



EFFETTO MANDELA

LAURA JELENKOVICH

<https://www.facebook.com/adminitalia/>

© 2018. Tutti i diritti riservati. All rights reserved

Avevo tutto.

Avevo un marito e un figlio che amavo

sopra ogni cosa.

Avevo una bel a casa, una macchina.

Avevo un lavoro per cui non mi pesava alzarmi la mattina e un conto in banca che mi

permetteva di andare a letto la sera senza troppa ansia per il domani.

Avevo degli amici, degli hobby, una buona cultura.

Avevo fede e consapevolezza.

Avevo tutto, finché non mi resi conto di non sapere nulla, di non avere nulla e di non

averlo mai avuto.

1

Esito negativo. Un'altra volta.

La palla di carta con i risultati volò per il laboratorio verso il cestino della spazzatura,

colpendo il muro e finendo miseramente sotto un bancone da lavoro. A terra, come

l'umore di Sara Berardi, tecnico ricercatore e fiore all'occhiello del Dipartimento di

Ingegneria Chimica dell'Istituto Nikola

Tesla di Genova. Anche se, a guardarla in quel

momento, sembrava più che altro una giovane studentessa al e prime esperienze,

accasciata sulla scrivania, con il camice bianco tirato sopra la testa in preda al a rabbia

ed al nervoso.

“Non di nuovo, non è possibile, dai!”  
Con uno scatto d’ira si voltò ed afferrò lo

strumento di diagnostica reo di averle dato il risultato che non voleva avere.

“Perché?”

Dimmi perché!” Lo scuoteva, mentre gli ingranaggi al ’interno tintinnavano con

sdegno. “È una cosa personale vero? Ce l’hai con me. Non c’è altra spiegazione.” “Al e

risorse umane sanno che litighi con le attrezzature?” La voce squil ante della col ega

di Ricerca ed Innovazione Biomedica riscosse Sara dal a sua discussione a senso unico.

Con un sospiro ed un sorriso stiracchiato mise giù lo strumento e fece

cenno al 'amica

di entrare.

“Almeno un caffè potevi portarmelo Paola! La giornata si preannuncia lunga qui!”

“Dal a tua faccia direi che te ne servirebbero tre o quattro. Ed un paio di cornetti. Hai

fatto colazione? Sembri nervosetta!”

“Nervosetta è un eufemismo. Vorrei rompere quel maledetto affare. Mi sta

boicottando, ce l'ha con me!”

“Crema o marmel ata?”

“Scusa?”

“I cornetti, li vuoi con la crema o con la marmel ata? Perché se davvero pensi che una

macchina ce l’abbia con te la cosa deve essere dannatamente seria!”

“Certo che lo è! La scadenza per la consegna è prossima e io sono bloccata proprio

sul ’ultimo test. Non è divertente.”

Sara incrociò le braccia sul petto, sbuffando per il disappunto. Erano

giorni che

studiava e ristudiava la formula,  
verificava i calcoli, apportava leggere  
modifiche al e

impostazioni del macchinario, eppure il  
risultato era sempre negativo. Non  
c'erano

errori visibili, nessuna plausibile  
ragione per cui le cose non dovessero  
andare per il

verso giusto, ma ogni volta che il test  
finale veniva avviato dava  
immancabilmente

dati disarmanti. Se non fosse riuscita a

cipirne il motivo il lavoro di mesi  
sarebbe

andato in fumo. E non soltanto il suo. Si  
sarebbero verificati ritardi sulla  
consegna del

prodotto, o peggio, avrebbe potuto non  
esserci alcuna consegna. La frustrazione  
era

evidente, Sara sbatteva contro un muro  
di gomma che la respingeva indietro, al  
punto

di partenza, ogni volta che si avvicinava  
al a meta.

Paola fissava la lavagna su cui era

scritta una lunga formula matematica.

“Posso?”

“Ma certo! Magari riesci a vedere ciò che mi sfugge! Devo aver sbagliato qualcosa, ma

davvero non so cosa!”

Entrambe le ricercatrici stavano in piedi a fissare la superficie bianca ricoperta da fitte

scritte nere, numeri e lettere capaci di formare la materia. Una annuiva mentre

procedeva mentalmente con i calcoli, l'altra muoveva appena le labbra,

ripetendo con

un fil di voce i risultati man mano che si svolgevano nella sua testa. Alla fine Paola

prese un pennarello rosso dalla scrivania lì a fianco e con un ampio gesto fece un bel

cerchio intorno alla soluzione, alla formula conclusiva.

“Nessun errore” esclamò!

Sara alzò le braccia al cielo. “Mi arrendo, non so davvero cosa fare.”

Restarono in silenzio ad osservare

ancora per un istante la lavagna.

“Ok, dirò un’ovvietà, ma non è che quel  
’aggeggio ce l’ha davvero con te? O  
forse è

solo rotto.”

Sara rise, con un filo di amarezza. “No,  
funziona normalmente. L’ho pensato  
anch’io

e ho effettuato altri test che hanno dato il  
risultato corretto. E’ solo questo, non  
c’è

modo di ottenerlo nonostante sulla carta  
non presenti alcun errore. L’ultimo,

maledetto, test.”

“Prova a cambiare i parametri di oscillazione, o i tempi. Non so, la mia è un’idea

qualunque!”

“E’ quel o che sto facendo, forse davvero non ho ancora trovato le giuste impostazioni

per la verifica. Farò ancora qualche tentativo e...”

Il telefono cellulare di Sara suonò. La colonna sonora di Profondo Rosso si diffuse nel a

stanza facendola sobbalzare.

“E’ la scuola di Luca, devo rispondere!”  
disse con voce ansiosa.

“Hai messo la suoneria di Profondo Rosso per la scuola? Ma sei pazza?”

Aveva preso la borsa e cercava freneticamente all’interno il cellulare.

“Mi chiamano solo quando c’è qualcosa che non va, così sono già pronta al peggio!”

“Una vera ottimista, non c’è che dire!”

“Sì, pronto!”

Il peggio era solo un po' di influenza con qualche linea di febbre, ma sarebbe stato

meglio andare a prendere il bambino e tenerlo a casa per qualche giorno. La giornata

lavorativa che avrebbe dovuto essere lunga e difficile terminò insieme al a

conversazione con la preside.

“Luca ha l'influenza, i miei calcoli dovranno aspettare domani!”

“Porto i cornetti” disse Paola lasciando la stanza “e dai un bacio al mio figlioccio!”

“Certo! Ciao, e grazie” le rispose  
togliendosi il camice e infilandosi il  
cappotto. Poi,

fissando con odio lo strumento di  
diagnostica, disse: “Con te faremo i  
conti” e spense

la luce del laboratorio, chiudendosi la  
porta al e spal e.

La scuola non era lontana, una decina di  
minuti di macchina e sarebbe arrivata.

Fuori pioveva, una di quel e grigie  
giornate di novembre in cui a Genova  
tira un vento

gelido che si infila nel e ossa

mischiando calcio e salino, portando nel  
'anima quel a

malinconia che solo il mare di inverno  
sa far provare. Il rumore dei tergicristal  
i si

confondeva con quel o del e gocce che  
scrosciavano sul parabrezza, del  
riscaldamento

e del e note rappate di qualche canzone  
che non conosceva al a radio. Ai lati del  
e

strade si erano già formate larghe  
pozzanghere che schizzavano verso  
l'alto ad ogni

passaggio di ruota, sciabordante marea  
su una spiaggia di asfalto crepato. La  
gente

camminava rannicchiata, stentando a  
stare in piedi, trascinata dagli ombrel i  
aperti

che facevano vela nel e improvvise  
folate, puntini troppo colorati contro i  
muri

dal 'intonaco cadente e neri di smog. Un  
semaforo dondolava rosso, mettendo  
tutti

in attesa, mentre il tic tac della freccia a  
destra ritmava i pensieri di Sara che

raggiungeva la scuola.

Parceggiò proprio davanti all'entrata e non fece a tempo a mettere un piede fuori

dall'auto che sentì lo scatto del portone che si apriva: Suor Olga, la suora portinaia, la

stava aspettando, scrutando, attenta vedetta, i monitor che davano sulla strada.

“Finalmente è arrivata” le disse l'anziana donnina alta poco più di un metro e

cinquanta.

“Buon giorno Suor Olga, ho fatto il più in fretta possibile” rispose Sara con quel a

sensazione di chi debba giustificarsi senza sapere perché. “Dov’è Luca?”

“E’ proprio qui, con Suor Teresa!”

Un fagotto blu con sciarpa rossa e cappellino di lana calato fino agli occhi era in balia

di un’altra suora, che gli infilava agitata i guanti ripetendo “Su, su, che è arrivata la

mamma!”

“Mamma!” esclamò Luca correndole in contro e lei lo prese subito in braccio

baciandolo sulla fronte, nel ’unica porzione libera che era riuscita a trovare. Al

contatto con le labbra la pel e del piccolo risultava un po’ troppo calda, doveva avere

ben più di qualche linea di febbre. Le sorelle si scambiarono sguardi compiaciuti, fiere

di essersi prese così cura di quel frugoletto malato in attesa del a madre lavoratrice.

Ora potevano andare a casa, con la loro benedizione e la promessa di un paio di Padre

Nostro ed Ave Maria per una pronta guarigione.

“Al ora, come ti senti amore mio?” chiese Sara a Luca mentre gli al acciava la cintura

di sicurezza.

“Ho i brividi e mi fa male la testa” rispose con la voce un po’ tremante di chi vuole

fare il duro, ma è sull’orlo del pianto. Il suono del motore che partiva camuffò

l'incrinazione, ma l'orecchio attento di sua madre non se la fece sfuggire.

“E' la febbre tesoro. Suor Maria quanto ha detto che hai?”

“37.7. Lo hai già detto a papà?”

“No, non ancora, volevo aspettare di misurartela di nuovo io. Appena arriviamo a casa

lo chiamiamo.”

I traffico a quell'ora era clemente, il viaggio sarebbe stato breve. Nel frattempo

c'erano decisioni importanti da

prendere.

“Come sai devi scegliere il menù del  
'ammalato!” disse la mamma guidando  
con

attenzione sotto la pioggia battente.

“Minestrina in brodo o riso in bianco,  
mele

grattugiate con il limone o cotte con il  
miele. Cosa preferisci?”

“Posso avere i ditalini al burro? E le  
mele cotte con un'aggiunta di cannella!”

Sara rise. “Tu guardi troppe trasmissioni  
di cucina mio piccolo chef! E sia,  
ditalini al a

carta e mele con la cannella!” Anche lui rise e lei notò che i suoi profondi occhi marroni

erano lucidi ed arrossati.

“Inoltre dovrai stare qualche giorno a letto, quindi cambieremo le lenzuola, e il

pigiama che usi adesso, con i tuoi preferiti.”

“Al ora voglio le lenzuola di Guerre Stellari e il pigiama di Yoda!”

“Degno figlio di tuo padre, fissato con Guerre Stellari! Ma di quello di Yoda non se ne

parla, è una tuta a pezzo unico, non puoi  
mezzo spogliarti per andare in bagno  
con la

febbre!”

Luca rimase meditabondo per qualche  
secondo, ripercorrendo con la mente  
tutti i

pigiama che aveva nel cassetto,  
valutandoli attentamente per comodità,  
morbidezza

e disegno, distraendosi e confondendosi  
facilmente per la temperatura che saliva.

Al a

fine scelse quel o con i pinguini, che

avevano i calzettini antiscivolo in  
abbinamento. Poi

appoggiò la testa sul finestrino e si  
addormentò.

Arrivarono a casa che stava ancora  
dormendo, così Sara lo prese in braccio  
e lo lasciò

sul divano mentre gli cambiava il letto.  
Lo destò con un bacio per togliergli i  
vestiti,

ma l'impresa non fu semplice perché il  
sonno era in guerra con la malattia e non  
ne

voleva sapere di cedere le armi

nemmeno per un secondo. La pasta non sarebbe

servita, il piccolo non si sarebbe svegliato prima di pomeriggio inoltrato. Riuscì però a

fargli prendere alcune gocce per far scendere la febbre prima di affidarlo alle braccia

di Morfeo e alle spade laser di Luke Skywalker e Darth Vader. Sorrise, pensando che

forse avrebbe sognato pinguini con l'uniforme imperiale, che facevano merenda con

mele al a cannel a!

Nel giro di pochi minuti qualche goccia di sudore iniziò ad imperlargli la fronte, la

febbre stava scendendo, così Sara uscì dal a stanza e andò a telefonare a Pietro: papà

ancora non sapeva che il suo cucciolo non stava bene.

Il pomeriggio passò in fretta, tra faccende domestiche, incursioni silenziose nel a

stanza del bambino per vedere che non avesse bisogno di nulla, e pensieri

angosciati

verso il test che non ne voleva sapere di dare esito positivo.

Al e sei Luca si svegliò con i capelli tutti sudati e una fame da lupo. Stava decisamente

meglio e il termometro diceva 36.8.

Divorò in un lampo le mele che la madre gli portò

a letto, dopo avergli riempito la schiena di borotalco alla fragola, e mentre gli stava

cambiando la giacca umida del pigiama la musica della marcia imperiale partì

dal

fondo del corridoio. Pietro era tornato a casa e stava andando in camera del figlio

brandendo la sua spada laser, con in testa il casco nero di Darth Vader. Entrò nel a

stanza tenendo in mano un pacchetto regalo e facendo il classico suono del respiro

del Sith del Lato Oscuro.

“Papà” esclamò Luca quasi saltando sul letto per la gioia di vederlo, vederlo coniato

in quel modo. “Ma cosa fai col casco?”

“Luke, io sono tuo padre” rispose Pietro  
“e domani devo andare a lavorare, non  
posso

farmi di certo contagiare da un piccolo  
ammasso di germi e batteri come te!”

“Ma dai, pa, non ho neanche quasi più la  
febbre!”

“Ditemi, Principessa Sara” continuò  
Pietro nel a sua magistrale  
interpretazione

rivolgendosi al a moglie “Quel o che  
dice il ragazzo corrisponde forse a  
verità?”

Sara non riusciva a trattenersi dal ridere, mentre Pietro Vader fendeva l'aria con la

sua spada laser gridando "Morte, morte al virus Jedi!" Anche Luca rideva fin quasi al e

lacrime, con suo padre che lo baciava dappertutto senza togliersi la maschera. Al a

fine, sfinito dal caldo che sentiva sotto quel casco nero, Pietro se lo tolse e passò al

figlio il pacchetto regalo.

"La mamma mi ha detto che avevi 38.2.

Quindi eccoti un pensierino!”

Luca si voltò verso sua madre e stava dicendo “Ma io..” quando lei gli strizzò un occhio

e lui capì quel o che aveva fatto: aveva esagerato per via della regola. Sotto i 38 baci

e coccole, sopra i 38 il regalo scaccia febbre.

Papà gli aveva comprato un personaggio dei Lego Batman, l’Enigmista, che ancora

manca alla collezione dei super cattivi.

“Che ne direste di trasferirci tutti nel lettone e di guardarci un film?” disse Pietro. “E’

ancora presto e abbiamo tutto il tempo prima che si faccia ora di cena!”

“Sì i ” esclamò Luca.

“Perfetto, chi sceglie?” chiese Sara.

“Io ovviamente, sono il capo famiglia” rispose il padre ridacchiando per la faccia

contrariata del bambino. “Voglio vedere un bel film storico, di quel i da quattro ore e

mezza!”

“Ma nooo” fecero in coro madre e figlio.

“Va bene, va bene, come siete noiosi. Al ora decidete voi, anzi, decidi tu piccolo ammalato.”

“Che ne dite di Biancaneve?”

“Ancora?” sbuffò Pietro ostentando una noia teatrale. “Sarà la centomilionesima volta!”

“E dai pa, sono malato!”

“Certo, come no, adesso ti giochi la carta del povero bimbo moribondo. E va bene, ma

non voglio sentire ragioni mamma, questa volta mi faccio i popcorn!”

Così l'intera famiglia si sedette al caldo sotto il piumone nel grande letto, con papà

che sgranocchiava, sorseggiando a tratti una bibita, la mamma che teneva un braccio

intorno al e spal e del figlio e con l'altra cercava di rubare qualche popcorn al marito,

e il piccolo nel mezzo, che guardava il suo cartone animato preferito per l'ennesima

volta, stretto tra i suoi genitori, sentendosi felice nonostante l'influenza.

Le scene

scorrevano: Biancaneve cantava e Pietro la imitava con una voce in falsetto stonata

più di una campana, con gli altri due che si tappavano le orecchie per la disperazione.

Comparve la regina cattiva, avvolta nel suo nero mantello, palida e spietata. Il

momento era quasi giunto, la musica saliva, scandendo il tempo per la battuta, così

che tutti e tre, contemporaneamente, dissero: “Specchio, specchio del e mie brame,

chi è la più bel a del reame?” e poi scoppiarono a ridere, compiaciuti per aver

interpretato al a perfezione la scena forse più famosa di tutto il film. Quando i nani

andarono in miniera Luca si addormentò, e come Cucciolo ottenne due baci sulla

fronte: uno da papà e uno dalla mamma, che lo lasciarono dormire ed andarono a cena.

Pietro arrivò in cucina in vestaglia e pantofole, mentre Sara era già ai fornelli a

preparare il sugo per la pasta. “Puoi mettere su l’acqua per favore?” gli disse.

“Certo mia signora” le rispose lui cingendole la vita e dandole un bacio gentile sulle

labbra. “Qualunque cosa per te.” Lei sorrise.

“Mi sembra che Luca stia già meglio, ma lo terrei a casa un paio di giorni, cosa ne dici?”

“Sono d’accordo, posso chiedere a mia madre se domani può venire a tenergli compagnia mentre siamo al lavoro.”

Sara incrociò le dita, come per dire speriamo che possa, così il marito le chiese: “Come è andato il test?”

La faccia sconsolata della moglie gli fece capire al ’istante che anche quella volta era

andato male. Quel lavoro la stava decisamente provando: aveva l'aria stanca e del e

occhiaie sotto gli occhi che non le aveva mai visto prima. Era preoccupata, nonostante

facesse di tutto per tenerlo nascosto e per separare il lavoro dal e cose di casa. Ma lui

se ne accorgeva, se ne accorgeva sempre. Era come se una cappa plumbea calasse sul

suo buon umore al 'improvviso e lo drenasse via in un solo istante, spegnendo la sua

luce, la sua vitalità, lasciando solo ansia, agitazione e pessimismo.

Il temporale si faceva di nuovo sentire, sempre più forte. Non aveva smesso di piovere

un solo secondo quel giorno. Luca era tornato nel suo letto, perso nel mondo

incantato dei sogni di un bambino, mentre Sara e Pietro stavano abbracciati nel buio,

aspettando di addormentarsi. Dopo pochi minuti lui iniziò a russare come al solito,

mentre lei non riusciva nemmeno a

chiudere gli occhi. Dal e stecche del e  
persiane la

luce del lampo entrava accecante. Uno,  
due tre, quattro contava Sara aspettando  
il

tuono. A volte la scarica del fulmine era  
così vicina e così forte da farla  
sobbalzare.

Vedeva le ombre del a notte strisciare  
sul pavimento, arrampicandosi sullo  
specchio

del e ante del 'armadio, su, intorno ai  
bracci del lampadario, per scomparire  
poi sul

soffitto, andando chissà dove e chissà da chi. Portando con sé quel carico di mistero

e di paura che nasce nel 'uomo dopo mezzanotte e finisce al e prime luci del 'alba.

Esito negativo. Un'altra volta. E si addormentò.

2

L'interno del 'abitacolo era invaso dal fragrante profumo dei cornetti appena sfornati,

che facevano gorgogliare lo stomaco di Paola. Era uscita di casa dopo aver

preso al

volo soltanto un caffè, perché non aveva sentito la sveglia ed era in ritardo, ma aveva

promesso a Sara che avrebbe portato le brioches, quindi si ritagliò comunque il tempo

di fermarsi al forno sotto casa per comprarne un paio. Stavano lì, ad occhieggiarla dal

sedile del guidatore, attraverso il sacchettino di carta marrone, con quel e macchie

più scure e lucide tipiche del burro, o

del 'olio del a focaccia calda. Aveva  
l'acquolina

in bocca. Passò il cancello di ingresso  
che conduceva al parcheggio del  
'Istituto Tesla

e il borbottare di gola si trasformò in  
morsa di angoscia. Era successo  
qualcosa.

Qualcosa di estremamente grave.

Uscì correndo dalla macchina, con il  
sacchetto della colazione in mano,  
dirigendosi,

già senza fiato, verso il capannello di  
persone che erano radunate, a distanza

di

sicurezza, davanti all'entrata. C'erano due camion dei pompieri, una pattuglia dei

carabinieri ed un paio di ambulanze sul posto. Del fumo nero e denso usciva dalle

finestre del primo piano, o da quella che ne rimaneva. Si sentivano scoppiare i vetri e

lingue di fuoco si lanciavano verso l'esterno inseguendo l'ossigeno che le aveva

liberate. Una parte della facciata era

crol ata, lasciando un'enorme squarcio da cui si

intravedevano penzolanti pezzi di ferro e travoni pericolanti.

Paola rimase immobile ad osservare, con gli occhi che le si riempivano di lacrime. I

croissant le scivolarono di mano, nessuna forza più li tratteneva. Fissava quel buco

fumante, proprio lì, dove prima dell'esplosione c'era il laboratorio di Sara.

I pompieri avevano ricevuto l'allarme incendio alle 8.40 quella mattina.

L'Istituto

aveva un programma di sicurezza che lo collegava direttamente alla caserma più

vicina e che si attivava automaticamente in caso di rilevamento di fumo persistente.

Se passati due minuti dall'invio del segnale nessuno inseriva il codice di errore o di

falso allarme i soccorsi partivano immediatamente. Così le camionette erano arrivate

in soli dieci minuti dall'evento.

C'era stata una esplosione al primo piano, in corrispondenza del laboratorio di

Ingegneria Chimica. Gli idranti dei pompieri spruzzavano acqua al a massima

pressione per spegnere le fiamme che uscivano dal a facciata, mentre gli uomini

stavano ricevendo gli ultimi ragguagli prima di entrare.

I lampeggianti rossi e blu dei mezzi di soccorso formavano forme distorte nel e particelle nebulizzate intorno ai getti,

come l'insegna semi fulminata di un macabro

circo itinerante. Si sentivano grida provenire dal retro, dove i Vigili del Fuoco stavano

evacuando il personale dal e uscite secondarie. La parte alta dell'edificio era intatta e

non ancora lambita dal fuoco, permettendo a tutti quel i al 'interno di scappare e

mettersi in salvo. La fol a davanti al 'ingresso aumentava, man mano che chi si trovava

dentro raggiungeva il cortile e tirava un sospiro di sollievo.

Il direttore della struttura affiancava il capo delle operazioni, dandogli dettagli fondamentali su come muoversi all'interno del palazzo e raggiungere il primo piano.

Ma soprattutto riuscì a connettersi da remoto al server principale che si trovava nei

piani interrati e che registrava i dati giornalieri di accesso dei lavoratori. Controllò

rapidamente i nomi di chi lavorasse nel

a zona del o scoppio, per capire chi avesse già

timbrato e dovesse quindi essere cercato. Soltanto in tre risultavano in servizio:

l'ingegner Capizzi, a cui stavano misurando la pressione gli infermieri dell'ambulanza,

dopo avergli somministrato un antishock, perché si trovava nella caffetteria del piano

terra al momento dello scoppio e si era visto passare la vita davanti. Tremava, continuando a balbettare o mio Dio, o

mio Dio, perché il suo essere intontito di prima

mattina ed il bisogno di caffè lo avevano salvato. Un colpo di fortuna, semaforo verde

dell'esistenza, come lo 0 puntato alla roulette. L'altro nome era quello della signorina

Cristina Ivaldi, la segretaria del reparto, che per sua sfortuna aveva l'abitudine di

entrare al lavoro sempre dieci minuti prima dell'orario. E poi c'era Sara, Sara Berardi.

8.32. L'esplosione, dal suo ufficio, al e

8.40.

Esito negativo.

Avute le informazioni necessarie e caricatisi sul e spal e l'attrezzatura per il primo

soccorso, quattro pompieri entrarono di corsa dal 'ingresso principale. Paola vide solo

delle figure nere striate di gial o fosforescente, sentiva i suoni distorti provenire dal e

radioline di chi comunicava dal retro con i superiori, mentre l'acqua ricadeva dal a

facciata simile ad una cascata di petrolio, che rigava i muri di infernale pianto.

Sara era lì dentro, la sua amica, sorel a di una vita. Era ancora viva? Cosa le era

successo? Non ebbe dubbi, il test. Qualcosa di grave doveva essere successo durante

l'ultimo test.

I Vigili del Fuoco si diressero velocemente verso la scala che conduceva al laboratorio.

Il fumo iniziava ad invadere l'androne, segno che tutto il piano era ormai

compromesso. Si aprirono la strada al a  
luce delle torce montate sul casco,  
tagliando

a fette l'irrespirabile nuvola che gli si  
parava davanti. Avanzarono dividendosi  
in due

gruppi, chi si dirigeva a destra e chi a  
sinistra, circondando le fiamme che  
morivano

sotto la forza dei getti d'acqua delle  
camionette. Le pareti erano devastate  
come se

fossero state colpite da una bomba. Si  
guardavano intorno chiamando a gran  
voce la

Ivaldi e la Berardi.

“C’è nessuno che riesca a sentirci?”

Solo il crepitare del fuoco rispondeva,  
insieme al lamento stridulo di alcune  
lamiere

che si contorcevano per il calore e lo  
sforzo di non crollare a terra.

“Siamo i Vigili del Fuoco, stiamo  
venendo a prendervi. Fate rumore se  
riuscite a

sentirci!” gridò uno dei pompieri. Si  
guardarono l’un l’altro attraverso i  
caschi e le

maschere d'ossigeno. Le speranze erano poche.

“Ho trovato qualcuno!”

La voce di un collega che ispezionava l'altra ala attirò la loro attenzione.

Attraverso la

radiolina gli fecero la domanda più logica: “E' ancora viva?”

Un suono gracchiante rimase sospeso nell'aria, mentre il pompiere controllava il polso

del la donna. “Negativo, ripeto, negativo. E' morta.”

La signorina Ivaldi giaceva a terra, il corpo minuto mezzo divorato dal e fiamme, con

pezzi di vetro conficcati ovunque nel a poca carne che lo ricopriva, e un vistoso

moncone di metallo che le trapassava lo sterno. La scrivania le era volata addosso

sol evata dal 'esplosione come un aeroplanino di carta, colpendola violentemente e

scaraventandola contro la parete al e sue spal e, senza via di fuga, intrappolata in una

lattina di tonno a filetto intero. Doveva essere morta sul colpo.

I Vigili che avevano effettuato il ritrovamento si misero subito in contatto con il loro

supervisore al 'esterno.

Paola vide gli infermieri di una del e due ambulanze preparare una barella e spingerla

verso l'entrata. Il cuore le balzò in gola e corse verso il suo capo, che aveva appena

finito di parlare con il responsabile del e operazioni. Avevano trovato Sara? O

era

Cristina? Un barlume di speranza si accese nei suoi occhi, ma ancora prima di aprire

bocca per parlare vide un altro addetto al primo soccorso estrarre dal retro del veicolo

qualcosa di nero, un quadrato di plastica, che una volta aperto prese l'inconfondibile

forma di un sacco mortuario. Si sentì svenire, le gambe cedettero e si aggrappò con

forza al a spal a del direttore per non

cadere. Lui sapeva cosa volesse chiedergli, così

con un filo di voce disse: “E’ Cristina, non ce l’ha fatta!”

Paola iniziò a piangere, le lacrime scendevano, ma senza far rumore, come se qualcosa

dentro di lei sentisse di doverle trattenere, che fosse troppo presto per sprecarle

tutte, che le sarebbero servite, ancora, per Sara.

Al ’interno del ’edificio due dei pompieri stavano provvedendo a

liberare il corpo del a

Ivaldi per portarlo fuori. L'incendio era ormai spento e il loro respiro era ritmato dal

suono del e gocce d'acqua che cadevano dal soffitto.

L'altra squadra invece aveva raggiunto il laboratorio, o quel o che ne rimaneva.

Una

voragine infatti si apriva al centro del a stanza, dove prima c'era il pavimento.

Era

col assato e crol ato al piano inferiore. Fecero luce verso il basso, cercando di

vedere

tra le macerie e capirono che il modo migliore per accedere era scendere di sotto ed

entrare da una porta laterale che sembrava sgombra dai detriti.

Avvisarono del a

decisione i superiori e tornarono sui loro passi per imboccare la scala principale.

Incrociarono un collega che veniva avanti spingendo la barella per il recupero del a

vittima. Si scambiarono un'occhiata e

una pacca sulla spal a, poi continuarono  
la loro

ricerca. La porta era davvero libera da  
ostacoli, ma ci vol ero comunque un  
paio di

spal ate ben assestate per farla aprire,  
perché l'intonaco era caduto  
bloccandola in un

angolo. L'acqua grondava dal soffitto  
del piano di sopra e lungo le pareti; tutto  
era

annerito, scuro, e la luce filtrava fioca  
tra le sospensioni nel 'aria. Mossero i  
primi passi

superando una trave ed altri impedimenti  
e davanti a loro trovarono enormi pezzi  
di

cemento, impilati uno sul 'altro in  
equilibrio instabile come una macabra  
partita di

Jenga lasciata in sospeso.

E in cima alla torre, tra una piastra e  
l'altra, riparata da quel che rimaneva di  
una

scrivania, c'era un corpo, il corpo di  
Sara.

“Eccola, è lassù!” esclamò uno dei due  
pompieri puntando il dito verso quella

che per

loro sarebbe stata probabilmente la vittima numero due. Verificarono che l'ammasso

di macerie reggesse e iniziarono a scalare i blocchi uno dopo l'altro. La donna giaceva

su un fianco in una posizione innaturale, con una gamba piegata a novanta gradi,

spaccata di netto sotto il ginocchio.

“Voltiamola, piano!” Uno dei Vigili le sostenne il

collo mentre l'altro la ruotava lentamente sulla schiena,

accompagnando la gamba

rotta. I vestiti bruciati erano fusi nella carne di Sara, le ustioni le coprivano

interamente il petto, dove era stata investita dall'esplosione. Il volto era una

maschera di sangue e il cuoio capelluto era profondamente lacerato sulla fronte. Il

pompieri si tolse un guanto e le appoggiò un dito sul collo, all'altezza della giugulare,

per sentire, senza alcuna convinzione, se ci fosse battito.

“Dannazione, è viva!” esclamò. Il polso era flebile, ma rilevabile. Sara stava ancora

combattendo. La scrivania le aveva fatto parzialmente da scudo. Il collega prese

subito la radio per comunicare la notizia e richiedere una tavola spinale, un colare e

una barella.

“La donna è incosciente, fratture multiple e ustioni gravi. Intervenire dal piano terra.”

Fuori ci fu istantaneamente una grande agitazione. Paola vide gli infermieri

iniziare a

correre avanti e indietro e a tirar fuori attrezzature dal 'ambulanza. Prepararono

dell'ossigeno e si diressero trasportando una barella a mano verso l'entrata.

Il sacco, dov'era il sacco? Guardava in preda al 'angoscia se si stesse ripetendo la scena

di prima, se quel o che avevano trovato era solo il corpo senza vita del a sua amica, o

se poteva nutrire un filo di speranza. Poi sentì una mezza frase del capo dei vigili che

le passava davanti, la metà che il suo cuore desiderava: “Sara Berardi, 36 anni, polso

debole ma presente...” Non capì il resto, perché l’uomo si era allontanato, ma ebbe la

certezza che Sara fosse ancora viva. Gli corse dietro per saperne di più e scivolò,

cadendo a terra e sbucciandosi mani e ginocchia, ma non le importava. Si rialzò con

un balzo.

Sotto la suola della sua scarpa una

macchia di crema e di marmelata alla fragola.

3

L'ultima cosa che sentì fu il segnale di allarme dello strumento diagnostico che stava

eseguendo nuovamente il test e lo scricchiolio delle ruote della sua poltrona mentre

si alzava per andare a controllare. Il suono era acuto, beep, beep beep. Alzò la

mano per spegnere il macchinario, ma non riuscì più a muoverla. Rimase lì, a

mezz'aria, con l'indice teso verso il pulsante. Le orecchie iniziarono a farle male come

se stesse precipitando velocemente verso le profondità degli abissi e le ginocchia

scricchiolarono sotto il peso di una forza immane che cercava di piegarle. Sara fece

appena in tempo a realizzare che stava per succedere qualcosa e a sentire la paura

nel a sua testa, quando l'aria venne risucchiata dal a stanza. Un solo istante, forse

due, in cui tutto rimase sospeso al di fuori del tempo, del a gravità, di ogni ragionevole

legge del a fisica. Soltanto silenzio, prima del boato.

L'esplosione fu come una pal a di cannone incandescente sparata contro il suo petto,

che le mozzò il respiro. Non provò dolore, non ne ebbe la possibilità. Intorno a lei le

fiamme si impadronirono prepotentemente del laboratorio, soffiavano come draghi

inferociti, sibilando mentre si infilavano in ogni antro, in ogni buco, in ogni fessura

abitata soltanto dal a polvere. Vide gli oggetti, le sedie, i mobili che volavano come

piume in tutte le direzioni, finendo accartocciate o in mil e pezzi contro i muri. E il

pavimento crol ò. Cominciò a precipitare, ma le sembrava di cadere al ral entatore,

con le braccia e le gambe che si alzavano verso l'alto in un grottesco passo di danza. I

vetri della finestra esplosero,  
mitragliandole il corpo che continuava a  
scendere tra

marmo, cemento e fiamme. Si schiantò  
di schiena e il contraccolpo le fece  
sbattere

violentemente la testa al 'indietro.  
Aveva la vista annebbiata dal fumo e dal  
dolore,

ma prima di chiudere gli occhi, e  
sprofondare nel 'incoscienza, vide una  
scrivania

piombarle addosso, la sentì piombarle  
addosso, spezzandole la gamba e  
colpendola

in fronte. Poi fu buio. Il buio più assoluto.

Era sdraiata da qualche parte. Riusciva a sbattere le palpebre, ma non vedeva nulla. Il

silenzio ovattato che la circondava era però di conforto, un sollievo alla scena

apocalittica che aveva appena vissuto. Non aveva male da nessuna parte, né paura.

Se ne stava lì, senza sapere dove fosse, a fissare il nero e ad aprire e chiudere gli occhi.

Non aveva coscienza del tempo o del o

spazio intorno sé. Rimase immobile per  
quel i

che potevano essere minuti oppure ore.  
Sapeva quel o che era successo,  
ricordava

chiaramente l'esplosione e di essere  
precipitata, ma la cosa non le importava.  
Si

sentiva stranamente serena, leggera, in  
pace. Si sentiva completa e libera.  
Decise che

fosse il caso di provare ad alzarsi, per  
capire dove si trovasse, cosa fosse quel  
luogo.

Forse la spiegazione era fin troppo ovvia: doveva essere morta. Ma non appena iniziò

a mettersi in piedi vide qualcosa brillare in lontananza, una luce che si ingrandiva a

poco a poco avvicinandosi a lei. Prima una e poi un'altra. Strinse le palpebre per

mettere a fuoco e vide due figure oblunghe chinarsi sopra di lei. La luce l'accecava e

non le permetteva di distinguere i contorni e le fattezze di quelle che credeva essere

persone. Un'aura bianca avvolgeva la loro testa e sembrava che avessero dei grandi

occhiali da sole neri, o forse una maschera. Il col o le pizzicò e vi portò istintivamente

le mani, entrando in contatto con la creatura che le stava al fianco, ma la attraversò

come se fosse fatta di sola energia.

“E' viva” gli sentì dire.

“Mmm” rispose l'altro annuendo.

“Sono viva quindi?”

Il suono del a sua voce la fece  
sobbalzare: era più dolce, più potente  
del solito, e si

spandeva in ogni direzione.

“Davvero un’incredibile resistenza”  
disse uno dei due senza darle una  
risposta, come

se non avesse nemmeno sentito la  
domanda o non gli importasse  
rispondere. Sara

era perplessa. Chi erano? Cosa  
volevano? Dove si trovava? E un'altra  
miriade di

interrogativi che si affacciavano uno

dopo l'altro al a sua mente in un fiume in  
piena

di desiderio di conoscenza.

“Guardala, guardala bene!” continuò  
quel o con la luce più abbagliante.

“Vecchia, si direbbe estremamente  
vecchia!”

“In realtà ho solo 36 anni, o forse li  
avevo, o li ho ancora, non lo so, se  
voleste

spiegarmi” disse un po' seccata, ma  
ancora una volta non ottenne alcuna  
reazione.

“E’ la testa la parte più interessante, un cranio davvero eccellente.”

“Mmm” fece l’altro in segno di approvazione. Sara adesso era infastidita.

“Chi siete?” chiese mettendosi a sedere  
“e smettetela di fissarmi così!”

La creatura con la luce più fioca si allontanò e rivolgendosi verso l’altro disse:

“Portiamola su!”

“Su? Su dove? Dove volete portarmi?”

E questa volta, finalmente, ebbe una

risposta. Le dissero: “A casa!”

A queste parole le parve che una mano  
le cingesse la vita ed iniziasse a sollevarla da

terra, con infinita delicatezza, sempre  
più in alto, mentre le due figure  
restavano

immobili a guardare.

Fluttuava nel nulla e piano piano il buio  
iniziò a punteggiarsi di stelle,  
infinitesimali

capocchie di spillo che apparivano ai  
suoi occhi ed altrettanto velocemente si

allontanavano. Una cometa le sfiorò la caviglia, che fu ricoperta di ghiaccio per

qualche secondo. Sara sorrise. Avrebbe dovuto essere confusa, terrorizzata, invece si

sentiva serena, quasi felice. Sì, si sarebbe proprio potuto dire che fosse felice.

Ad un certo punto smise di ascendere e si trovò di fronte ad una scala di legno a pioli,

con i piedi immersi in vaporose nuvole bianche e grigie. Ebbe l'istinto di salire e un

passo dopo l'altro, una mano sopra  
l'altra, cominciò a scalare. Davanti ai  
suoi occhi si

aprivano le galassie, i pianeti  
marciavano in grande parata e più  
andava in su più

ringiovaniva. Al 'altezza di Marte era  
poco più che ventenne, con i jeans  
arrotolati e

una blusa a righe due volte più grande  
del a sua taglia. Fu una bambina di dieci  
anni

che oltrepassò Saturno, vestita con  
l'abito del compleanno, bianco e  
azzurro, con una

cintura blu intonata al e luccicanti  
scarpette di vernice, ma quando arrivò  
in cima al a

scala e si sedette a fissare il Sole e le  
sue esplosioni era una bimba di appena  
quattro

anni, che teneva in una mano una  
lanterna accesa e con l'altra accarezzava  
il suo

gattino nero. Rimase a guardare la  
maestosità del 'Universo al suono del e  
fusa del

micino, che le mordicchiava un dito e  
cercava di infilarsi sotto la gonna.

La piccola Sara fissava la vastità dei cieli quando qualcosa in lontananza catturò il suo

sguardo. Era un fiore in bocciolo, con un enorme stelo, che iniziava ad aprirsi e a

mostrare i suoi petali color fucsia e la corol a arancione. Appoggiate al centro c'erano

delle grosse pietre, che si posizionarono una sull'altra con gran velocità, fino a

formare un ampio castello dal e mil e volute, torri e torrette da cui spuntavano

cannocchiali e telescopi per osservare lo spazio. Attaccati alla guglia più alta

c'erano

degli enormi pal oncini colorati, che guidavano il fiore verso la bambina sulla scala.

“Sara, Sara!”

Una voce maschile gridava da dietro una bifora. Era un re, con corona e mantel o rosso bordato di ermellino. Si sporgeva dalla finestrella e la salutava agitando lo scettro. La piccola lo riconobbe subito: era suo padre.

“Papà” gridò in risposta “Sono qui!”

Il gattino smise di fare le fusa e iniziò a saltellare entusiasta alla vista del suo vecchio

padrone. Il castello galleggiante si fermò all'altezza delle nuvole ed il re corse fuori,

seguito a ruota da un coniglio di peluche viola che gli saltellava dietro scodinzolando.

“Dai, sbrigati” lo incitava il Sire, tirandosi su il mantello fino alla vita per non

inciampare. La bimba rise osservando la scena e tese le braccia verso suo padre, per

farsi prendere in braccio, ma lui non ci arrivava e non poteva salire la scala.

“Ciao mio topolino” le disse “Salta giù che papà ti prende al volo!”

“Vieni su tu!” gli rispose lei “da qui si vede il Sole!”

“Lo so tesoro, ma io non posso usare la scala, devi saltare giù tu!”

Il gattino non se lo fece ripetere due volte e con un balzò arrivò proprio tra le braccia

del re, che lo ricoprì subito di baci e carezze, ma Sara ebbe improvvisamente paura e

non se la sentì di lanciarsi nel vuoto,  
anche se c'era suo padre pronto a  
prenderla. Così

si girò su se stessa, ed iniziò a scendere  
i gradini. Ma man mano che li  
percorreva

al 'indietro iniziò ad invecchiare, un  
paio di anni al a volta, e quando mise i  
piedi fra le

nuvole e si diresse verso il prato verde  
scintil ante del giardino del castel o era  
di

nuovo una donna di 36 anni. Iniziò a  
correre, con le lacrime che le rigavano  
il volto per

la gioia di rivedere suo padre dopo tanti anni, felice all'idea di risentire il suo calore

ed il profumo del suo dopobarba, ma appena fu abbastanza vicina il sovrano fece un

passo indietro ed il coniglio smise bruscamente di saltellare. Padre e figlia erano ormai

uno di fronte all'altro, ma mentre gli occhi di lei luccicavano di commozione quelli di

lui si velarono improvvisamente di paura.

“Chi siete?” gridò facendole cenno di fermarsi.

Sara si voltò pensando che al e sue spal e si fossero manifestate le creature luminose

che aveva incontrato prima, ma non c'era nessuno. Stava parlando con lei.

“Papà, sono io!” rispose con una filo di voce, che rivelava la sua incertezza ed il timore

che stesse per succedere qualcosa.

“Io non vi conosco donna, con quale affronto chiamate padre il vostro monarca?”

Il re assunse la posa di chi si sente  
oltraggiato ed il suo tono era brusco e  
distaccato,

mentre la mano destra gli corse rapida  
all'elsa della spada che si era  
materializzata al

suo fianco e che fino ad un attimo prima  
non c'era. Sara sentì un brivido lungo la

schiena e si ritrasse mettendo il piede in  
una pozzanghera. Guardò in basso e si  
vide

riflessa nell'acqua malferma: era  
un'adulta e suo padre non la  
riconosceva, perché

non l'aveva più vista da quando aveva quattro anni. Di nuovo le lacrime le rigarono il

volto, ma questa volta per il dolore e la tristezza. D'istinto al unguò una mano, cercando

di sfiorare quel a del suo papà, che ricordava morbida, calda e rassicurante. Riuscì a

sfiorarla, ma l'uomo scattò violentemente e gridò furioso: “Non osate toccarmi,

andate via, via prima che vi uccida!”

Il suo volto era paonazzo, i denti stretti

lo facevano sembrare un mastino pronto  
a

mordere e gli occhi erano carichi di  
rabbia, quasi d'odio.

“Andate via, maledetta donna, via!”

Sara era terrorizzata, il re aveva estratto  
la spada e l'agitava verso di lei con  
l'intento

di trafiggerla se non si fosse allontanata  
immediatamente. Cominciò ad  
indietreggiare

senza mai distogliere lo sguardo dal  
volto sfigurato di quello che aveva  
creduto essere

suo padre, inciampò e iniziò a precipitare attraverso le nuvole. Cadeva, sempre più

velocemente e l'aria le bruciava nei polmoni mentre gridava con tutte le sue forze.

Vide le stelle e i pianeti schizzare via nel cielo della notte e l'angoscia le attanagliò lo

stomaco. Era terrorizzata. Non ci furono più luci, né lucciole o riflessi iridescenti, ma

solo il buio, il buio più nero. Sbatté violentemente la schiena a terra ed emise un

profondo respiro. Tutto girava in maniera confusa e il corpo le doleva enormemente.

La prima cosa che sentì fu un sapore disgustosamente amaro in bocca e una voce

maschile che pronunciava agitata parole indistinguibili. Aprì gli occhi. Era in ospedale.

4

Pietro era in piedi a fianco al letto, un po' chinato verso di lei, un po' a distanza, e si

muoveva in maniera goffa, senza sapere

dove mettere le mani, perché aveva un desiderio disperato di accarezzarla, baciarla, stringerla a sé, ma anche il terrore di

spezzarla, come il manico di una tazza di porcellana del servizio buono, già incollato

una volta, in cui sono ancora visibili i vuoti delle schegge andate perse e che non si

sono potute attaccare nuovamente. Sorrideva e gli brillavano gli occhi, ma allo stesso

tempo le lacrime gli rigavano

silenziosamente il volto, rallentando la loro corsa sul a

parte bassa della guancia non rasata da giorni.

“Ciao amore” disse Sara con una voce stentata che sembrava provenire da luoghi

reconditi, ancora incastrata tra i detriti che avevano seppelito il suo corpo.

A quel punto Pietro iniziò a singhiozzare senza ritegno, mentre lei gli tendeva la mano.

Sentirsela stringere di nuovo era una benedizione, gli apriva letteralmente il

cuore.

C'era speranza, la speranza di dimenticare tutto e di ricominciare. Con tutta la

delicatezza che aveva le si avvicinò, baciandola sul a tempia.

In quel momento entrarono di corsa i medici e le infermiere, avvisate dal a richiesta

elettronica di intervento. Sara si voltò verso di loro, abbozzando un sorriso. Aveva

dolore dappertutto, ma lo spirito era sempre lo stesso.

“Buongiorno” disse, accompagnando il saluto con un gesto del a mano.

“Bentornata” rispose uno dei dottori, che dal ’aspetto doveva essere il chirurgo che

si era occupato di lei.

“Sono il dottor Marzano, come si sente?”

“A pezzi! Ma viva!”

Marzano fece un cenno di approvazione, la paziente sembrava lucida.

“Signora, vorrei farle del e domande, crede di poter rispondere?”

“Ma certo, posso avere però un po’ d’acqua?”

Un’infermiera si volatilizzò dalla stanza per ritornare qualche secondo dopo con un

bicchiere che le accostò gentilmente alla bocca. Sentire l’acqua scenderle lungo la

gola le diede una sensazione di piacere, di freschezza e di dolore al contempo, come

se non ci fosse più abituata.

“Dunque, mi sa dire il suo nome?” chiese il Marzano. Sara si mise a sedere

sul letto,

avvertendo una forte fitta al petto.

“Sara Berardi.”

“E si ricorda cosa le è successo?”

“Ero al lavoro, sono ingegnere chimico. C'è stata un'esplosione durante un test che

stavo eseguendo”.

Chiuse gli occhi: le immagini le tornarono alla mente in un flash, il suono del

macchinario in allarme, i vetri che si

frantumavano, il pavimento che crollava,  
la

scrivania che le volava addosso. Sentì  
un brivido correrle lungo la schiena.

Come

faceva ad essere ancora viva? Tirò un  
respiro profondo e guardò di nuovo lo  
staff

medico intorno a lei. Pietro era  
sprofondato in una poltrona e si  
contorceva le mani.

Sembrava invecchiato tutto d'un colpo,  
pallido, dimagrito, trasandato,  
spettinato.

Doveva aver passato momenti terribili.  
E Luca? Anche per lui l'incidente  
doveva

essere stato un trauma.

“Dov'è mio figlio? Dov'è Luca?” chiese  
concitata.

“Una cosa alla volta signora Bernardi,  
lo vedrà presto!”

“Berardi, signora Berardi!”

“Sì” disse il dottore con poca  
convinzione. “E mi dica ancora una  
cosa, sa che giorno

è oggi?”

Sara aprì la bocca per rispondere, ma si rese immediatamente conto che non ne aveva

idea. Ripensò alla gravità dell'incidente, rifletté sull'aspetto di Pietro e capì che

doveva essere passato del tempo, così fece un rapido calcolo secondo quanto credeva

di essere stata priva di sensi e disse: “Il 15 di novembre del 2017, più o meno!”

L'espressione degli astanti non era rassicurante, non annuivano benignamente questa

volta. Sentì qualcosa agitarsi nel petto,

qualcosa che sembrava tanto paura.

“Perché? Che giorno è? Quanto ho dormito?”

Il dottor Marzano si voltò verso Pietro, invitando il marito a rispondere. Lui si alzò

dal a poltrona e si sedette sul bordo del letto, prendendole la mano. A quel punto la

sensazione di paura divenne angoscia vera e propria.

“Tesoro, a causa del ’incidente sei stata in coma.” I suoi occhi erano di nuovo pieni di

lacrime e la sua voce era rotta, incrinata dal peso di ciò che doveva rivelare.

“Oggi è il

24 settembre 2018, sei stata via più di dieci mesi!”

Sara ritrasse la mano sconvolta e si rivolse ai medici con un'espressione incredula, ma

loro stavano lì, immobili, a confermare nel loro mutismo ciò che stentava a credere.

Tutto cominciò a ronzarle nella testa, le conseguenze del 'accaduto ad affiorarle al a

mente e i pensieri si offuscarono. Il dottor Marzano iniziò a visitarla: le presero la

pressione, le controllarono gli occhi, i riflessi motori e le spiegano quel che era

successo: era arrivata in ospedale con gravi lesioni ad una gamba ed al torace, ma la

cosa più pericolosa era un'emorragia cerebrale dovuta ad un forte trauma cranico.

Sara sentì la scrivania che le colpiva di nuovo la testa. Si portò istintivamente una

mano al a fronte e sentì una cicatrice  
correre al a base del cuoio capel uto.  
Poi si rese

conto di avere i capel i corti, doveva  
essere stata rasata. Lo stomaco le si  
strozzò e le

venne voglia di vomitare. Il Marzano  
continuava la sua narrazione dei fatti

spiegandole che era stata operata con  
successo, che il sanguinamento era stato

fermato, che aveva sempre respirato da  
sola senza l'ausilio del e macchine, ma  
che

nonostante questo non aveva ripreso

conoscenza. Nel periodo in cui era stata in coma

avevano provveduto ad operarla al a gamba e a medicarle le ustioni sul torace. Sara

si toccò lo sterno e ricordò il fuoco che le divorava la carne mentre precipitava nel

vuoto. Ebbe di nuovo paura e provò un filo di disgusto immaginando come doveva

apparire il suo corpo sotto la camicia da notte ospedaliera. Una lacrima scappò via,

ma lei la tolse con un dito: non era più tempo per essere deboli, doveva reagire e

rimettersi in forze per Pietro, che era visibilmente devastato, e per Luca, l'amore suo

grande, di cui aveva perso dieci mesi di crescita, di cui aveva rischiato di perdere il

resto della vita. Il medico sosteneva però che il coma l'avesse aiutata enormemente

a guarire dalla frattura e dalle ustioni, sembrava che il ritrarsi del a coscienza avesse

permesso al corpo di focalizzarsi completamente sul processo di guarigione senza

sottoporla al a tortura dei dolori esecrucianti che avrebbe avuto per le bruciature.

“Mi dica dove le fa male maggiormente” sentì chiederle. Continuavano a visitarla, le

avevano preso del sangue, ma persa nei suoi pensieri non se ne era quasi accorta.

“La schiena, mi fa male la schiena, al ’altezza dei reni!” rispose. Il chirurgo la fece

sedere più dritta e le tastò le vertebre.

“Qui signora Bernardi?”

“No, i reni, al ’altezza dei reni.”

Ancora una volta il medico mosse le mani a mezza altezza.

“Più in basso!” sbottò Sara, innervosita. Perché continuava a toccarla così in alto, e

perché continuava a chiamarla Bernardi? Lanciò uno sguardo attonito verso Pietro,

che non sembrò cogliere la sua indignazione.

“Sono qui i reni signora” disse Marzano. Sara scoppiò a ridere, era una cosa ridicola.

“E da quando?”

“Da sempre signora!”

Non sapeva se stesse scherzando o la stesse prendendo in giro. Certo lei non era un

dottore, ma a scuola c’era andata e il corpo umano lo aveva studiato. A peggiorare la

situazione il chirurgo le mise lo stetoscopio sul petto, proprio al centro, sul o sterno.

Dopo il primo attimo di sbigottimento per aver intravisto la sua pel e violacea e piena

di cicatrici da ustioni Sara si rese conto che le stavano auscultando il cuore in mezzo

alla cassa toracica. Erano forse impazziti?

“Non pensa di dover andare un po’ più a sinistra? Dubito che il mio sterno batta!”

esclamò ironica, ma il dottore non rideva affatto, continuò serio ad ascoltare e poi si

ritrasse senza dar peso a ciò che gli

aveva detto. Lei lo guardava stranita, ma cosa

stava succedendo? Come avevano fatto a salvarle la vita, visto che sembravano un

branco di incompetenti? Pietro era impassibile, una maschera di cera impenetrabile.

“E’ normale che sia confusa dopo dieci mesi di coma signora Bernardi.”

Bernardi, ancora?

“Per quanto mi riguarda sono molto soddisfatto del suo quadro clinico e del e sue

risposte. Non avevamo modo di sapere se avesse riportato danni cerebrali finché non

si fosse risvegliata, ma da quel o che abbiamo potuto vedere c'è solo un leggero stato

confusionale su piccole cose.

Absolutamente nel a norma, vedrà che col tempo

tornerà tutto come prima.”

Sara era attonita, quel a situazione era davvero strana, ma iniziava ad essere stanca e

aveva bisogno di riposare. L'infermiera

l'aiutò a bere ancora una goccia e a distendersi

nuovamente. Sarebbe tornata a controllarla più tardi e la esortò a suonare il

campanel o in caso avesse avuto bisogno di qualcosa. La mente si stava annebbiando,

perciò invitò Pietro ad andare a casa, a dire a Luca che la mamma stava bene e che

sarebbe tornata presto da lui.

“Stai tranquillo o, questa volta mi sveglierò prima che tu ritorni!”

Gli sorrise, mentre lui le dava un bacio,  
e in pochi attimi si addormentò. Nel  
sonno

sentiva ronzare nelle orecchie il battito  
del suo cuore, lo vide gonfiarsi e  
sgonfiarsi con

fatica crescente, intrappolato sotto un  
osso gigantesco. Il Marzano rideva con  
le

infermiere, la prendevano in giro  
mimando il posto in cui, secondo lei,  
c'erano i reni.

Si tastavano in fondo alla schiena e  
sghignazzavano senza ritegno. Sono  
sempre stati

qui scimmiottavano, imitando la sua voce. Quel a Bernardi è rimasta fuori di testa! Si

svegliò di scatto, urlando: “Berardi, mi chiamo Berardi!” Ma nel a stanza non c’era

nessuno.

Aveva la fronte madida di sudore e la deterse con la manica del a camicia da notte.

Notò che aveva al polso un braccialetto ospedaliero con le proprie generalità: c’era

scritto Sara Bernardi, 37 anni, 0rh-. Ma

perché continuavano a sbagliare il suo nome,

e perché Pietro in dieci mesi non gliel'aveva fatto notare? Stava pensando a tutto

questo quando sentì la voce inconfondibile di Luca gridare: “Mammaaaa!”

Alzò lo sguardo e lo vide correre a braccia aperte verso di lei. “Fai piano” lo riprese

subito il padre, preoccupato che il piccolo si lanciasse addosso alla madre facendole

male, ma lei sorrideva, con il cuore gonfio di gioia, perché poteva finalmente

riabbracciare suo figlio. Com'era cresciuto! Le sembrava più alto di almeno 10

centimetri e la cosa venò la felicità con un'ombra di tristezza. Luca si fermò proprio a

fianco al letto e Sara si sporse quanto più poteva, ignorando il dolore del a pel e nuova

del suo torace che si tendeva e tirava a ogni minimo movimento. Lo abbracciò forte e

lo baciò ripetutamente senza volerlo lasciare andare mai più. Ma il piccolo fece un

passo indietro e le disse: “Ti voglio bene mamma!”

Lei sentiva un urgente bisogno di piangere, ma ricacciò indietro le lacrime e continuò

a sorridere accarezzando il suo bellissimo bambino. Gli passò le mani fra i capelli, gli

fece un buffetto sulla guancia mentre lui la fissava con un amore indicibile. La fissava

con quei suoi enormi, profondi occhi azzurri. Sara pensò che erano azzurri come il

mare, come il cielo d'estate, azzurri come quel i di suo padre. Ma che non lo erano

mai stati.

Ed ebbe le convulsioni.

5

Possibile residuo rigonfiamento del 'ippocampo. Era questa la spiegazione che i

medici davano ai falsi ricordi di Sara, le

differenze seppur minime tra la realtà e  
quel a

che lei riteneva tale. Ma non c'era da  
preoccuparsi, la tac non evidenziava  
nulla di

grave, tutto sarebbe tornato normale con  
il tempo, man mano che quel a parte del

suo cervel o si fosse sgonfiata del tutto  
diradando il senso di confusione e

conflittualità. Eppure lei non si sentiva  
affatto confusa: sconcertata, frastornata,

questo sì, ma era certa di come si  
chiamasse, di che colore fossero gli  
occhi di suo

figlio e di come fosse fatto il suo corpo. Non riusciva a trovare una spiegazione logica

a quel o che accadeva, tranne che forse i dottori potessero avere ragione. Ogni volta

che prendeva in considerazione l'ipotesi qualcosa dentro di lei si ribelava, ma Pietro

le aveva confermato che gli occhi di Luca erano sempre stati azzurri e che il loro

cognome era Bernardi. Le aveva anche mostrato delle foto del figlio, e in tutte aveva

gli occhi chiari, mentre lei sosteneva fossero scuri, marroni. Le aveva fatto vedere la

sua carta d'identità e la patente di guida ad ulteriore prova, perché lei non voleva

crederci e si agitava ripetendo di chiamarsi Berardi.

Non aveva più avuto le convulsioni dopo il primo episodio, ma tutti cercavano di

essere cauti con lei, di scegliere le parole giuste per evitare di scatenare quella rabbia

ed irrazionalità che la prendevano al  
'improvviso quando si toccavano certi  
argomenti.

Alterazione del comportamento. Dovuto  
al trauma, ovviamente. Ma non c'era da  
preoccuparsi e bla bla bla.

Sara ormai sapeva a memoria quel a  
frasetta rassicurante che tutti le  
sbattevano in

faccia con sorrisi mel iflui che la  
infastidivano profondamente. Avrebbe  
voluto uscire

dal 'ospedale al più presto, ma il tempo

passava e la sua guarigione non era ancora

definitiva, non abbastanza da permetterle di tornare a casa.

La sua giornata era scandita dalla riabilitazione, dalla fisioterapia, dalla balneoterapia

per le ustioni. Era in grado di alimentarsi da sola e di provvedere al e sue funzioni

fisiologiche, perciò i disgustosi tubicini che aveva addosso al risveglio erano stati

rimossi. Le condizioni fisiche generali

miglioravano, ma il suo umore  
sprofondava

sempre di più.

La prima volta che si guardò al o  
specchio stentò a riconoscersi. I capelli  
erano

ricresciuti, ma lei li aveva sempre  
portati lunghi fino alle spalle e quel  
caschetto non

faceva che ricordarle che le avevano  
aperto la testa in due e avevano infilato  
le mani

nel suo cervello. Beh, non letteralmente,  
ma quella era l'immagine che ne aveva e

non andava via. Una cicatrice arrossata  
le correva in orizzontale per tutta la  
parte alta

del a fronte, dove le avevano ricucito la  
pel e ed il cuoio capel uto: era ancora  
sensibile

al tatto e quando ci passava sopra un  
dito aveva l'impressione di farlo con un  
pezzo

di ghiaccio. Ma la cosa più terrificante,  
quel a che le toglieva il fiato e le faceva  
volgere

lo sguardo altrove, era l'aspetto del suo  
torace.

Striscioline bianche correvano in obliquo lungo il suo petto, partendo dall'ascella del

braccio destro, fin sotto l'ombelico, o dove si ricordava di averlo avuto. In alcuni punti

c'erano del e onde rossastre, come quelle che la lucidatrice lascia sul pavimento

incerato di fresco, archetti che sembravano disegnati con la matita o con un

carboncino sulla tela devastata del suo corpo. In altri c'erano del e cavità grosse come

chicchi di riso o monetine, o del e  
squame, dure e sovrapposte come quel e  
di un

drago, un drago che avesse preso fuoco.  
Non si era mai sentita una donna

particolarmente bella, anche se Pietro le  
ripeteva sempre quanto lo fosse: ora

avrebbe dovuto imparare ad accettare se  
stessa per come era diventata, ad amarsi  
di

nuovo, e anche lui sarebbe stato  
costretto a farlo. Ma ci sarebbe riuscito?  
O avrebbe

sentito prima o poi la necessità di

stringere un corpo liscio e bello, con la pelle

velata e profumata di vaniglia, invece che di pomata antibiotica? E lei avrebbe

potuto biasimarlo? Tutto questo la tormentava e la notte non riusciva a dormire senza

avere degli incubi. Sua madre, Pietro, Luca, Paola e i suoi suoceri le facevano

compagnia e cercavano di tenerle su il morale, di darle coraggio perché potesse

riprendersi in fretta e tornare a casa, alla vita normale, anche se tutti sapevano che di

normale non ci sarebbe stato più niente, almeno per un po', non come prima.

Poi, una mattina di novembre, a quasi un anno esatto dall'esplosione, due

investigatori della Polizia si presentarono in ospedale: dovevano fare delle domande

alla signora Bernardi. Sara stava rientrando da una seduta di fisioterapia per la gamba

quando si ritrovò gli agenti in camera. Le diedero il tempo di rimettersi a letto e le

spiegarono che stavano seguendo

un'inchiesta sui fatti del 'Istituto Tesla  
in cui lei era

stata coinvolta. Avevano bisogno del a  
sua testimonianza.

Sara li fissava con un senso di angoscia  
crescente, sentiva formicolare le mani,  
aveva

paura di rivivere quei momenti, aveva  
paura che stesse per succedere di nuovo

qualcosa. “Dunque signora Bernardi,  
può cominciare a dirmi quel o che  
ricorda del a

mattina dell'11 novembre 2017?”

L'uomo che stava parlando, in giacca e

cravatta

scura, teneva in mano un registratore e stava seduto sulla poltrona con la schiena ben

dritta e le gambe accavallate, in una posa molto sicura di sé, ciononostante rilassata.

L'altro invece stava quasi sul bordo di una sedia e teneva sul ginocchio un taccuino,

tamburellando con una matita in attesa di qualcosa di interessante da scrivere.

Puzzavano di naftalina, o forse era canfora, probabilmente sudore, e Sara

ne era

infastidita. Rispose alla domanda meglio che poteva.

“Può spiegarci esattamente quale era il problema con l’ultimo test?”

Oh, se solo lo avesse saputo!

“Non ne ho idea. Ho eseguito i calcoli decine di volte, la formula era esatta e i risultati

sempre gli stessi. Ho anche chiesto alla mia collega, la dottoressa Paola Manfredi, di

verificarli con me, in caso avessi

commesso un errore che non riuscivo a trovare!”

L'uomo che doveva prendere appunti e che fino a quel momento era stato

praticamente assente, si rianimò e scribacchiò sul foglio, con due occhietti febbrili ed

un sorriso enigmatico. Evidentemente pensava di aver trovato qualcosa di

interessante da aggiungere a ciò che già sapevano.

“E che cosa disse la sua col ega?” chiese l'investigatore.

“Paola, la dottoressa Manfredi, ha guardato la formula che avevo scritto sulla lavagna,

ha eseguito mentalmente i calcoli e al fine ha ottenuto lo stesso identico risultato

che veniva a me. Ha addirittura preso un pennarello rosso e gli ha fatto un cerchio intorno, per dire che era esatto!”

L'uomo ricurvo scriveva, il suono della matita strascicata sulla carta la innervosiva. O

forse non era quello. L'altro agente tirò fuori un foglio dalla tasca interna della

giacca

e lo porse a Sara.

“Signora Bernardi, abbiamo recuperato la sua ricerca dal cloud del ’istituto, mi può

dire se è questa la formula in questione, e se è esatta?”

“Ma certo, io...”

Prese il foglietto e lo aprì. Le tremavano leggermente le dita, aveva un pessimo

presentimento. Perché portarle a rivedere i calcoli in ospedale? Non avevano avuto,

in un anno, tutto il tempo per farli verificare? Iniziiò a leggere e a svolgere le operazioni

nella sua testa. Poi il pezzo di carta le sfuggì dal e mani e le cadde in grembo: c'era un

errore. Tutto intorno a lei prese a girare, i pensieri, le immagini si accavalavano in un

turbine senza uscita. Non poteva essere vero. Era un errore macroscopico, un errore

così grave da trasformare un elemento neutro in un esplosivo.

“Non è possibile!” protestò al ontanando da sé la presunta prova del a sua negligenza.

“E’ stato alterato, questa non è la formula originale.”

Gli investigatori si scambiarono un’occhiata, lo scribacchino ovviamente prese nota.

Oh quanto lo detestava!

“Signora Bernardi...”

“Dottoressa” lo interruppe Sara con stizza, e avrebbe voluto aggiungere Berardi, ma

si trattenne per non complicare una situazione che non si stava mettendo affatto

bene.

“Dottoressa Bernardi, questi sono i file di back up del suo computer e questa è la

formula su cui stava eseguendo i test. Nessuno l’ha alterata. Sta forse insinuando che

qualcuno si sia introdotto intenzionalmente nel suo pc ed abbia cambiato i dati? E’

questo che sta dicendo?”

Sara era confusa, no, non era quel o che stava sostenendo, o forse sì, non lo sapeva,

ma di certo quelli non potevano essere i documenti originali. Quell'errore era davvero

macroscopico, mai, mai al mondo avrebbe potuto fare uno sbaglio simile. Conosceva

benissimo gli elementi, le loro composizioni, le formule. Sapeva che quel 'ordine di

molecole avrebbe creato una reazione instabile potenzialmente pericolosa. Non

poteva averla scritta in quel modo.  
Riprese il foglietto e lo rilesse un'altra volta.

Arrivata al punto cruciale si accorse che c'era un'inversione di lettere ed era ciò che

aveva cambiato tutto.

“Ecco, guardate qui!” disse agli agenti mostrandogli i calcoli.

“Cosa dovremmo notare dottoressa? Ci perdoni ma non siamo né ingegneri né chimici. Può spiegare per favore?”

Sara iniziò a descrivere la causa del o

scoppio: “ogni elemento chimico ha una lettera

e dei numeri che lo contraddistinguono. Prendete l’acqua per esempio,  $H_2O$ : due

atomi di idrogeno e uno di ossigeno formano l’acqua. Se noi usassimo  $O_2H$  avremmo

gli stessi elementi, idrogeno e ossigeno, ma non l’acqua. Mi seguite?”

I due annuirono. “Bene, ogni composto chimico ha delle caratteristiche specifiche

quali l’indice di rifrazione, la temperatura di fusione, di ebollizione e

un punto critico.

Se noi scaldiamo l'acqua ad un certo punto si forma il vapore, giusto?"

“Giusto!”

“Giusto. Noi stavamo applicando un esperimento di quantomeccanica per separare

gli isotopi e ottenere il decadimento del...”

L'investigatore si alzò dalla poltrona e le si avvicinò interrompendola.

“Basta così Dottoressa, fine della lezione. Mi dica soltanto se gli

esperimenti da lei

eseguiti con la formula scritta su questo documento avrebbero potuto causare una esplosione.”

“Ma non era quella la formula! Chiedete alla dottoressa Manfredi!” disse Sara alzando

la voce.

“Lo abbiamo fatto, e ha confermato l'errore immediatamente. Inoltre, quando

l'abbiamo interrogata, ha affermato di non aver mai avuto accesso diretto alla

sua

ricerca o al suo lavoro, in quanto lei si occupa di biomedica. Ha detto soltanto di averla

vista la mattina prima dell'incidente e di averla trovata agitata e preoccupata perché

il test non le riusciva!”

Sara era sconvolta: in che modo Paola aveva potuto mentire così platealmente?

Avevano riso, parlato di cornetti al a crema, di Luca che aveva la febbre. Aveva fatto

quei maledetti calcoli con lei,  
cerchiando in rosso il risultato. Perché  
l'aveva tradita a

quel modo? Da cosa si stava  
proteggendo, perché non l'aveva difesa?

“Risponda alla domanda” insistette  
l'uomo sempre più vicino a lei. L'odore  
di sudore

le pungeva il naso.

“Se avessi usato quei dati, e ribadisco  
se, perché non è stato così, il valore del

bombardamento di neutroni impostato  
nel macchinario avrebbe provocato nel  
o

Xeno uno sbilanciamento dei protoni rendendolo altamente instabile, con un numero

atomico superiore ad almeno 95. Sarebbe pazzesco, più del 'uranio, sarebbe

diventato un elemento transuranico radioattivo!”

L'investigatore annuì, l'altro scriveva, scriveva, mentre in Sara, tutto d'un colpo, fu

chiaro dove volevano arrivare e quel o che era davvero successo: si era generata una

deflagrazione perché aveva creato un esplosivo. No, non era possibile. Non era vero

e non doveva esserlo. Sara restò in silenzio a fissare le lenzuola, mentre i due uomini

sembravano aspettare che aggiungesse altro, o forse si stavano godendo una vittoria

vista l'espressione compiaciuta sui loro volti.

“Dottoressa” disse infine quel o in piedi  
“noi sapevamo già tutto, avevamo solo  
bisogno di una sua conferma per capire

se si è trattato di un drammatico errore,  
o di

negligenza, ma escludiamo la  
premeditazione!” Sara balzò dal letto e  
per poco la

gamba non le cedette.

“Premeditazione? Ma di cosa state  
parlando?”

“Sara” rispose l’uomo prendendola al  
volo. “Cerchi di stare calma. Le sto  
dicendo che

il pubblico ministero non ha ancora  
deciso se confermare o no le accuse a  
suo carico.”

Lei si divincolò da quel a mano che le sembrava la stringesse come un artiglio.

“Accuse? Quali accuse? E’ stato un incidente, sono io la vittima.”

“No signora” rispose quel o che scriveva, mettendo via il taccuino ed avvicinandosi a

lei. “La vittima è Cristina Ivaldi”.

Cristina? Cosa c’entrava adesso

Cristina? Sara stava per dar sfogo alla sua rabbia e alla

frustrazione che cresceva in lei quando improvvisamente si ricordò: quel a mattina,

appena arrivata al laboratorio, la segretaria era già alla sua scrivania, sorridente come

sempre. Avevano scambiato quattro parole e le aveva chiesto di venirla a chiamare

per le 11 perché doveva andare nell'ufficio del direttore a riferire del test. Cristina, la

piccola, dolce Cristina doveva essere morta nel o scoppio. Con un filo di voce disse:

“E’ morta? Cristina è morta?”

Ancora i due annuirono. La donna

evidentemente non lo sapeva, nessuno si era preso

la briga di avvertirla, forse per ordine dei medici vista la situazione psicologica delicata

in cui li avevano avvisati che si trovava. Sara si sedette sul letto con infinita lentezza,

le sembrava che il pavimento stesse di nuovo cedendo sotto i suoi piedi, ma dal

baratro in cui stava sprofondando non l'avrebbe tratta in salvo nessuno.

Dicevano che aveva fatto un errore, che era colpa sua, che il pubblico ministero

stava

valutando se confermare le accuse a suo carico.

Due sole parole. Omicidio colposo.

6

“Sei pronta piccola?”

Sara si fermò un istante sulla porta a guardarsi indietro, verso quella stanza che era

stata la sua casa per oltre un anno e che adesso stava per lasciare per sempre.

Quanto

le faceva schifo, quanto la odiava. Le avevano salvato la vita, certo, e per questo

sarebbe stata eternamente grata, ma non riusciva a mettere un freno a certe

emozioni che si presentavano brutali dal nulla.

Dal 'incidente tutto era amplificato: la gioia, il dolore fisico e mentale, la speranza, la

paura, la rabbia. Provava tanta, tanta rabbia che spesso esplodeva con la stessa

violenza del laboratorio, tramutandosi in

parolacce e toni offensivi che mai le erano

stati propri. Tutti intorno a lei cercavano di farsene una ragione, di non prendersela a

male e di starle vicino, perché sapevano che in fondo un danno cerebrale, seppur

minimo, c'era stato, e non volevano farglielo pesare. L'amavano, e il fatto che fosse

ancora con loro, anche se scorbutica, sgarbata, o confusa, non faceva alcuna

differenza, non alterava la gioia che sentivano nel poterla finalmente riavere

a casa.

E in tempo per Natale.

Sara prese la mano di sua madre e rispose: “Sono pronta” con un grande sorriso. Lo

era davvero, almeno così credeva, ma sapeva che non sarebbe stato facile ritornare

al a realtà, ritornare nel mondo.

Fuori da San Martino Pietro aspettava con il motore della macchina acceso, non

voleva sprecare in quel posto neanche

un altro secondo per mettere in moto,  
desiderava solo portare sua moglie  
lontano da lì, a casa, al sicuro e  
ricominciare la

loro vita insieme. Anche lui sapeva che  
non sarebbe stato semplice, ma non gli  
importava, voleva solo riunire la sua  
famiglia.

L'aria era pungente, appena pochi gradi  
sopra lo zero quando mise il primo  
passo

al 'aperto, al di fuori dei corridoi, degli  
androni e del e luci al neon del  
'ospedale. Si

fermò a sentire il freddo sul volto e ad  
inspirare quel vago, inconfondibile  
odore che

preannuncia neve; poi si strinse nel e  
spal e e salì in macchina per iniziare una  
nuova

vita: la sua seconda possibilità.

Mancavano soltanto cinque giorni a  
Natale: di solito la famiglia faceva  
l'albero in

salotto l'otto dicembre, per la festa del  
'Immacolata Concezione, ma Luca  
quest'anno

non aveva voluto sentir ragioni. La

mamma stava tornando e l'avrebbe aspettata, per

farlo tutti insieme come sempre. L'anno prima erano state festività molto tristi ed

anche se Pietro lo aveva ricoperto di regali, nul a era valso a mitigare la sofferenza e

la paura del bambino. Ma da quando Sara si era svegliata sembrava ritornato se

stesso, sempre al egro, sorridente e pieno di vita. Aveva iniziato a tenere in ordine la

sua camera, a rifarsi il letto e riporre nel

o scola piatti la tazza del a colazione già  
lavata. Quando Pietro gli aveva chiesto  
il perchè, gli aveva risposto che la  
mamma

avrebbe avuto bisogno di riposare una  
volta a casa e che lui non voleva  
stancarla per

cose di poco conto. Suo padre era così  
fiero di lui: si era trasformato da bimbo  
di otto

anni in un piccolo ometto, ma a quale  
prezzo!

Seduta nel sedile posteriore dell'auto,  
così che non dovesse indossare la

cintura di

sicurezza, Sara guardava Genova  
occhieggiarla dal finestrino, un fugace  
sguardo che

la seguiva per un secondo per poi  
tornare al 'immobilità di cemento. Non  
era più

abituata al traffico, ai rumori del a  
strada, a vedere più di un quadrato di  
cielo.

L'ultima curva, era di nuovo a casa.

Quando Pietro aprì la porta c'erano i  
suoceri ad aspettarli e Luca le venne  
incontro

con il viso tutto rosso, offrendole un mazzo di rose bianche. La casa era piena di

pal oncini di tutti i colori, di ghirlande e proprio sopra la cucina c'era un enorme

festone con scritto "*Bentornata*". Sara si sentì sopraffare dalle emozioni, abbracciò

così stretto il figlio da farlo quasi scomparire dentro di sé. Tutti piangevano, non se ne

poteva fare a meno, piangevano per quello che avevano sofferto, ma soprattutto per

la gioia che fosse finalmente finita. Si  
sedettero al tavolo della sala da pranzo,  
a

mangiare la torta preferita del a mamma,  
quel a dei compleanni e del e grandi

occasioni. Aveva un sapore così dolce,  
che non aveva niente a che fare con il  
pan di

spagna, la crema al burro, la fragola e la  
vaniglia: era dolce come casa, come  
l'amore,

come la famiglia.

Parlarono di mil e cose e di niente,  
sciocchezze, aneddoti: avrebbe nevicato

a Natale

dicevano in tv, la figlia del a vicina ne aveva combinata una da far impalidire la madre,

la nonna aveva chiuso per sbaglio il gatto Gighen nel 'armadio per un giorno intero e

il poveretto aveva fatto la pipì sul golf di cachemire preferito del nonno.

Ridevano, e

Sara non riusciva a smettere di guardarli, di sorridere e di imprimere nel a sua mente

quel e immagini di felicità, di normalità,

del a sua vita come era sempre stata.

Ad un certo punto Luca scattò in piedi:  
“Facciamo l’albero?” disse super  
eccitato.

“Te la senti?” chiese Pietro rivolgendosi  
a Sara, con uno sguardo dolce e  
preoccupato

al o stesso tempo. Da quando si era  
risvegliata la guardava sempre così, con  
aria triste

e profondamente innamorata. Lei gli  
strinse la mano e si alzò.

“Certamente! Non me ne perderò mai  
più uno!”

Lui le sorrise e l'abbracciò, e tenendosi per mano si avviarono in salotto, dove Luca

stava già zigzagando per la stanza aprendo scatoloni e seminando festoni argentati

ovunque. I nonni si unirono a loro e le paline di Natale iniziarono a tornare alla luce,

a mostrare la loro bellezza, la loro sacralità e la loro funzione di catalizzatori di gioia.

Montarono l'albero e posizionarono ogni decorazione, ogni palina, ogni lucetta con

estrema attenzione. Nul a era lasciato al caso. Era assolutamente vietato per esempio

mettere due cose del o stesso colore vicine, bisognava alternarle piuttosto con una

stel a di neve o un fiocco dorato. Sara ogni tanto si sedeva, facendo finta di rovistare

sul fondo del e scatole in cerca di una campanel a o di una bel a pigna, ma in realtà

cercava di riprendere fiato, mentre gli altri volteggiavano senza sosta in una danza di

al egria sul e note del 'immancabile cd natalizio, che ascoltavano ogni volta che facevano l'albero. Jingle bel s a voi, amori miei, Jingle bel s a voi pensava.

E poi venne il momento del puntale, il culmine della giornata. Luca lo aveva preso con

estrema delicatezza perché sapeva che era molto fragile e lo stava portando verso

l'albero con aria speranzosa. Come ogni anno voleva essere lui a metterlo, ma era una

tradizione che spettava al padre di

famiglia, così Sara iniziò subito a ridere  
immaginando quel o che sarebbe  
accaduto dopo, che accadeva sempre:  
Pietro

avrebbe fatto la voce di Darth Vader e  
gli avrebbe detto: “Luke, io sono tuo  
padre, e

spetta a me mettere il puntale”. Non  
aveva ancora finito di pregustarsi la  
scena che

puntualmente il piccolo chiese al papà  
se potesse farlo da solo. “No, io sono  
tuo

padre!” gli rispose “e spetta a me

mettere il puntale!” Il sorriso di Sara si spense. Che

strano, pensò, che Pietro avesse cambiato la frase: quando avevano saputo che

avrebbero avuto un maschio l’aveva letteralmente messa a perdere, perché da

grande fan di Guerre Stellari voleva chiamare il figlio Luca in modo da potergli ripetere

la mitica frase che Darth Vader aveva detto a Luke Skywalker in uno dei momenti più

celebri dell’intera trilogia. Una svista,

sicuramente. In fondo era solo una battuta, ma

Sara sentì prudere il cuoio capeluto e per un istante si sentì a disagio. Si ridestò da

quegli inutili pensieri perché padre e figlio correvano per la stanza, con Pietro che

teneva il puntale più in alto che poteva e Luca che saltellava cercando di prenderlo e

gridando: “Dammelo, dammelo!” Tutti ridevano e la sensazione sparì.

Nel frattempo nessuno si era accorto che

le nonne non c'erano più, fino a quando non

sentirono l'inconfondibile profumo di ravioli al ragù diffondersi dalla cucina.

“E' pronto a tavola!” annunciarono le due donne con grande entusiasmo

“Venite?”

“Venite voi!” rispose il nonno

“Dobbiamo accendere!”

Sara sentì la mano di sua madre che le si posava sulla spalla, vide i suoceri abbracciarsi,

Pietro stringersi a lei, mentre Luca, con grande solennità, si mise davanti alla

presa di

corrente, con la spina del e luci in mano.

Si scambiarono tutti un'occhiata e

“3,2,1,

evviva!”

La stanza si riempì di lucciole colorate,

che si accendevano e spegnevano

disegnando

la magia sui muri, sui volti, sui sorrisi

dei presenti. Quello sarebbe stato un

meraviglioso Natale. La mamma baciò

Sara sulla guancia e con la voce

spezzata le

disse: “Buon Natale figlia mia, ti amo tanto!” “Anche io. Anche io mamma” le rispose

abbracciandola. “E adesso andiamo a tavola che ho una fame di cibo vero arretrata di

un anno!”

La cena fu deliziosa quanto la compagnia, ed era solo il 20 dicembre. Avrebbero

festeggiato tutti i giorni almeno fino al 6 gennaio, la Befana, ma in fondo al cuore sentivano di

non dover dimenticare quegli attimi, di

doverli celebrare per gli anni a venire,  
perché

gli era stata restituita Sara e non  
l'avrebbero persa mai più.

Ogni anno, intorno a Natale, in  
televisione davano un film Disney e  
quella sera c'era

Biancaneve. Inutile dire che Luca era già  
piazzato sul divano: non aveva più  
voluto

vederlo dal giorno del 'incidente, non  
senza la sua mamma, e non poteva  
essere un

caso che lo trasmettessero proprio

quando lei era tornata da lui. Sara era  
assolutamente d'accordo, doveva essere  
un segno. Salutarono i nonni e mamma,  
padre e figlio si strinsero gli uni agli  
altri a guardare la storia della regina  
cattiva, della bella principessa, dei nani  
e del principe azzurro che con l'amore  
l'aveva riportata in

vita. Sembrava, in fondo, una metafora  
di quel che era accaduto a loro. Sara  
era

ritornata dalla morte, all'amore del suo  
principe e del suo piccolo nanerottolo.  
La

regina aveva perso. Così quando la videro avvicinarsi al grande specchio con i serpenti

intrecciati e le pietre preziose incastonate nella cornice, si prepararono per la loro

messa in scena: le battute le sapevano a memoria. “Specchio, specchio del e mie

brame, chi è la più bel a del reame?” esclamò Sara con il cuore pieno di gioia. Le si

inumidirono gli occhi per l’emozione: era tornata a casa.

Poi sentì Luca dire: “Ma noooo

mammaaaa!” Si voltò verso di lui, senza capire.

“Ma no cosa amore?”

“Hai sbagliato la battuta!”

Sentì di nuovo quel brivido percorrerle la schiena. Cosa stava dicendo? Alzò lo

sguardo, perplessa, verso Pietro, che aveva un'espressione imbarazzata.

“In che senso ho sbagliato la battuta?” gli chiese, e si rese conto che la sua voce

suonava più stridula del normale.

“Perché? Che cosa dice?”

Al ora Luca e Pietro, in coro,  
ripeterono: “Specchio, servo delle mie  
brame, chi è la più  
bella del reame?”

Servo delle mie brame? Erano forse  
impazziti? Assolutamente, no,  
impossibile. Che

cosa significava servo? Era specchio  
specchio, era sempre stato specchio  
specchio. Tra

l'altro servo stonava pure, non dava al a  
frase lo stesso significato. Sara era  
attonita.

“Ma siete sicuri? E' specchio

specchio!”

E Luca fece una cosa che lei non si sarebbe mai aspettata: si voltò verso suo padre e,

quasi sussurrando, gli disse: “E’ questo che intendevi quando mi hai detto che al e

volte non si ricorda le cose?”

Fu una doccia gelata. Il cuore iniziò a batterle furiosamente nel petto e sentì il bisogno

di vomitare.

“Scusatemi” disse correndo verso il

bagno. Si chiuse dentro e si sedette sul water con

la testa fra le mani e la mente annebbiata. Possibile che il suo cervello fosse davvero

danneggiato? O forse stava semplicemente diventando matta? Perché, in quel cazzo

di film, avevano sempre detto specchio specchio. Andava avanti e indietro dalla porta

alla finestra inciampando nel tappetino e ripetendo specchio specchio, specchio specchio: stava davvero impazzendo?

Se lo ricordava così, era sempre stato così,

come avrebbe potuto dimenticarlo? No, non era possibile e la malattia non c'entrava,

non doveva esserne la causa, non voleva, perché se così fosse stato avrebbe voluto

dire che era completamente fuori di testa. Si fermò, e nel bagno di specchio ce n'era

uno solo, che rifletteva un'immagine di tristezza e decadenza, il suo volto con gli occhi

fuori dal e orbite e l'espressione di un malato di mente. Sputò su quel riflesso e vomitò.

Sentì la voce preoccupata di Pietro, da dietro la porta, che le chiedeva se stesse bene.

Lei gli rispose di sì e che li avrebbe raggiunti in un attimo. Si diede una sistemata e

tornò di là cercando di sorridere. Il film finalmente finì e fu ora di mettere Luca a letto.

Aveva indosso il pigiama di Yoda! E mentre gli rimboccava le coperte le

ritornò al a

mente: “no, io sono tuo padre.”

Possibile che si ricordasse male anche quel o, così come la frase di Biancaneve? Baciò

Luca sulla fronte, non lo faceva in quel modo da oltre un anno. Lo amava così tanto,

eppure i suoi occhi azzurri non smettevano di inquietarla. Cercò di scacciare quegli

assurdi pensieri e si preparò per andare a dormire. Era stata una giornata lunga,

importante e pesante al o stesso tempo.

Pietro l'aspettava sotto le coperte guardando Facebook dal cel ulare come faceva

sempre prima di dormire. Appena entrò in camera le disse: “Hai sentito che oggi è

morto Philip Thorne? Aveva 90 anni, ma adoravo i suoi film!”

Sara rimase impietrita sulla porta, con la bocca aperta. Non riusciva più a muovere un

passo e si sentì svenire. Certo che sapeva che Thorne era morto, perché era

morto 20

anni prima! Era l'attore preferito di sua madre e quando avevano dato la notizia al

telegiornale era talmente dispiaciuta da averla costretta a guardare l'intero cofanetto

delle avventure di Mr. Faulton, per sette ore e mezza filate. Cosa significava che fosse

morto quel giorno? Era impossibile. Scioccata non rispose altro che "Oh" e si mise a

letto. Sentire il corpo di Pietro accanto

al suo le sembrava strano, era abituata ormai

solo alla compagnia del e sbarre ospedaliere. Lo guardò per un attimo, confusa in ogni

cella del suo corpo. Gli sussurrò “ti amo” e lui le diede un bacio sulle labbra. Avevano

un buon sapore, che per un attimo scacciò via ogni paura, ogni dubbio, ogni vena di

folia. Sentiva il sonno sopraggiungere e voleva veramente lasciarsi andare ad esso,

ma non ci riusciva; Pietro invece si addormentò subito ed iniziò a russare al suo solito.

Ma nonostante gli sforzi e i tentativi di schiarirsi la mente e di non pensare a nulla

Sara continuava ad essere tormentata: specchio, specchio delle mie brame, Luke, io

sono tuo padre. Signora Bernardi. I reni sono sempre stati qui signora Bernardi. Philip

Thorne è morto oggi. Scivolò giù dal letto facendo attenzione a non svegliare il marito

ed andò nel suo studio ad accendere il computer: voleva capire, aveva bisogno di

sapere se fosse veramente diventata pazza. Google il uminò la stanza, nel buio della

notte. D'istinto digitò specchio servo del e mie brame. Il primo risultato ottenuto era

una domanda sul blog di Yahoo Answers: altre persone si chiedevano se la frase

corretta fosse specchio servo del e mie brame o specchio specchio del e mie brame.

A decine giuravano di ricordare  
specchio specchio. Forse non era  
completamente

pazza. Non era la sola. Poi una risposta  
la colpì particolarmente. L'aveva scritta  
un

anonimo, un anno prima.

Diceva: Effetto Mandela.

7

Un fumo stanco e opaco si alzava in  
flegibili volute dalla tazza di tè che Sara  
stringeva

fra le mani. Sulla superficie della

bevanda ondeggiava al a deriva qualche  
briciola

sfrangiata di biscotti troppo inzuppati,  
che lei cercava distrattamente di tirare a  
riva

con un cucchiaino. Tra le stecche del e  
persiane la luce iniziava a farsi meno  
timida e

scivolava sul pavimento del soggiorno  
incastrandosi tra le frange del tappeto e

sbattendo contro le gambe dei mobili  
che ancora le negavano il passaggio.

Saranno

state le quattro, forse già le cinque, ma

Sara non ne aveva idea. Per tutta la notte aveva fatto ricerche al computer, guardando video, leggendo blog, facendosi

domande.

L'Effetto Mandela.

Aveva scoperto che questo fenomeno prendeva il nome da Nelson Mandela, il

Presidente Sudafricano simbolo del 'Apartheid. Quando morì, nel 2013, migliaia di

persone in tutto il mondo si erano poste la stessa domanda: ma non era morto in

prigione al a fine degli anni 80? La reazione di ciascuno di loro era stata:

evidentemente mi sono sbagliato.

Una ricercatrice e consulente del paranormale, Fiona Broome, si rese conto di non

essere l'unica ad avere quel 'errata certezza e parlando con amici e clienti scoprì che

erano davvero troppe le persone con lo stesso ricordo sbagliato per poterla credere

una coincidenza. Così coniò il termine Effetto Mandela, per definire il caso di

memorie

coltivate difformi dalla realtà.

Piano piano su internet iniziarono a spuntare nuovi casi relativi a cambiamenti

improvvisi di luoghi, nomi di attori, dialoghi di film, strofe di canzoni. La gente cominciò

a domandarsi cosa stesse succedendo. E ad andare nel panico. Era impossibile che

milioni di persone ricordassero tutte allo stesso modo, ma che quei ricordi non

fossero reali. Se ciascuno di loro avesse descritto una o due cose difformi, forse si

sarebbe potuto parlare di false memorie, ma non se tutti avevano consapevolezza

degli stessi cambiamenti. Sara scorreva le immagini relative agli Effetti Mandela più

clamorosi e notava dettagli che assolutamente non coincidevano con ciò che

conosceva. L'orologio della stazione di Bologna era sempre rimasto fermo dopo la

strage del 1980, perché ora dicevano  
che fosse stato immediatamente  
aggiustato? Da

quando la Sicilia era così attaccata alla  
Calabria? Dove era finita la cornucopia  
del

simbolo delle magliette Fruit of the  
Loom? Da quando la Coca Cola aveva  
un apostrofo

tra una parola e l'altra invece del  
simbolo ~? E l'uomo del Monopoly?  
Perché non

aveva più il monocolo? Topolino un  
tempo non aveva le bretel e?

Sara non riusciva a credere ai suoi occhi, perché per ogni Effetto Mandela indicato si

ricordava la versione diversa dalla realtà attuale. I video sui cambiamenti nei film o

relativi ai nomi degli attori le fecero venire i brividi, aveva avuto la conferma di non

essere diventata completamente pazza. Gli esempi più gettonati erano proprio quelli

di Biancaneve e Star Wars, che provocavano grandi discussioni. La gamba del droide

C3PO non era mai stata argento e la frase Luke, io sono tuo padre era quel a che

generava sgomento in tutti. Sara immaginava lo squalo tirar fuori la testa dal 'acqua

e masticare la poppa del a barca davanti agli occhi terrorizzati di Martin Brody che

diceva: abbiamo bisogno di una barca più grande, ma nel film in realtà diceva: hai

bisogno di una barca più grande. Inoltre il nome del 'attore era cambiato da Schneider

in Scheider. Sara sentiva bruciare gli occhi, intrappolata nel o sgomento di una

scoperta senza senso. Eppure senso ne aveva, e anche tanto. Berardi, il suo nome da

sposata non era mai stato Bernardi, non fino al giorno del 'incidente. Che fosse

successo anche a lei quel o che era capitato a Barbara Streisand, diventata

improvvisamente Barbra? O a Mike Buongiorno, che aveva perso per strada la u ad

un certo punto del a sua carriera? Solo

che lei aveva una lettera in più nel cognome,

invece di averla persa. Più trovava esempi più si convinceva dell'esistenza del

fenomeno. Iniziarono a tremarle le mani quando trovò i casi che si riferivano alla

storia dell'arte. I più clamorosi riguardavano le opere di Michelangelo e Leonardo da

Vinci: nell'affresco della Cappella Sistina la creazione di Adamo aveva un dettaglio

inverosimile. La mano di Dio, con il

dito proteso verso quel a del primo  
uomo, era più

bassa di quel a di Adamo, non formava  
più una linea, ma un angolo ottuso. Che  
senso

avrebbe potuto avere per Michelangelo  
dipingere in quel modo la scena, con  
Adamo,

essere creato dal fango, in una posizione  
più elevata di quel a di Dio  
Onnipotente?

Quel dettaglio era forse il più  
conosciuto al mondo e non era possibile  
che milioni di

persone lo ricordassero sbagliato.  
Quanti loghi di aziende lo riprendevano,  
con

l'inclinazione dal 'alto verso il basso?  
Da dove lo avevano immaginato così  
sbagliato?

Forse perché era sempre stato così,  
almeno fino a quel momento.

E la Gioconda, benedetta donna, famosa  
per quel a faccia da scema con la  
boccuccia

stiracchiata e una coda di minimo 40  
persone davanti ad un vetro per poterla  
ammirare al Louvre. Paesaggio

indefinito nel o sfondo si leggeva sui libri di scuola. Ed

ora quel a cretina sorrideva, con le labbra al 'insù ed una rigogliosa campagna dietro

le spal e.

Dove? Dove era il calice di Cristo? Perché nell'affresco del 'ultima cena, Gesù e gli

apostoli avevano tutti davanti a sé un bicchiere di vetro con vino rosso. Sara non

riusciva a credere ai suoi occhi: “prendete e bevetene tutti, questo è il

calice del mio

sangue”, ma dove diavolo era finito il calice? E soprattutto: da quando c’era una porta

al centro del muro, proprio sotto la figura di Gesù? Sara guardava l’immagine del

refettorio con gli occhi sgranati, incredula. La storia diceva che una porta fu aperta

nel 1650 dai monaci, per collegare le cucine alla sala dove mangiavano, distruggendo

la parte con le gambe di Cristo. La cosa

era fol e di per sé, impossibile anche solo da

prendere in considerazione con un minimo di raziocinio. E comunque Sara si ricordava

benissimo i piedi, gli sgabel i, proprio come per tutti gli apostoli. Era strabiliata.

La sua faccia diventava sempre più palida e il riflesso del o schermo del computer la

rendeva tendente al blu, angosciante quanto quel o che stava scoprendo e che le

stava confondendo la mente e mandando in tilt il cervel o. Ma non riusciva a smettere,

voleva conoscere tutti gli Effetti Mandela individuati, saperne di più, mettere al a

prova la sua memoria ancora e ancora. Saltando da un video al 'altro ne notò uno che

catturò immediatamente tutta la sua attenzione. Si intitolava: EM, cambiamenti nel

corpo umano! Sentì i peli del braccio rizzarsi come investiti da un vento gelido mentre

faceva play. La prima immagine era quella di un teschio. D'istinto si avvicinò allo

schermo per essere sicura di aver visto bene: c'era del 'osso nella cavità oculare. E da

quando? Lei si ricordava benissimo che nel cranio ci fossero due buchi al posto degli

occhi, che dietro al bulbo non ci fosse nulla. Quante volte da bambina aveva disegnato

il teschio con due bei cerchi neri al posto degli occhi? Inoltre a scuola le avevano

insegnato che si poteva uccidere una  
persona infilandole qualcosa in un  
occhio,

perché si sarebbe potuto raggiungere il  
cervello o attraverso la cavità. E ora  
invece c'era

dell'osso? Da dove era spuntato? E  
quando? Da sempre. Sempre stato. O  
almeno così

sembrava.

Il video proseguiva parlando degli  
organi interni: il cuore di ogni essere  
umano si

trovava ora al centro della cassa

toracica, praticamente sotto lo sterno!  
Incredibile!

Sara scuoteva la testa, negando con tutta se stessa ciò che stava vedendo. Non era

possibile, il cuore era sempre stato a sinistra. Perché mettersi la mano a sinistra sul

torace per sentire il battito, o banalmente per cantare l'inno nazionale, se sotto non

ci fosse stato? Perché al ora non appoggiarla al centro? Ma il peggio, quel o che

l'avrebbe costretta a mettere in pausa e

ad andare a versare del whiskey nel suo  
thè,

doveva ancora arrivare. I reni: la  
posizione dei reni era ora al 'interno  
della cassa

toracica, al 'incirca a metà schiena.  
L'autore del filmato diceva chiaramente  
di

ricordarli nel a parte inferiore del a  
schiena e decine di persone lo avevano

confermato, scrivendolo esterrefatte nei  
commenti. Esattamente nel modo in cui  
si

ricordava lei, come aveva detto ai

medici del 'ospedale appena  
risvegliatasi dal coma.

Si alzò instabile sul e gambe e si diresse  
verso la credenza per correggere la sua

bevanda: la teina non bastava più.

Rimase in piedi con lo sguardo perso  
nel vuoto e la

mente che viaggiava al a velocità del  
suono. Cercava di col egare i puntini, di  
trovare

una spiegazione logica ad un qualcosa  
che di logico aveva ben poco. Che cosa  
era

davvero l'Effetto Mandela? Cosa stava

succedendo? Iniziò a camminare avanti e indietro per la sala, i piedi affondati nel tappeto non facevano nessun rumore

nonostante i suoi passi somigliassero a quel i inquieti di un animale in gabbia. Il thè

finì presto ed anche la bottiglia di whiskey. Il calore generato dal 'alcool le bruciava

nel petto e le arrossava le guance. Gli occhi, quasi febbrili, erano lucidi di dubbio,

paura, ansia e del a luce del 'alba nascente. Che importava se l'alieno Et

non aveva

mai detto telefono casa, ma casa  
telefono? A chi in fin dei conti poteva  
fregare che

dei cartoni animati avessero un nome  
leggermente diverso, o che Adolf Hitler  
avesse

ora gli occhi azzurri invece che  
marroni? Si sedette sulle ginocchia, la  
tazza vuota

ancora fra le mani e le lacrime  
finalmente iniziarono a scendere. A lei,  
a lei interessava,

perché anche il colore degli occhi di

Luca era cambiato e voleva capirne il motivo.

Il suono del a sveglia di Pietro la ridestò da quei pensieri. Si alzò di scatto asciugandosi

il viso con la manica del pigiama e spense velocemente il computer. Suo marito

sarebbe arrivato in cucina entro cinque minuti e lei non voleva che capisse che era

stata sveglia tutta la notte. Accese la macchina del caffè e aggiunse del 'acqua al

bolitore, i biscotti erano già sul tavolo dal suo spuntino notturno e velocemente prese

un barattolo di marmellata per far finta di essersi alzata prima per preparare la

colazione. Passi strascicati nel e pantofole l'avvisarono che Pietro era in piedi. Gli andò

incontro sorridente, mentre lui si sedeva al tavolo di cucina con un occhio chiuso e

uno mezzo aperto, i capelli dritti sul a testa e la giacca del pigiama per metà nei

pantaloni e il resto penzolante. Il finto sorriso divenne una risata genuina, le era

mancato suo marito, con tutte le sue buffe caratteristiche ed abitudini.

“Buongiorno

amore. Come mai sei già in piedi? Ti ho disturbato stanotte?” le chiese lui. “Mi sono

appena alzata, volevo preparare la colazione per te e Luca” gli rispose. Lui sbadigliò

profondamente mentre lei gli porgeva i biscotti e l’immancabile yogurt. Una forte

ondata di affetto la invase mentre lui li  
pucciava nel a crema ai mirtil i, con  
quel suo

aspetto trasandato di cui si era subito  
innamorata. Gli si sedette accanto e gli

accarezzò i capel i cercando inutilmente  
di domarli. Avevano quel profumo di

shampoo e dopobarba che adorava e che  
di notte, al 'ospedale, cercava di  
ricordare

stringendo il cuscino nel a solitudine del  
a sua anima. Ora era lì, ancora mezzo

addormentato, il marito che aveva  
sempre desiderato e che tanto amava.

Lui le prese

la mano e la baciò, lasciandole sul palmo un'ombra di yogurt. “Sei sempre il solito” gli

disse “e sono così felice che tu lo sia!” Pietro la guardò con uno sguardo intenso e

carico di gioia. “E’ meraviglioso riaverti a casa Sara!” Lei lo baciò sulle labbra,

assaporandone la dolcezza che non aveva niente a che fare con i mirtili, poi si alzò

sorridendo, gli fece il caffè e gli porse

la tazzina. Pietro aprì il pensile al e sue  
spal e e prese lo zucchero. Un  
cucchiaino e mezzo. Mescolò, bevette  
d'un fiato e stirandosi si

mise in piedi. Si avvicinò, le diede  
ancora un bacio e disse: “Vado a  
svegliare Luca!”

Sara non sorrideva più. Lui, il caffè, lo  
aveva sempre preso amaro.

8

Non uscivano mai. I quarantacinque  
minuti che mancavano al momento in cui  
Pietro

e Luca avrebbero aperto la porta di casa

per andare a scuola ed al lavoro  
sembravano

essersi dilatati al 'infinito, decisi a non  
passare per non permetterle di rimanere  
da

sola in casa.

“State facendo tardi” ripeteva Sara  
tirandosi nervosamente una pellicina sul  
pollice.

“Forza Luca, mettiti le scarpe!”  
insisteva sistemandogli la cartella sul  
spalle.

Il piccolo rideva mentre lei gli  
abbottonava il giaccone, felice che la

sua mamma si

prendesse cura di lui, ignaro che lei invece non vedesse l'ora di toglierselo di torno.

Le vacanze di Natale erano finite, grazie a Dio. Troppa gente, troppe feste, troppe parole, troppo cibo. Troppa vita.

Sara era esausta di sorrisi di circostanza quando le persone la incontravano e le

chiedevano come stava, era stufa dei loro sguardi carichi di pietà e di poverina con

quel o che le è successo. Le lucine erano

spente, l'albero smontato, le carte dei regali

ancora a bordo strada, vicino ai cassonetti, in una montagna di festività diretta al a

discarica. Sotto i divani pezzi di gusci di noccioline, noci e uvetta schiacciata di fine

pasto aspettavano il passaggio del 'aspirapolvere per chiudere il capitolo dei pranzi in

famiglia e ritornare alla normalità alimentare.

In fondo non era stato poi così male

passare tutti insieme Natale e  
Capodanno: dopo

l'incidente nessuno ci avrebbe sperato  
ancora, ma invece erano tutti lì, a  
spingere la

vita affinché accelerasse cancellando il  
ricordo della paura, della tristezza, del  
dolore,

dell'incertezza. Ma Sara notava  
continuamente gli sguardi preoccupati  
che la

osservavano di nascosto, un  
sopracciglio alzato, una piega della  
bocca che quel i che

l'amavano cercavano di nasconderle per non farle capire a cosa stessero pensando:

starà bene?

Come biasimarli? E non esserne comunque infastidita?

Erano sempre tutti lì: la tombola con i nonni, la partita a scala 40, Luca e Pietro sul

divano a giocare ai videogiochi, il cinema pomeridiano a Santo Stefano e così via, tutti

i giorni. Sara non riusciva a stare un attimo da sola, figurarsi avere il tempo

di

accendere il computer e fare ricerche in rete. Doveva accontentarsi di guardare

qualcosa con lo smartphone quando andava in bagno, perché era ancora troppo

debole per stare in piedi ogni notte senza chiudere occhio. L'idea dell'Effetto Mandela

la tormentava, non la lasciava mai, era sempre presente nel retro del a sua mente, in

agguato, pronta a saltar fuori quando meno se lo aspettava, con un nuovo

cambiamento.

Bacio, bacio. Finalmente erano pronti ad andare. Non appena la porta si chiuse al e

sue spal e Sara schizzò verso lo studio, decisa a controllare ogni singola foto di suo

figlio. Aveva scoperto che al e volte si potevano trovare prove residuali del modo in

cui fossero le cose precedentemente, la vecchia realtà, come la chiamavano:

qualcuno aveva scovato un libro sull'Apartheid stampato nel 1990 dove

si diceva che

Mandela era morto in prigione l'anno prima della pubblicazione, nel 1989.

Una

signora americana, sfogliando il suo vecchio libro illustrato di Biancaneve del 1976,

aveva postato online una foto in cui si vedeva la regina dire: specchio specchio del e

mie brame. Da un garage era spuntato un mappamondo in cui Gibilterra era ancora

una grossa roccia in mezzo al mare e non

una penisola in Spagna. Una puntata di un

gioco a premi aveva dato “il leone” come risposta corretta al a domanda sulla Bibbia:

con chi giace l’agnel o? Anche se ora nel testo sacro era il lupo ad averne il privilegio.

Doveva essercene almeno una, per forza. Doveva esserci una foto di Luca con gli occhi

marroni. Sara sfogliava un album di famiglia dopo l’altro, osservando con la lente di

ingrandimento, senza alcun successo.  
Sempre e solo azzurri. Il grado di  
frustrazione

era proporzionale al numero di immagini  
controlate e sarebbe aumentato

esponenzialmente dopo aver visto i file  
sul computer. Decine, centinaia di  
istantanee

scattate con i telefonini, momenti  
congelati spesso senza senso. Foto usa e  
getta da

pubblicare su Facebook per mostrare a  
tutti quanto si è felici. Anche se non è  
vero.

Nulla. La realtà dei fatti era una: Luca aveva sempre avuto gli occhi azzurri. Il cognome

Bernardi le dava sui nervi in maniera indescrivibile, sapeva benissimo che era sempre

stato Berardi e lo avrebbe dimostrato. Pietro le aveva mostrato i documenti quando

era ancora al 'ospedale, ma lei voleva verificare nuovamente: patente e carta

d'identità, le tessere del negozio di bricolage o della palestra, la carta fedeltà del

benzinaio, persino una multa per eccesso di velocità: N dappertutto.

Che sciocca a pensare che nel e cose ufficiali o di uso quotidiano ci potesse essere la

versione che lei ricordava, ma c'era un altro posto dove verificare e Sara nutriva la

speranza di riuscire almeno in questo a trovare una prova residuale. Scese di corsa le

scale del palazzo, diretta verso la cantina. Le chiavi risuonavano all'unisono con il suo

cuore martellante, la sua urgenza e il suo  
fiatone mentre cercava di trovare quel a

giusta da infilare nel a toppa,  
guardandosi al e spal e, sentendosi una  
preda braccata

dai cani da caccia. Solo che la sua  
mente era la preda e chi la inseguiva era  
una realtà

a cui non credeva più di appartenere.  
Sbatté la porta al e sue spal e e si chiuse  
dentro.

Accese la luce e l'odore di stantio e  
vagamente di muffa le misero ancora più  
angoscia.

Dove erano? “Cerchi me?” dissero in  
coro le decine di cianfrusaglie  
accatastate sugli

scaffali di metallo, cercando di sbuffar  
via la polvere accumulata che gli dava  
un'aria

triste e dismessa. Il disappunto di vecchi  
dischi, bottiglie di vino grigio-verdi,  
scatoloni

di vestiti umidi crebbe ogni volta che  
Sara li spostava o li sbatteva per terra  
cercando

altro, quel qualcos'altro che doveva  
essere lì, da qualche parte. Il pavimento  
era ora

ricoperto di vecchi Topolino con la copertina sgualcita. Le cadde l'occhio su una pagina

aperta su una storia del topo più famoso del mondo. Raccolse il giornalino

febbrilmente per poi lanciarlo contro il muro gridando: “rimettiti le bretel e

deficiente!” Aveva i polpastrel i neri di polvere. Poi, finalmente, chiusi dentro una

vecchia valigia marrone, trovò i quaderni di quando Pietro andava a scuola. Prima

media: Bernardi Pietro. Matematica

seconda b: Bernardi Pietro. Grammatica  
inglese:

Bernardi Pietro. Niente. C'era ancora la  
cartella delle elementari, un'ultima,  
vaga,

speranza. E fu lì, tra cornicette ed  
insiemi di mele e pere su carta  
quadrettata, che lo

trovò, in prima pagina, scritto a mano  
dal a caligrafia di un bambino, a matita  
blu:

Pietro Berardi.

Sara era così sconvolta che non sapeva  
cosa fare, se piangere, ridere o avere

paura.

Aveva trovato una prova residuale, non era pazza, era in un altro mondo. O forse il

mondo era lo stesso, ma qualcosa era cambiato. Non lo sapeva, non lo capiva e

l'incertezza la consumava, ma adesso aveva in mano qualcosa di tangibile. Cosa ne

avrebbe fatto? A cosa serviva in fondo un quaderno sgualcito di prima elementare? Sì

sedette a terra con il suo tesoro fra le

mani sporche e tremanti. E quindi?  
Avrebbe

potuto andare da suo marito e  
mostrarglielo a dimostrazione che non se  
l'era

inventato, ma a quel punto avrebbe  
dovuto parlargli dell'Effetto Mandela.  
Le avrebbe

creduto? Lui non aveva ricordi difformi  
dai suoi, non sembrava che la sua  
memoria

fosse affetta da cambiamenti  
inspiegabili. Lo sapeva già, avrebbe  
dismesso la cosa

dicendo: avevo sei anni, era la prima volta che scrivevo il mio nome, avrò sbagliato.

Non prova niente. E in che modo smentire la spiegazione più plausibile? O forse non

era da smentire affatto e il cognome era sempre stato Bernardi. Scosse la testa diverse

volte: “No, no, no. E’ l’Effetto Mandela, succede sempre. La mente razionale ti fa

dubitare. E’ una cosa talmente assurda che la logica vuole subentrare ad ogni costo.

E' così. Deve esserlo!”

Fece una foto al a pagina col vecchio nome di suo marito, lasciò il quaderno sullo

scaffale e uscì.

Al e sue spal e la cantina era un campo di battaglia.

9

La Signora Longari non era mai caduta sull'uccel o. Al a fine aveva perso, al

Rischiatutto, in quel lontano 1970, ma la frase forse più famosa della televisione

italiana non era mai stata pronunciata.  
Nessuna traccia, nessun video neanche  
negli

archivi del a Rai. Mike Bongiorno non  
aveva fatto quel a gaffe. Quindi migliaia  
di

italiani se la sarebbero inventata di sana  
pianta, attribuendola al mitico  
conduttore.

Sara aveva deciso di non guardare più  
la televisione, o almeno di ridurre la  
cosa al

minor tempo possibile perché era un  
continuo scoprire nuovi cambiamenti,  
nuovi

Effetti Mandela. Un giorno si era ritrovata a canticchiare la sigla di una trasmissione

del sabato sera degli anni 80, prima che andasse in onda una nuova puntata del

Festival di Sanremo. Si sentiva di buon umore e la parola Festival le aveva fatto tornare

in mente l'omonimo show di Pippo Baudo, del 1987, così si era messa a fischiettare

ed intonare la canzone scritta da Pippo Caruso. “Cosa canti mamma?” le aveva chiesto

Luca, e così lei aveva risposto con: “Un sorriso qua, un sorriso là, benvenuti a Festival!”

Aveva perfettamente davanti agli occhi la scenografia del a sigla di apertura del

programma, una finta nave simile al a *Pacific Princess* del telefilm *Love Boat*, dal cui parapetto si affacciavano i personaggi tra i più amati del momento. Scendevano poi

la scaletta cantando insieme quel o che Sara stava ripetendo a suo figlio, prendendolo

per mano e saltel ando intorno al tavolo di cucina in un girotondo trash anni 80.

Sarebbe finita lì, lei avrebbe continuato a pulire il bancone di marmo dopo aver messo

via i piatti, ma Luca prese lo smartphone di Pietro e cercò la canzone del a mamma.

Non c'era. Inesistente. Introvabile.

“Mamma, guarda che ti sbagli, mi sa che non è

Festival!” gridò il piccolo dal divano. Le dava le spal e, per fortuna, perché così non

vide la sua espressione mentre contorceva con tutta la forza che aveva la spugna

verde e gial a delle stoviglie. Il sapone  
le grondava letteralmente dal e mani,  
con quel

nauseabondo profumo di finto limone.

“Che cazzo dici?” rispose di getto.

“Sara!”

gridò Pietro, “ma sei matta?”

Lei non si rese nemmeno conto che il  
marito si era alzato dal divano e la  
guardava

infuriato per come aveva parlato al  
bambino, mentre lei gli si era avventata  
contro e

gli aveva strappato il cel ulare di mano.

“Dammi qua!” disse graffiandolo con le unghie nel a foga di control are di persona. Il

piccolo iniziò a piangere e corse da suo padre, mentre la madre si dirigeva, con il naso

sullo schermo, verso il bagno. Si chiuse dentro e cominciò a cercare. “*Io ballerò,*

LoREL a Cuccarini! Davvero???” La sigla che lei ricordava parola per parola non era

menzionata da nessuna parte, sembrava che invece fosse *Io bal erò*. Impossibile. In

che modo avrebbe potuto essersi inventata una canzone intera? E la scenografia?

Sapeva tutto, anche che Pippo faceva il comandante della nave con quella ridicola

uniforme bianca e il cappello da ufficiale in testa, l'ultimo a scendere dalla passerella a

per salire sul palco. Non era possibile.

“Fanculo!” gridò “Vaffanculooooo!”

Pietro e Luca erano pietrificati in salotto. La mamma stava dando di nuovo di matto.

Quel a non era la prima volta: negli ultimi due mesi erano più i giorni in cui Sara si

comportava in modo strano, diceva parolacce e riprendeva il bambino per ogni cosa,

di quel i in cui era la donna dolce ed affettuosa che tutti ricordavano. La tensione in

casa aumentava senza un apparente motivo, tutto era uguale a prima.

Qualunque

cosa stesse accadendo aveva luogo solo nel a mente di Sara, o almeno così credevano

gli altri. Per lei invece la realtà era ben diversa. L'Effetto Mandela? Fosse stato solo

quel o il problema, che il buon vecchio Madiba fosse morto o no prima di diventare

presidente del Sud Africa e campare più di un altro decennio. O che le battute nei film

fossero diverse, le canzoni cambiate. Insomma, a chi poteva realmente fregare di

quel e sciocchezze? Il punto era che i cambiamenti per lei non riguardavano solo

bazzecole da intrattenimento, ma la sua vita quotidiana. Luca aveva insufficiente di

matematica. Non era mai stato un genio dei calcoli, ma in nessun compito in classe

aveva preso meno di 7. Dal e vecchie pagel e però risultava sempre una sufficienza

stiracchiata, e questo per lei era inconcepibile. Era svogliato e stava scomposto a

tavola, ma Pietro non diceva mai una parola e lasciava correre tutto. Il numero di

scarpe che abbandonavano entrambi dietro la porta di casa era insopportabile, per

aprirli non le raccoglievano mica, no, lasciavano che la porta le spostasse sul

pavimento, magari con un calzino dentro. E lei doveva andare ogni giorno a

sistemarle, per farlo ancora e ancora l'indomani.

“Perché non prendi una domestica?” le aveva proposto Pietro. Lei aveva risposto di

non voler estranei in casa, che sarebbe

bastato che loro non lasciassero le cose fuori

posto e lui se ne era andato sbuffando. Appena era tornata dal 'ospedale l'avevano

trattata come una bambolina di cristal o, non le facevano nemmeno sol evare uno

spil o senza aiuto, ma col passare dei giorni le cose, a dir loro, erano tornate come

sempre, solo che per lei quel sempre non c'era mai stato. Non nel a famiglia che

ricordava, non in quel a che ormai

considerava l'altra realtà. E poi c'era lui, suo marito.

Era stato comprensivo fino al quel momento, delicato, con quegli occhi sempre

innamorati. Ma da qualche tempo aveva incominciato a farle pressione, voleva che

facessero di nuovo l'amore. Sara non aveva ancora avuto il coraggio di dirgli di sì,

l'aveva respinto ogni volta con una scusa e lui si era sempre voltato dall'altra parte

dandole la buona notte. Finché una sera avevano litigato: lui aveva organizzato una

serata romantica, aveva mandato Luca dai nonni e preparato la cena. Sara sapeva

dove voleva arrivare ed era terrorizzata. Non era in grado di guardare se stessa al o

specchio, non poteva quindi nemmeno concepire di farsi vedere nuda da suo marito.

Pietro aveva iniziato a baciarla con tutta la dolcezza che poteva, passandole una mano

dietro la nuca, ma i brividi che lei sentiva erano di paura. Non voleva, non poteva. Si

staccò dal e sue labbra ansimando, le mancava il fiato, era nel panico. “Cosa succede?

Stai bene?” le chiese lui con voce preoccupata.

“Io non... non posso...mi dispiace...non posso.”

Scappò via e si chiuse in bagno, cosa che ormai faceva fin troppo spesso.

Iniziò a

piangere. Pietro le era andato dietro,

riusciva a sentirlo appoggiato alla porta  
che

diceva: “Amore, stai bene? Ti prego  
parlami!” ma lei continuava a  
singhiozzare. “Sara,

io ti amo, volevo solo...”

“Lo so cosa volevi” gli gridò tra le  
lacrime.

Lui accusò il colpo e contò fino a dieci  
prima di rispondere. “Apri la porta,  
parliamone

per favore.”

Lei rimase a fissare il suo riflesso nel o

specchio ancora per un po', in silenzio,  
poi si

asciugò gli occhi con un pezzo di carta  
igienica, sporcandosi il dito di mascara  
sciolto,

e aprì. Pietro era seduto con la schiena  
contro il muro, ad aspettare con  
l'espressione

di un cane bastonato. Si alzò e fece per  
abbracciarla, ma lei si ritrasse dicendo:  
“No”

e andò a sedersi sul divano. Lui la seguì,  
non sapeva cosa dire o cosa fare. Aveva

bisogno di lei, di riavere la loro

intimità, ma come se lei non voleva? Al  
a fine disse:

“dovremo parlarne prima o poi.” Sara  
non alzò nemmeno lo sguardo. “Al ora?  
Dì

qualcosa santo cielo!”

“Te l’ho già detto, diverse volte. No!”

“E quindi? Finisce così? Non faremo  
mai più sesso?”

Lei non reagì, fissava una macchia sul  
muro senza sbattere nemmeno le ciglia,  
ma lui

la riscosse scuotendola per un braccio:

“Rispondi!” gridò. Sara lo guardò con odio.

“Toglimi le mani di dosso” disse scandendo lentamente le parole. “E’ tutto quello a

cui riesci a pensare? A fare sesso? Sono tornata da poco più di tre mesi, non puoi darmi tregua, davvero non riesci ad aspettare?”

Pietro divenne paonazzo e urlò: “È un anno e mezzo che aspetto!”

A lei sembrò di esser stata colpita da un pugno nel o stomaco, come poteva

rinfacciarle di esserle stato fedele  
mentre lei era in coma, a lottare tra la  
vita e la

morte? Non riusciva a credere al e sue  
orecchie. Si alzò e gli si avvicinò fino  
quasi a

scontrarsi: “Scusa se non ho potuto  
soddisfare le tue esigenze ultimamente,  
scusa se

mi è esploso il laboratorio addosso e se  
mi sento un po’ insicura, spaventata.  
Povero

stronzo!”

“È per le cicatrici?” le rispose fuori di

sé dal a rabbia “perché se è per quel o  
puoi

tenerti la maglietta addosso!”

La velocità con cui Sara gli assestò uno  
schiaffo in faccia lo riportò al a calma e  
si rese

conto di quel o che aveva detto: “Oh  
Dio scusa, non volevo.”

Ma Sara era una maschera di pietra,  
completamente priva di emozione, anche  
se

dentro di sé aveva il cuore spezzato.  
“Vattene” gli disse con il gelo nella  
voce.

“No, ti prego, mi dispiace.”

“Vai via. Non ti voglio vedere, non ti voglio ascoltare, voglio solo che tu vada via.”

Lui invece l’abbracciò forte, senza più dire niente, gli occhi che gli bruciavano e la gola

che si serrava in un nodo che gli impediva di deglutire. Al a fine lei si staccò, si diresse

verso la camera da letto e ritornò con una coperta ed un cuscino. Glieli lanciò addosso

dicendo: “stanotte resti sul divano” e

andò a dormire sbattendo la porta. Lui rimase

in piedi, il cuscino tra le mani e la coperta sul pavimento, la guancia rossa che bruciava.

Avevano avuto una seconda possibilità dal a vita, ma la stavano buttando via.

10

Fissava l'acqua scorrere senza nemmeno battere le palpebre, mischiarsi con le gocce

di sangue mentre premeva sul taglio che si era fatta sul dito. Il rosso sbiadiva prima di

colare dentro lo scarico, parte viva di lei che scivolava via con il sapone per i piatti in

un dedalo di tubature e rete fognaria. La faceva ridere pensare di essere lì in piedi,

davanti al lavandino, a sentirsi pulsare il dito, a percepire il fastidio di quel dolore

infinitesimale se paragonato a quel o che provava ancora e quel o che cercava di

dimenticare, eppure si rendeva conto che c'era qualcosa in lei che si stava arrabbiando, ribellando, che le stava

gridando dentro. Con una smorfia di  
disappunto

si mise in bocca il dito, assaporando il  
sapore dolciastro e slavato del suo  
sangue. Era

la prima volta che si feriva dal giorno  
del 'incidente, la prima in cui perdeva  
ancora

qualcosa di sé, ed era inaccettabile. Era  
in credito con la vita, ogni fibra del suo  
essere

voleva giustizia, in parte vendetta, e non  
era intenzionata a cedere nemmeno  
un'altra

goccia. Divisa in due, come la mela appena affettata, in bilico tra salute e malattia,

ragione e follia, amore e odio, le mani affondate nel e fibre di spugna, morbide e

ruvide come la sua pel e raggrinzita. La cucina la occhieggiava dai pensili lucidi, bianco

riflesso di pensieri distorti, specchio di un volto che non riconosceva se stesso. Un

rivolo di sudore le scivolò dal a tempia, penzolando dal naso per un istante prima di

cadere giù, con un tonfo sordo che fracassava i timpani e che solo lei poteva sentire.

Che cosa le stava succedendo? In che modo avrebbe potuto riprendere le fila della

sua vita? Di certo non era più la stessa. Forse nel vero senso della parola.

“Effetto

Mandela” pensava. Fantascienza.

Pazzia.

O forse era ancora in coma e stava sognando. Non riusciva a darsi pace, la mente in

costante subbuglio, al a ricerca di una spiegazione logica per quel o che succedeva

intorno a lei, per le cose assurde che aveva scoperto. Era una scienziata dannazione,

non poteva di certo credere al e storielle che trovava su internet a spiegazione dei

presunti cambiamenti. Idiozie senza senso. Alcune teorie invece si riferivano a

concetti spirituali o di fisica quantistica che nessuno riusciva davvero a comprendere,

ma solo ad ipotizzare. Lei doveva capire. La pazzia dovuta al danno cerebrale risultato

dal 'esplosione in fondo non sarebbe stata una spiegazione così assurda. Andò più e

più volte a sfogliare la sua cartella clinica, ad una visita di controllo o in ospedale chiese

se potesse guardare la sua ultima tac, ma non c'era più traccia di rigonfiamenti o di

danni al tessuto del suo cervello, non c'era nulla che potesse spiegare fisicamente una

degenerazione talmente grave delle sue facoltà cognitive, tale da creare falsi ricordi

così radicati da sembrare veri. Al ora doveva essere stato qualcosa che aveva inalato,

una sostanza tossica sprigionatasi durante l'incendio al laboratorio, di cui però non

c'era mai stata traccia nelle sue analisi del sangue. Sara non aveva motivo per ritenersi

folle, ma di certo le sembrava di impazzire in una situazione che non riusciva a

spiegare con la logica. Era iniziato tutto con l'esplosione, quindi la causa del

cambiamento doveva trovarsi per forza in quel o che era accaduto. Doveva studiare

nuovamente la ricerca che stava conducendo, ma non aveva più accesso al 'Istituto e

di certo nemmeno ai documenti vista l'indagine in corso. Aveva l'abitudine di salvare

sempre il suo lavoro in più copie su dispositivi portatili, così da poter recuperare tutto

in caso di perdita dei dati, quindi era andata a cercare una chiavetta usb che teneva

nel comodino del a camera da letto: era ancora lì, Pietro non sapeva che ci fosse e

non l'aveva consegnata agli investigatori quando erano andati a prendere il suo

laptop. Ma lei sul suo computer di casa non teneva documenti di lavoro, quindi dopo

averlo analizzato glielo avevano restituito. Stampò i file e iniziò a verificarli uno per

uno, passo dopo passo. Al mattino, quando Luca e Pietro uscivano di casa, metteva

tutte le carte sul tavolo di cucina e cominciava a lavorarci fino quasi all'ora di pranzo,

quando doveva andare a scuola a prendere il figlio. Le piegava e le nascondeva in un

paio di scatole da scarpe che teneva nell'armadio, perché non voleva assolutamente

che suo marito scoprisse quel o che stava facendo.

Suo marito: il loro rapporto era al limite del glaciale. Lui le aveva detto di volerle

lasciare spazio, che avrebbe aspettato che fosse pronta per provare a rimettere le

cose a posto, senza pressioni da parte sua. Ma i giorni passavano e lei quel a voglia

non l'aveva mai. Voleva solo navigare su internet appena poteva, discutere sui forum,

commentare post nei gruppi di Facebook e guardare video su Youtube al a ricerca di

una spiegazione, di un motivo tangibile,  
la verità su cosa davvero stesse  
succedendo,

su cosa fosse l'Effetto Mandela.

Non era mai stata particolarmente attiva  
sui social network e le dinamiche dei  
gruppi

aumentavano il suo malumore e la  
confusione che aveva in testa. C'erano  
persone

che non credevano al 'Effetto Mandela,  
ma spiegavano il fenomeno solo come  
falsi

ricordi collettivi e che la insultavano

solamente perché aveva espresso un dubbio sulle

loro idee, o aveva detto di ricordare diversamente da loro. “Di cosa ti sei fatta?”

scrivevano, “ma hai bevuto?” Spesso l’epiteto più gentile era idiota e la cosa la faceva

estremamente arrabbiare.

Una sera si era imbattuta in un canale Youtube chiamato *I know the truth*, io so la

verità. C’erano molti video caricati, tutti dedicati al ’Effetto Mandela. Ogni

settimana

ne veniva aggiunto uno con gli ultimi cambiamenti rilevati, ma soprattutto c'erano

delle spiegazioni. L'uomo che lo teneva si faceva chiamare Malcom e diceva di essere

un informatico. Si mostrava a volto coperto e camuffava la voce per non essere

riconosciuto, sostenendo di avere un lavoro importante e che nessuno dovesse

sapere che era una gola profonda, che rivelasse cose che dovevano rimanere

segrete.

Non aveva molti followers, perché i concetti che spiegava nei suoi video erano

davvero complessi. Sara si era resa conto che la maggior parte delle persone si

limitava a voler trovare nuove battute di film diverse dall'originale, cambiamenti negli

eventi sportivi, parole di canzoni. C'era una gran discussione sul fatto che nei telefilm di

fantascienza Star Trek il Capitano Kirk

non avesse mai detto: “Mi porti su,  
Scotty!”

quando veniva azionato il teletrasporto e  
che il Capitano Picard tenesse in mano  
per

quasi tutta la serie di The Next  
Generation un cristal o bianco di cui  
nessuno si

ricordava. Ok, Mike Tyson non aveva  
sputato sul ring il pezzo di orecchio  
strappato ad

Holyfield, e quindi? E sì, nemmeno lei  
aveva mai sentito parlare del a Grande  
Muraglia

in India o di quel a in Pakistan,  
nonostante fossero antichi capolavori  
architettonici; o

dei fiumi, degli alberi color arcobaleno,  
del e montagne policrome del Perù. Al o

stesso modo non si capacitava che nel  
Silenzio degli Innocenti fosse sparita la  
frase di

Hannibal Lecter “Ciao Clarice”, che  
aveva fatto accapponare la pel e a tutto  
il mondo.

Ma a differenza di chi si limitava a  
questo lei voleva sapere perché, voleva  
disperatamente sapere perché. Invece

continuava ad imbattersi in persone che litigavano per decidere chi avesse ragione, quale ricordo fosse quel o esatto. Ma non

c'erano memorie vere o false, né vincitori né vinti. Bisognava arrivare ad una

spiegazione oppure fare finta di niente.

Le ore passate davanti al computer si moltiplicavano, alla pari di quelle sottratte al a

cura del a casa e del a sua famiglia. Erano giorni che non usciva e il frigorifero iniziava

ad essere desolatamente vuoto. Dopo l'ennesima lite in rete si era accorta che si era

fatto buio e di non aver preparato nul a per la cena. Si sentiva svogliata e di mettersi

ai fornelli proprio non le andava, perciò ordinò le pizze da asporto. Prendevano

sempre le stesse, non c'era possibilità di sbagliare. Sobbalzò leggermente quando

sentì il rumore della porta blindata che si richiudeva: erano tornati. Luca le andò

incontro correndo, ancora sudato dal 'al

enamento di calcio. Lo abbracciò forte e disse: “Veloce in doccia, che tra poco arriva la pizza!” Gli aveva già aperto l’acqua e lo

specchio del bagno era opaco di vapore. Il piccolo saltel ò felice gridando “Si i i” e in

un attimo scomparve sotto il getto caldo. Sara e Pietro si scambiarono un bacio di sfuggita e lei gli chiese con poca convinzione come fosse andata la giornata al lavoro.

Lui bofonchiò una risposta e si andò a cambiare mentre lei metteva tavola. Una

finzione, un quadretto familiare ad  
acquerel o sbavato. Forchetta, coltel o,  
bicchieri e

sorrisi di circostanza; acqua, birra,  
bevanda gassata e ipocrisia. Il suono del

campanel o la distolse da questi pensieri  
ed il profumo del a pizza bol ente si  
diffuse

per la stanza. “Margherita per papà”  
disse levandola dal cartone e mettendola  
sul

piatto. “Questa? Quattro stagioni, è la  
mia!” esclamò leccandosi un dito sporco  
di

pomodoro. “E questa è la tua amore, wurstel e patatine!” Mise il piatto davanti a Luca

e andò a sedersi, senza notare la faccia perplessa del figlio che fissava la sua cena.

Iniziò a tagliarsi un paio di fette, ma gli altri due non mangiavano. Sara parlava,

chiedeva del a partita di calcio, ma Luca armeggiava con forchetta e coltel o sulla pizza

come se fosse un'operazione chirurgica.

“Cosa c'è, non è buona?” gli chiese versandosi da bere.

“Sì, cioè, no...”

Alzò lo sguardo verso Pietro con aria interrogativa e lui di rimando fece un'espressione

tra l'infastidito e lo sconforto.

“Ma cosa c'è? Guarda che si raffredda!”

Il padre gli fece cenno di mangiare, così sbuffando iniziò a togliere pezzettini di

mozzarella e a metterli a lato del piatto. Li eliminava uno ad uno con precisione

certosina. Sara sentì una scarica elettrica partirle dal fondo della schiena ed

agguantarle la bocca del o stomaco proprio mentre stava deglutendo.

“Che cosa stai facendo?” chiese con voce calma ma risoluta.

“Niente” rispose Luca con gli occhi fissi sul piatto.

“Ti ho chiesto, che cosa stai facendo?”

Questa volta non riuscì a tenere sotto controllo il tono e la domanda iniziò a sapere

di interrogatorio.

“Toglie la mozzarella, no?” rispose Pietro.

“E perché toglie la mozzarella?”

“Perché non gli piace!”

Le guance di Sara si arrossarono istantaneamente, un calore diffuso pervadeva il suo

corpo mentre la voglia di urlare le cresceva dentro. Sapeva che stava per succedere

di nuovo qualcosa, sapeva che stavano per litigare.

“E da quando non gli piace la mozzarella?” chiese seccata. “Da quando non ti piace?”

L’hai sempre mangiata!”

Luca non diceva nulla, le posate a penzoloni tra le mani, lo sguardo spaesato.

“Non è vero” sussurrò.

“Che cosa hai detto? Alza la voce e guardami mentre ti parlo!”

“Sara, per favore” intervenne Pietro.

“Per favore cosa? Sta facendo uno scempio del a pizza. Lo sa che in questa casa non

si gioca con il cibo.”

“Lui lo sa, sei tu che non ti sei ricordata che odia la mozzarella!”

O certo, rieccoci. Era sempre colpa sua, qualsiasi cosa, qualsiasi stranezza, era colpa

del suo cervello o bacato. Buum, un'altra volta, povera pazza.

“E' solo formaggio” esclamò tra i denti. “Mangia la pizza o vai a letto senza cena!”

Luca diventò paonazzo, aveva gli occhi lucidi sull'orlo del pianto. Restò seduto a

tavola, per un attimo, paralizzato, poi si

alzò di scatto grattando il pavimento con  
la

sedia.

“Ti odio” gridò singhiozzando “Era  
meglio se morivi!”

Corse via, sbattendo la porta della  
camera da letto. Sara aveva il gelo nel  
cuore, colpita

al petto da una forza molto più potente  
dell’esplosione. Tutto sembrava  
sgretolarsi

sotto i suoi piedi, la seconda occasione  
che credeva le fosse stata offerta si  
stava

rivelando un nero, profondo incubo, un biglietto di sola andata per il reparto di psichiatria.

Alzò gli occhi verso il marito: “Anche tu la pensi così?” gli chiese con voce strozzata.

Lui si alzò senza incrociare il suo sguardo, senza dire una parola. Prese le pizze e andò

verso la camera del bambino.

“Direi di sì.”

Ti odio, ti odio. Non riusciva a pensare ad altro. Era rimasta seduta a tavola con lo

sguardo perso nel e pozzanghere di pomodoro inquinate di siero di mozzarel a

colante, che scivolando intorno ad un'oliva, ad un boccone di prosciutto disegnava

una rete pal ida e sempre più fredda tra un funghetto ed un carciofino. Luca piangeva

nell'altra stanza, singhiozzava senza sosta e le orecchie di Sara non potevano più

sostenere quel suono. Uscì di casa ed iniziò a camminare senza una meta precisa, le

mani nel e tasche del giaccone, gli occhi fissi sul e scarpe, la sciarpa che le stringeva il

col o in un soffocante tepore e che penzolando le nascondeva alternativamente al a

vista un passo o l'altro. Trascinava a fatica il suo corpo per le strade come un fardel o

che non le apparteneva e che doleva, pungeva, scricchiolava per convincerla a non

spingersi oltre, a non allontanarsi  
troppo, a girarsi e tornare indietro, a  
casa, dal a

famiglia che amava, alla vita che le  
apparteneva. Ma la sua mente  
galleggiava nel

nulla, un oblio a cui si stava lentamente  
abbandonando per silenziare tutto quel

dolore. Andava avanti cantilenando una  
vecchia nenia, una di quelle scritte per  
le notti

buie in cui la solitudine abbraccia la  
tristezza. Piccoli sbuffi di vapore pal  
ido uscivano

dal e sue labbra, che si muovevano  
appena per fare uscire le note mescolate  
ai

pensieri, al e parole di rabbia che non si  
potevano rimangiare e ricacciare a forza  
nel

fondo del a gola: ti odio le aveva detto,  
era meglio se morivi. Le girò la testa e  
si

appoggiò ad un lampione cercando di  
scompare nel pal ido chiarore di quel  
fascio di

luce artificiale, stringendo gli occhi  
infastiditi dal contrasto con le ombre del  
a strada

e quel e che si agitavano nel a sua  
anima, che smaniavano, dirompenti, per  
prenderne

possesso. Alzò lo sguardo verso il cielo  
e fissò il piccolo sole elettrico sopra di  
lei. Senza sbattere le palpebre lo guardò  
sgranarsi, sfocarsi, estendersi in un  
alone tremolante

che le faceva bruciare le pupil e  
trafiggendole come spil i, e trasformarsi  
in un reticolo

tridimensionale, di gial o scintil ante,  
percorso da atomi e partikel e in  
vorticoso

movimento. Le lacrime cominciarono a

scendere, spinte dal a necessità di  
inumidire

gli occhi e di costringere Sara al pianto.  
Ma lei non voleva, non poteva lasciarsi  
andare.

Scosse la testa e ricominciò a  
camminare, più veloce, lungo i  
marciapiedi logori

macchiati di gomma da masticare,  
calciando con rabbia un mozzicone di  
sigaretta

ancora acceso che la infastidiva con  
quella prepotente affermazione di  
calore. Cosa

aveva da scintillare nel buio? Rosso, poi giallo, infine grigio, destinato a consumarsi

con un alito di vento, insieme alla vita di chi l'aveva buttato a terra, la vita di ciascuno.

Avrebbe dovuto fare colazione a base di cornetti quella mattina, concludere il suo

esperimento e continuare la sua esistenza. Ma era scoppiato tutto: il laboratorio, il

suo petto, il suo cervello. Un solo, impercettibile istante, che aveva cambiato ogni

cosa, cancelato il suo nome, mescolato  
le carte, riarrangiato le ossa e riscritto il  
destino. Che le aveva rubato l'amore.

Al a sua sinistra le macchine correvano  
verso mete note solo ai guidatori,

il uminandole la schiena e i tacchi del e  
scarpe, spingendole davanti la sua  
ombra

distorta; dal a destra il rumore del e  
onde si infrangeva sul a pel e del suo  
viso,

schiaffeggiandola ogni volta che  
raggiungevano la riva. Le forme  
geometriche del a

pavimentazione di Corso Italia le erano sempre piaciute, i rombi gialli e rossi bordati

di bianco, le rose dei venti che rimandano a terre lontane e sconosciute che solo il

maestrale ed il grecale possono dire di conoscere a fondo. Disegni precisi, perfetti,

immutabili.

Sara camminava facendo scivolare la mano destra sulle ringhiere di ferro del

parapetto a mare, le sentiva dure e gelide sotto il suo palmo, a volte

graffianti dove

la vernice era caduta lasciando il posto  
a macchie di ruggine. Respirava

profondamente desiderando di sentir  
bruciare i polmoni per il freddo ed il  
salino, di

incrostarli di corallo e margherite di  
mare. Lo sciabordio dell'acqua le  
riempiva la testa,

mentre si lasciava andare e sparpagliare  
la chiesa di San Giuliano. Dov'era Dio a quel  
'ora?

Rinchiuso nel suo tabernacolo o riflesso  
nei raggi della Luna che scintillava sul

mare,

macchia di pittura idrorepel ente  
rovesciata con un calcio? Di certo non  
passeggiava

con lei, logora e misera creatura  
abbandonata da tempo. Era  
sopravvissuta

al 'incidente, ma ne era uscita difettosa.  
Era rotta, un ingranaggio dai denti  
consunti,

un orologio senza bilanciere. Tic tac, tic  
crac. Rotta, come l'angolo della  
piastrella su

cui aveva posato la punta del a scarpa.

Non abbastanza, non più. Non più madre  
amata, moglie desiderata, donna dal a  
pel e morbida. Era un errore, uno  
sbaglio del

destino, una svista del a morte. Doveva  
finire tutto, doveva essere cancellata al  
'apice

del a realizzazione, quando era felice,  
soddisfatta, in pace con il mondo. Invece  
non

se l'erano portata via, l'avevano  
lasciata indietro a bordo strada, vicino  
al a campana

del vetro, un pezzo di spazzatura non

riciclabile, un oggetto inutile persino da portare

in discarica. Sarebbe rimasta ad ammuffire lentamente, a veder marcire giorno dopo

giorno quel poco di cervel o che le era rimasto, senza più una famiglia, senza lavoro,

né dignità. Si fermò a bere un sorso d'acqua al a fontanel a di Boccadasse, come

faceva sempre. Era gelida e limpida e le pulì la gola dal sapore di pianto stantio. Non

c'era nessuno a scendere o salire sui  
ciottoli scuri che portavano al mare, i  
ristoranti

vuoti, le gelaterie chiuse. Non un gatto  
addormentato nel e barche rimesse a  
terra ed

avvolte in pesanti teli di plastica  
innevati di cristallo e di sale, stanco dopo  
aver passato

la giornata acciambellato al fianco di un  
vecchio pescatore ad aspettare, facendo  
le

fusa, un pesciolino in regalo. Nemmeno  
la possibilità di comprare un pezzo di  
focaccia

da mangiare seduta sugli scogli, con lo sguardo perso nell'oscurità del mare, la cui

voce profonda risale dalla roccia a solleticare i piedi. Un gabbiano solitario lanciava

stridule grida sopra la sua testa, prima di lanciarsi a pelo d'acqua in cerca di cibo o

divertimento. Era libero, ignaro, probabilmente felice. Il suo cuore era gonfio di aria

di mare, le sue piume brillanti sotto le lame di argento lunare. Sara si tolse le scarpe

e le lasciò vicino alla postazione di salvataggio, ben allineate, con i calzini dentro. Le

pietre e i sassi della spiaggia le accarezzavano i piedi e le facevano male ai talloni

mentre si avvicinava all'acqua. L'odore delle corde delle barche ancora bagnate le

faceva prudere il naso, insieme al freddo della notte. La riva era nera, ricoperta di

microscopiche pietruzze scintillanti e qualche pezzo di vetro colorato smussato dalla

forza del 'acqua e proveniente da chissà  
dove. Il mare andava e veniva,  
lasciando

un'orma di spuma bianca proprio sulla  
punta del e sue dita. Era ghiaccio  
liquido, dolce

ed oscuro. Sara si sbottonò i pantaloni,  
se li tolse perdendo appena l'equilibrio e  
li

lasciò cadere al suo fianco. Li guardò  
per un istante, un sacco vuoto come il  
suo spirito.

Si chinò e raccolse tre, quattro grosse  
pietre, quelle che immaginava essere più

pesanti. Erano ruvide, umide, con una patina di salsedine. Se le infilò nelle tasche della

giacca e chiuse le cerniere. Poi, a testa alta, con gli occhi al cielo, iniziò ad entrare

in acqua. La pelle si ribellò alla bassa temperatura restituendole migliaia di minuscole

punture, ma quel fastidio le scaldava il cuore, la gratificava, le dava un senso. “Ti

odio”, sentiva nella sua testa “Era meglio se morivi!” Le lacrime le rigavano il volto e

questa volta le lasciava scivolare senza ostacoli, permetteva loro di lavare via il dolore

che non riusciva più a sopportare.  
Aveva perso tutto, di lei non rimaneva più niente,

perciò anche il suo corpo doveva sparire. Avrebbe nuotato finché poteva e poi si

sarebbe lasciata andare, trascinare a fondo dai sassi, annegare di lacrime e mare. Non

l'avrebbero più ritrovata, i pesci avrebbero banchettato con la sua inutile carne

putrescente dando un misero scopo al a  
sua morte. O forse la corrente avrebbe  
fatto

impigliare i suoi resti nel e reti di  
qualche pescatore, che con orrore  
avrebbe riportato

a riva quel che restava del e sue spoglie  
mortalì. Di nuovo cantilenava, mentre la  
paura

si faceva sentire, mischiata ai brividi di  
freddo lungo la schiena. Sarebbe stato

doloroso? Sarebbe durato a lungo o  
finito in fretta? E alle labbra affiorò  
un'eco

lontana, sussurrata simile a una  
preghiera. Disse: “Essere o non essere,  
questo è il

problema. Se sia più nobile soffrire nel  
a mente le sassate e i dardi di  
un'avversa

fortuna o imbracciare le armi contro un  
mare di problemi ed opponendosi ad  
essi

porvi fine.” Si interruppe, con l'acqua al  
a vita, non si ricordava più come andava

avanti, il dramma di Amleto, il suo. Poi  
di nuovo schiuse la bocca: “morire,  
dormire,

continuare a sognare.” Prese un  
profondo respiro, si sarebbe buttata e  
sarebbe

annegata, triste Ofelia, giacendo  
immobile con i sassi nel giubbotto e una  
colana di

posidonia. Piangeva, contando fino a tre.  
Ma d'un tratto un suono prepotente la

distrasse dal suo proposito, il cellulare  
suonava iroso, vibrava tra le pietre nella  
tasca.

Doveva averlo preso automaticamente  
prima di uscire di casa, un gesto  
abitudinario

di cui non si era resa nemmeno conto.  
Con le mani bagnate e tremanti rimase  
ferma,

incapace di decidere se rispondere o  
buttarsi e farla finita, ma qualcosa si  
ribelò nel

sua anima, gridò forte aggrappandosi al  
'attaccatura dei capelli per issarsi  
dall'abisso

gelido. Tirò fuori il telefono e sullo  
schermo comparve una scritta: casa.

Non rispose. Si asciugò le lacrime con  
la manica fradicia e uscì dall'acqua.

Gettò le mutande bagnate nel primo cestino dei rifiuti che trovò. Aveva ancora la pel e

del e gambe gelida e il fondo del a maglia e del giaccone bagnati non la aiutavano a

smettere di tremare. Aveva mandato un messaggio a Pietro in cui gli diceva che stava

bene, che era andata a fare una passeggiata per schiarirsi le idee e di non aspettarla

in piedi. Lui le aveva risposto che Luca non aveva smesso un momento di piangere e

che era dispiaciutissimo per quel o che le aveva detto. E che lo era anche lui.

Così Sara si strizzò gli abiti e si incamminò verso casa. Dentro di lei si muoveva un

serpente che le attorcigliava il cuore e lo stomaco, offrendole alternativamente un

senso di sol iervo, affetto, paura, rimorso e senso di colpa. Quest'ultimo era però il

predominante: che cosa le era passato per la mente? Aveva cercato di togliersi la vita,

dopo tutto quel o che aveva sofferto per sopravvivere. Ma sarebbe andata veramente

fino in fondo e a fondo, o al 'ultimo momento avrebbe avuto paura e sarebbe tornata

indietro? Il gelo che le addormentava le dita dei piedi le faceva immaginare la

sensazione orribile che avrebbe provato a mettere la testa sott'acqua e a lasciarsi

andare. E quattro pietre sarebbero bastate a farla affondare, una volta al o stremo

delle forze, o sarebbe morta di

ipotermia in uno stil icidio di agonia? I  
tal oni le

bruciavano al contatto con le calze  
asciutte e piano piano iniziò a sentire di  
nuovo il

sangue circolarle nel e membra, iroso e  
prepotente, infastidito da quel senso di

scampato pericolo che le addolciva le  
labbra, visto che era stata la sua  
avventatezza a

porla in quel a situazione.

Luca era dispiaciuto, ma lei sarebbe  
riuscita mai a dimenticare le sue parole  
e lo

sguardo gelido che aveva mentre le pronunciava?

Entrò in casa in punta di piedi, riaccostando la porta cercando di non fare rumore. Le

luci erano spente, entrambi dormivano per fortuna. Nel caso Pietro l'avesse aspettata

in piedi si era tolta la giacca in ascensore ed infilata la camicia nei pantaloni, per non

fargli notare che erano bagnate, così quando vide che non c'era nessuno tirò un

sospiro di sol iervo: la sua intenzione di farla finita sarebbe rimasta nascosta in un

angolo della sua testa, probabilmente a tormentarla ogni tanto, un segreto, una vergogna di cui non si può parlare.

Si buttò sul divano esausta, godendo del 'abbraccio dei cuscini, a prendere fiato. Che

cosa avrebbe fatto l'indomani? Come avrebbe affrontato suo marito e suo figlio?

Decise che la cosa migliore fosse fare finta di niente, mostrarsi comprensiva e

sorridente come se non fosse successo nulla e che quel e parole non fossero mai state

pronunciate. Avrebbe preparato la colazione come al solito e sarebbe andata avanti,

minuto per minuto, sperando di riuscire a cacciare indietro il sapore del a tristezza,

amara, di quel a notte da dimenticare.

Stava per alzarsi ed andare a mettersi il pigiama quando le arrivò un messaggio: chi

poteva essere a scriverle a quell'ora?

Tirò fuori il cellulare dalla tasca, la stanza

ombreggiò di azzurro mentre leggeva il testo. Era Malcom, l'uomo del canale Youtube

sul 'Effetto Mandela. Gli aveva scritto diverse volte per chiedergli se potessero sentirsi

privatamente, perché aveva molte domande da fargli e nell'ultimo messaggio gli

aveva spiegato di essere una scienziata e di essere convinta di aver subito un incidente

a causa di un grande cambiamento in una formula chimica. Quel a notizia aveva fatto

scattare qualcosa, perché lui non le aveva mai risposto prima, ma adesso le scriveva

che era molto interessato a saperne di più e di essere disponibile ad incontrarla di

persona.

Sara non sapeva cosa fare: uno sconosciuto le chiedeva di abbandonare la sicurezza

della distanza filtrata dal a rete per

vedersi di persona. Avrebbe potuto fidarsi?

Ma poi pensò che quel a notte si era quasi buttata in mare per trovare la morte,

peggio di così non avrebbe potuto andare e comunque aveva bisogno di risposte, per

chiarirsi le idee, per prendere del e decisioni sulla sua vita, per andare avanti.

Quindi di getto digitò: “Dimmi dove e quando.”

Lui le rispose immediatamente:

“Dopodomani. Torino, ore 12:00. Ti farò avere

l’indirizzo dove farti trovare.”

Sara era perplessa: Torino? Quando aveva risposto di sì, un attimo prima, lo aveva

fatto pensando di dover prendere un aereo e volare chissà dove, in una folle

avventura alla ricerca della verità. Era talmente elettrizzata dal fatto che le avesse

risposto da non essersi nemmeno resa conto che parlava italiano! I video erano in

inglese quindi aveva supposto che anche chi li faceva dovesse essere straniero, invece

le aveva dato appuntamento a Torino, avrebbe trovato una spiegazione dietro casa,

con solo due ore di macchina.

Con un mezzo sorriso gli scrisse: “Ma come Torino? Sei italiano?” Malcom impiegò

qualche secondo prima di rispondere: che domanda stupida gli aveva fatto, avrebbe

pensato che fosse un’idiota. Ma lui

rispose solo: “Sì, ci vediamo tra due giorni. Buona notte”.

“Buona notte” rispose, ma lui era già offline.

Che strana sensazione: stava seduta con il cellulare in mano che le illuminava il viso

come una torcia, a fissare la spunta di messaggio non consegnato.

Quella notte stava succedendo qualcosa di importante, l'ennesimo punto di svolta

che chiude un capitolo per aprirne un altro. Se fosse di un libro di avventura, un

trattato scientifico, o un gial o senza soluzione ancora non lo sapeva.

13

Aveva recitato la sua parte in modo magistrale quei due giorni: nul a doveva far

presupporre che ci fosse qualcosa che non andava. Nessuna stranezza, litigata,

neanche una parolaccia. Solo baci, abbracci e ti voglio bene.

Sara aveva detto a Luca di non sapere di cosa stesse parlando, quando lui le aveva

chiesto scusa abbracciandole la vita più forte che poteva. “Il cervel o bacato del a

mamma serve a qualcosa allora!” aveva esclamato ridendo di gusto e strappando al

piccolo un sorriso di sol iervo. Poi non ne avevano più parlato, nemmeno con Pietro, a

cui aveva solo detto. “Va tutto bene, non preoccuparti!”

Si era comportata con naturalezza estrema, da perfetta madre, moglie casalinga, a

parte il fatto che ogni dieci minuti controllava il cellulare per vedere se Malcolm le

avesse inviato l'indirizzo a cui si sarebbero dovuti incontrare. Alla fine il messaggio

arrivò: Sara sentì il cuore accelerare il battito. In quale posto si sarebbero visti? Aveva

immaginato un luogo segreto, lontano da orecchie indiscrete, magari un laboratorio

nascosto nel o scantinato di un palazzo abbandonato. Una cosa da film di spionaggio

insomma. Invece l'appuntamento era fissato per mezzogiorno in un bar dietro Piazza

Cavour, in pieno centro storico a Torino. In bel a vista.

Non seppe se esserne divertita o delusa, ma poco importava, entro poche ore forse

avrebbe avuto delle risposte.

Tutto sembrava essere stato organizzato dal destino con grande attenzione:

Malcom

le aveva chiesto di vedersi di Venerdì,  
giorno in cui Luca aveva sempre il  
pomeriggio

a scuola fino al e 16.30 e poi l'al  
enamento di calcio, per cui sia lui sia  
suo padre non

sarebbero tornati a casa prima delle  
19.30. Aveva tutto il tempo di prendere  
la

macchina, andare e tornare da Torino  
senza che nessuno se ne accorgesse.

Si mise in viaggio verso le nove per  
essere sicura di non arrivare in ritardo.

Non voleva pensare a nulla, fare ipotesi, o immaginare chi fosse l'uomo dal a voce

camuffata. Doveva scrol arsi dal e spal e anche solo il più piccolo dubbio di andare ad

incontrare qualcuno che potesse avere cattive intenzione, o magari un serial kil er che

rapiva e torturava donne ingenuie come lei. In che situazione si stava cacciando?

Mise la musica a tutto volume ed iniziò a cantare sulle note dei brani che amava di

più e che l'avevano accompagnata fin da quando era una bambina. Musica pop più

che altro, possibilmente degli anni 80. Pietro era più un roccettaro metal aro e nei

viaggi lunghi la lotta per decidere quale playlist ascoltare era al 'ultimo respiro.

Nessuno dei due voleva cedere, quindi generalmente si decideva a pari o dispari. Al a

terza. Solo che lui sembrava leggerle nel pensiero e sapere sempre che numero

avrebbe fatto, perciò non vinceva quasi

mai e le toccava ascoltare voci di  
uomini

arrabbiati che gridavano nei microfoni e  
che immaginava spaccare chitarre ad  
ogni

rigurgito musicale.

Questa volta, guidando da sola in  
autostrada, poteva mantenere una  
velocità

adeguata, non come Pietro che prendeva  
sempre multe per aver superato

abbondantemente i limiti consentiti.

Aspettò che Madonna finisse di cantare  
*Like a*

*Prayer* e spese il motore: era arrivata a Torino. Abbondantemente in anticipo.

Parceggiò la macchina e cercò il bar, luogo del 'appuntamento. Era proprio lì,

al 'angolo del a strada, perciò si incamminò verso i giardini di Piazza Cavour per far

passare il tempo. La giornata era bel a, la primavera stava riprendendo possesso

del 'emisfero nord, per la gioia degli uccel ini, dei fiori pronti a sbocciare e degli

anziani che potevano ricominciare ad

uscire di casa per sedersi sulle panchine  
dei

parchi pubblici, ad aspettare di saldare  
il conto con la vita. Anche Sara decise  
di sedersi

su una panchina ad aspettare che si  
facesse mezzogiorno, fissando la statua  
in onore

di Carlo di Robilant in alta uniforme,  
immobile, impettito a guardare i passanti  
con

occhi verde rame. Control ava  
costantemente l'orologio, come se quel  
gesto facesse

scorrere più velocemente le lancette.  
Non sapeva se il fastidio che sentiva al  
a bocca

del o stomaco fosse ansia o fame.  
Avrebbe potuto tornare sui suoi passi e  
fuggire via,

al sicuro, verso casa, non era ancora  
troppo tardi. Eppure voleva sapere,  
doveva

restare. Finalmente una campana in  
lontananza le disse che era arrivato il  
momento.

Si alzò, inspirando profondamente, e  
raggiunse il bar.

Malcom le aveva detto che lo avrebbe trovato seduto fuori, con una giacca di pel e

nera, occhiali da sole e una sciarpa azzurra al collo. Già in lontananza, mentre si

avvicinava, lo riconobbe. Sembrava avere all'incirca trentacinque anni, con una

enorme massa di capelli corvini e la carnagione abbronzata che contrastava

totalmente con l'idea che si era fatta di lui di topo da laboratorio che usciva dal lavoro

solo per richiudersi in casa ed attaccarsi ad un computer. Lei gli aveva detto che

avrebbe indossato un impermeabile a quadri ed un cappello di feltro a falda larga,

così quando lui la vide arrivare si alzò accennando un saluto: era alto e dal fisico

asciutto, con un paio di jeans chiari che mettevano in risalto le gambe muscolose. Una

sensazione di calore si diffuse in Sara, che arrossì appena dietro gli occhiali da sole e

sotto la tesa del suo cappello. Per fortuna non erano abbastanza vicini perché lui se

ne potesse accorgere.

“Sara suppongo” disse scostando una sedia per farla accomodare al tavolo.

“E lei deve essere Malcom” gli rispose stringendogli la mano. Era calda, morbida e la

sua voce profonda, ma vellutata.

“Smetti subito di fare la stupida” pensò fra sé, cercando di non fissare troppo il suo

affascinante interlocutore. Non era certo il caso di comportarsi da adolescente in

piena crisi ormonale, non era da lei. Ma lui sembrò non farci caso e con un gesto del a

mano chiamò una cameriera per ordinare da bere. “Che cosa prendi?” chiese dandole

del tu con la naturalezza di chi si conosce da una vita. “Un’acqua tonica per me!” “Per

me invece un calice di vino bianco.” “Secco o bol icine?” chiese la ragazza con il

taccuino. “Secco grazie.” Poi, senza preavviso, si voltò verso di lei e disse:

“Hai portato i documenti del tuo esperimento?” Sara non si aspettava di dover andare

dritta al punto così, pronti via, senza un minimo di convenevoli, così balbettò di sì,

mentre cercava nella borsa i fogli che voleva mostrargli. Lui li prese, sfiorandole

inconsapevolmente la mano, e lei sentì un brivido percorrerla fino al collo. La

cameriera si mise in mezzo al suo

momento teenager portando i bicchieri e gli

stuzzichini per l'aperitivo. Qualche tramezzino, olive, patatine varie.

Malcom si era

tolto gli occhiali da sole, rivelando due grandi occhi castani, leggermente ambrati, e

leggeva i documenti infilandosi in bocca una manciata di popcorn e qualche cetriolino,

sorseggiando appena dal suo calice. “Spiegami di cosa si tratta” le chiese infine.

“Come ti ho anticipato via messaggio, ho scritto io quel a formula. Per giorni il test

che conducevo ha continuato a dare esito negativo, nonostante non ci fosse alcuna

ragione evidente. Ho fatto controllare i calcoli anche da una mia amica e ha

confermato che erano esatti. Il giorno del 'incidente tutto sembrava normale, poi si è

scatenato l'inferno. Prima dell'esplosione mi sono ritrovata paralizzata, incapace di

muovere un solo muscolo. Non c'erano

più suoni o rumori di alcun tipo, l'aria stessa

sembrava essere stata risucchiata dal a stanza con un gigantesco aspirapolvere. Sono

rimasta sospesa così per qualche istante e poi è esploso tutto.” Malcom l'aveva

ascoltata con grande interesse, annuendo con la testa come se sapesse di cosa stesse

parlando. “Quando mi sono svegliata al 'ospedale mi hanno detto che avevo subito

gravi lesioni e che ero stata in coma per

diversi mesi. E' stato allora che ho scoperto

che qualcosa che non andava. Mi chiamavano con un nome diverso dal mio, mi

visitavano in punti del corpo che non combaciavano con la mia conoscenza

del 'anatomia umana. E poi ho visto gli occhi di mio figlio. Erano azzurri, ma erano

sempre stati marroni. Mi hanno spiegato che era normale che fossi un po' confusa,

che sarebbe passato tutto, e che con le

ferite che avevo riportato non si spiegavano

nemmeno come facessi a non essere morta.

“Non potevi” rispose Malcom “Tu sei morta!”

14

Aveva ricominciato a bere il suo vino bianco come se niente fosse, come se le avesse

appena detto un’ovvietà tipo il cielo è blu, il fuoco è caldo e l’acqua è bagnata.

“Tu sei morta!”

Sara lo guardava a bocca aperta, con gli occhi sgranati, incapace per qualche istante

di proferir parola, ma una voce dentro di lei si muoveva, l'eco di qualcosa di

conosciuto che risaliva dai meandri della memoria.

“Scusa?”

“Sei morta, nell'incidente.”

Di nuovo. Sembrava serissimo in quel momento che diceva. Era decisamente più pazzo di lei.

Aveva sprecato il suo tempo e riposto

fiducia in un idiota che si divertiva a prendere

in giro la gente su internet. Si alzò e stava per andarsene quando lui aggiunse: “Ma la

tua coscienza è immortale e l’esplosione l’ha traslata in una realtà paral el a in cui le

tue lesioni erano meno gravi e ti hanno permesso di sopravvivere.”

Avrebbe dovuto ridergli in faccia, voltarsi e tornare a casa dal a sua famiglia. Invece si

risedette, in silenzio.

Lui mangiò un'oliva, finì il vino, le prese la mano e disse: “Benvenuta nel multiverso!”

Aspettò che l'enorme punto interrogativo che le lampeggiava sul a testa sparisse e

che la sua faccia sconvolta si rilassasse un minimo prima di iniziare a spiegarle.

“Sei qui per sapere quale sia la causa degli Effetti Mandela, no?” Lei fece cenno di sì

con la testa. “Bene, quei piccoli cambiamenti che milioni di persone stanno notando

in aspetti banali della loro vita, film, canzoni, nomi di attori, non sono altro che una

traccia, una prova di qualcosa di molto più grande che è nella nostra realtà.

Ogni

essere umano fa parte di tutto ciò che compone l'Universo come unità, siamo un

riflesso dell'infinito per così dire.

Eppure costringimenti e limitazioni al nostro sistema

sensoriale ci convincono che siamo separati, non solo nei confronti di ogni altra

persona, ma da ogni forma vivente.”

Sara seguiva il discorso senza interrompere, ma avrebbe tanto voluto che la sua acqua

tonica fosse un Negroni.

“Essendo esseri che vivono in un mondo tangibile, crediamo che la vita sia

un'esperienza di eventi lineari, guidati dal tempo e dallo spazio, ma se non fossimo

incatenati all'illusione che siano tempo e spazio a definirci non riusciremmo

nemmeno ad avere un senso di identità.

Saremmo il tutto.”

Bel a storiel a, ma Sara voleva che arrivasse al punto. “Cosa c’entra questo con gli

Effetti Mandela e il cambio della realtà. Oh, aspetta, e col fatto che dovrei essere morta pur stando seduta qui a parlarti?”

Malcom sorrise, sapeva che non sarebbe stata una spiegazione facile. “Lascia che ti

faccia un esempio: considera la prospettiva di un pesce che viva nel a sua dimensione

chiamata acqua. Questa creatura  
guardando verso l'alto dal e profondità  
del 'oceano

vedrebbe che sulla superficie si formano  
onde ed increspature e che queste non ci

sono dove vive lui. Si domanderebbe al  
ora cosa le generi e se fosse un pesce

particolarmente intel igente capirebbe  
che la causa non fa parte del a realtà in  
cui

vive. Alcune volte le onde sono  
tumultuose, altre appena una striscia di  
spuma,

facendogli chiedere cosa generi il caos

sulla superficie del suo mondo. Senza un periscopio non avrebbe mai la possibilità di sbirciare nella realtà, al di fuori della sua,

chiamata aria. Non vedrebbe mai le stelle, non capirebbe che è il vento a formare le

onde. Nemmeno gli esseri umani riescono a vedere il vento, eppure esiste. Ed anche

se il pesce capisse che è il vento a formare le onde, che cosa lo causa a sua volta?”

Sara iniziava a capire dove Malcolm

stesse andando a parare e continuò il suo ragionamento: “Ma in fondo anche la nostra vita è così. Quando credi di aver capito

il funzionamento di qualcosa ed aver trovato del e risposte viene fuori un nuovo

elemento che non avevi considerato, che ti porta oltre nel tuo ragionamento,

ampliando i potenziali di una grande esperienza, scoperta scientifica o realizzazione

personale.”

“Esattamente. Le dimensioni al di là del  
e tre che noi conosciamo, più il tempo  
come

quarta, possono essere definite  
*Iperspazi* diversi, oltre quel e fisiche, in  
cui tutto accade simultaneamente, con la  
caratteristica che ciascun *iperspazio*  
contiene in sé

universi differenti assemblati in molti  
level i contemporaneamente.”

“In che senso, scusa?” chiese Sara.

“Immagina una radio in una stanza, con  
cui sei in grado di sintonizzarti su  
diverse

stazioni, ossia frequenze. Ognuna di queste trasmissioni esiste nella stanza in cui ti

trovi contemporaneamente, e tu ne puoi ascoltare una oppure un'altra in base a cosa

sintonizzi. Ma le altre continuano ad esistere in un numero infinito e a trasmettere

anche se non ne sei consapevole. I segnali si sovrappongono tutti nel o stesso spazio,

e solo quello prescelto ti farà sentire la musica. L'iperspazio contiene più realtà

impilate una sull'altra, ma tu sei  
consapevole solo di quel a in cui risiede  
la tua

consapevolezza. Se espandi la tua  
capacità di sintonizzarti puoi diventare  
cosciente di

più realtà al o stesso tempo.”

“Quindi i cambiamenti che notiamo  
come Effetti Mandela sono residui di  
una realtà

in cui non abbiamo più consapevolezza?  
E' questo che dici?”

“Dico che al e volte abbiamo una prova  
del 'esistenza del 'iperspazio dal modo

in cui

interagisce con la nostra realtà. Nel a maggior parte dei casi non è possibile notarlo,

perché non è accessibile con l'osservazione diretta, con i nostri cinque sensi, tanto

per capirci. Ma a volte l'alterazione dei campi magnetici che compongono il tessuto

stesso dei diversi livelli genera un cambio evidente della realtà fisica.”

Cambi della realtà fisica. Esattamente quello che era successo a Sara. “Perché

dici che

sono morta?” Quel a frase l’aveva colpita ed angosciata profondamente.

“Le alterazioni visibili con osservazione diretta sono di solito minime: la posizione del

neo di Marylin Monroe è cambiata, il cartone animato Looney Toons adesso è Looney

Tunes, il logo della Volkswagen non è più unito, ma tagliato a metà. Quelli che

vengono definiti Effetti Mandela insomma. Ma per te è diverso, il tuo cognome non è

lo stesso, gli occhi di tuo figlio non sono più marroni, i tuoi calcoli hanno generato una

bomba, e quel a bomba ti ha ucciso. Ma la coscienza, la tua anima immortale per

capirci meglio, è stata scaraventata in una del e realtà paral ele presenti

nell'iperspazio, hai effettuato un salto, uno *shift*, come viene chiamato. Solo che

invece di ritrovarti nel a realtà più vicina al a tua, dove i cambiamenti sono minimi, sei

finita in una più lontana, molto diversa

dal 'originale. In quel a da cui provieni non

esisti più. Quel a in cui ti trovi adesso è una copia, generata come altre miliardi di

copie nel 'universo dal e scelte potenziali del genere umano. Più ti allontanati, più sono

diverse. Capisci?"

No, non stava capendo più niente. Morta? Era davvero morta? E quindi quel o non

era il suo corpo, o peggio, Pietro e Luca non erano più il suo Pietro e il suo

Luca?

“Ma che cosa genera queste alterazioni dei campi elettromagnetici? Che cosa crea le

realtà paral ele?” gli chiese in piena confusione.

“Non cosa, ma chi! Noi crediamo che...”

Il cel ulare di Malcom cominciò a suonare con quel o che sembrava chiaramente un

segnale di al arme. Le parole gli si bloccarono in gola, mentre furiosamente tirava fuori

il cellulare dalla tasca.

“Cazzo, mi stanno attaccando” esclamò.

“Cosa? Chi ti sta attaccando?” replicò Sara agitandosi a sua volta.

“Qualcuno sta cercando di entrare nei miei server e di accedere ai miei dati. Ho un

sistema di protezione che si attiva subito in caso di intrusione. Devo andare!” disse.

“Aspetta, non puoi andartene così”, ma lui aveva lanciato sul tavolo una banconota

da dieci euro per pagare il conto e si era al ontanato correndo, con lo sguardo fisso

al o schermo del suo telefono, scomparendo in un lampo dietro l'angolo.

Sara rimase seduta con aria interrogativa, scioccata per tutto quel o che era accaduto.

Cercava di far sedimentare le rivelazioni di Malcom, di capire quanta verità potesse

esserci, o se fossero solo vaneggiamenti. Come poteva essere morta? Davvero, non

era possibile. La spiegazione che le aveva dato era fantascientifica. E cosa voleva dire

con *non cosa, ma chi*? Stava forse sostenendo che ci fosse un piano dietro i

cambiamenti della realtà, generato da mente umana? E per quale motivo?

Follia,

l'ennesimo complottista. Eppure un complottista ferrato di fisica quantistica.

C'era

qualcosa che non andava, ben più di qualcosa, e la metteva terribilmente a disagio

non capire cosa.

Al a fine si rimise in macchina, sarebbe arrivata a casa per metà pomeriggio.

Per tutto il viaggio continuò a ripensare al a conversazione surreale avuta in quel bar,

niente musica nei centosettandue chilometri che la separavano dal 'unica realtà che

avesse mai conosciuto, nessuna sosta al 'autogrill o rispetto del limite di velocità.

Voleva solo tornare al a sua vita, al a normalità. Non avrebbe più pensato al

'Effetto

Mandela, non avrebbe fatto più domande o cercato risposte. E se avesse notato

qualche cambiamento strano se ne sarebbe stata zitta, muta e camminare.

Basta

complicazioni, basta folia, basta. La sua esistenza era già sufficientemente

complicata, non era davvero il caso di aggiungere legna sul fuoco del suo disagio

mentale. Era ora di finirla e di tornare ad essere Sara.

Ma a quale Sara si stesse rifendo non lo sapeva nemmeno lei.

15

Aveva dormito male quella notte, una parte della sua mente continuava senza sosta

a rimandarle parole, immagini, idee prive di connessione logica, un'accozzaglia di

rumori disturbanti, un sottofondo costante di emozioni mescolate.

Si era alzata con un senso di fastidio estremo, una smania di fare, di uscire di casa, di

trovare pace. In certi momenti le era montata una rabbia ingiustificata che le faceva

sbattere le cose a destra e sinistra in maniera sgraziata. Ricordava vagamente di aver

lasciato Luca e Pietro nel lettone, addormentati uno abbracciato all'altro: non

l'avevano nemmeno sentita uscire di casa.

Ma erano davvero Luca e Pietro?

Scosse la testa con forza, cercando di cacciar via quel e stupidaggini dalla sua

mente.

Era confusa, annebbiata.

“Devi riprenderti, forza!” si diceva,  
lasciandosi dondolare dal movimento a  
scatti

del 'autobus che la portava in centro.  
Non c'era ancora molta gente in giro  
quel sabato

mattina e aveva trovato un posto a  
sedere in fondo, con nessuno intorno,  
che le

permetteva di appoggiarsi al finestrino e  
lasciar Genova scivolare via come un

acquerello sbiadito, una fotografia scattata di fretta, venuta mossa e sgranata. Chiuse

gli occhi cercando di rimandare indietro il senso di nausea crescente e il giramento di

testa, di riprendere le fila di quelle ore che faticava a rimettere insieme nella memoria.

Ma in fondo poco importava. Da quel momento in poi tutto sarebbe migliorato, le

cose sarebbero tornate come prima, perché così aveva deciso, e se c'era una cosa che

Sara Berardi sapeva fare bene, era tenere fede a ciò che si riprometteva, oh se lo

sapeva fare!

Si riscosse da quei pensieri giusto in tempo per prenotare la discesa, a pochi metri dal

Mercato Orientale. Si sentiva instabile sul e gambe per colpa del vento e della

confusione dovuta al a mancanza di sonno, così entrò nel primo bar che incontrò e

prese un caffè, bevendolo in un sorso. Mise in tasca il cioccolatino in omaggio,

per

portarlo a Luca. Poi rise tra sé,  
pensando: “Certo, se lo lascio lì gli  
arriverà

completamente sciolto, con attaccato  
qualche pelucco del mio cappotto”, così

quando le sembrò che la caffeina, o  
quantomeno l’idea di essa, facesse il suo  
dovere,

si diresse a fare compere molto più  
serena e quasi sorridente.

Il mercato era in pieno fermento, un  
caleidoscopio di colori che lei amava  
fol emente.

Quante volte era andata a farci un giro  
anche senza dover comprare nulla, solo  
per il

gusto di guardare le esposizioni di frutta  
luccicante sui banchi, ispirare ed  
inebriarsi

del verde profumo del basilico di Pra,  
annusare le spezie provenienti dal  
mondo

portandosi a casa l'ennesima tisana che  
solo lei beveva. Le piaceva alzare lo  
sguardo

e godere della struttura dell'antico  
chiostro della Chiesa della  
Consolazione, in cui

adesso sorgeva il mercato, delle vetrate bianche e gial e e delle arcate a soffitto.

Avrebbe comprato del pesce quel a mattina, magari gli ultimi bianchetti del a

stagione, per fare le frittelle che facevano impazzire Pietro, con i carciofi e le patate.

E poi una torta, sì, avrebbe portato una bel a torta a casa e dei cavolini con la panna.

Voleva viziare i suoi due amati, li aveva sottoposti ad una grande sofferenza, era arrivata al limite del a rottura e cucinare

per loro era un modo per dirgli quanto gli

volesse bene e quanto le dispiacesse di essersi comportata da pazza, di essere stata

distante, fredda, persa nella sua mente malata, di essere quasi morta. Di tutto.

Percorse Via XX Settembre distratta da mille e pensieri, immersa nella fantasia,

immaginando cosa avrebbero fatto d'ora in avanti. Innanzitutto, sarebbero andati in

vacanza, visto che il lavoro al laboratorio non le permetteva più di una

settimana di

ferie da trascorre d'estate con la sua famiglia. Era sempre stata così impegnata, così

seria, come se da quel o che faceva dipendesse la sorte del 'umanità intera! Tutti quei

giorni persi, chiusa tra quattro mura sotto la luce al neon, mentre fuori il sole splendeva, abbronzava la pel e e Luca giocava con la nonna tra le onde del mare per

poi fare castel i di sabbia che lei riusciva a vedere di sfuggita solo la

domenica mattina.

E per cosa? Per cosa aveva perso parte del 'infanzia di suo figlio? Per poi saltare in aria

e rendersi conto che il mondo era andato avanti lo stesso, qualcuno aveva preso il suo

posto, forse più bravo di lei, e le risate di Luca non risuonavano già più.

“Andremo a Londra, o a Parigi” esclamò a voce alta, senza che nessuno la sentisse.

“Anzi no, partiremo per New York” disse fermandosi di colpo in mezzo ai

portici, con

le borse del a spesa penzoloni dal  
braccio e lo sguardo il uminato dal a  
torcia del a

libertà.

Qualcuno le finì contro gridandole: “E  
muoviti!” ma lei non reagì male, rise di  
cuore

scusandosi ed augurando una buona  
giornata a quel ’uomo che andava così  
di fretta,

di corsa, verso una vita consumata d’un  
fiato. Tutto ad un tratto sentì qualcosa  
nel

petto, una sorta di tiepido calore, un fremito che non osava nemmeno definire gioia,

ma che le assomigliava tanto ed ebbe il desiderio di parlare con Pietro, ebbe voglia di

casa. Tirò fuori il cellulare dalla tasca e lo chiamò. Il telefono aveva ancora la

segreteria telefonica e Sara fu colta da una grande tenerezza al pensiero che

probabilmente padre e figlio stavano ancora dormendo, uno russando, l'altro a pancia

in su, con le braccia fuori dalle coperte

e tutto il pigiama storto. Quanto li amava!

Come aveva potuto? Come aveva anche solo ipotizzato di lasciarli o desiderato di

essere morta nell'incidente? Loro erano la sua vita, il suo stesso respiro. Non sarebbe

passato un altro giorno senza che glielo dimostrasse. Non sarebbe più stata una

scienziata, o una povera pazza. Sarebbe stata una madre, una moglie, se stessa.

Pensava queste cose mentre continuava la salita verso Piazza De Ferrari,

guardando

una vetrina, fermandosi a sfogliare un libro su un banchetto.

Poi con la coda del 'occhio le parve di vedere un'ombra, un movimento dietro le spal e

che le fece venire un brivido lungo la nuca: appoggiato al muro c'era l'uomo che

l'aveva spinta poco prima, e la fissava, con una sigaretta ciondolante dal a bocca.

“Che cosa vuole?” pensò con disagio crescente, ma forse era solo un caso,

nulla di

strano. Ricominciò a camminare dicendosi “Sei una sciocca, non iniziamo con la

paranoia”, ma quel tizio non le toglieva gli occhi di dosso, se li sentiva sul a schiena, e

si mise a seguirla, ne era certa.

Accelerò, lanciando ogni tanto uno sguardo al e sue

spal e, per vedere se fosse ancora lì. E, tra i passanti, lui c’era. Le si serrò il fiato in

gola, doveva stare calma, calma, era

impossibile che la seguisse. Perché?  
Perché

proprio lei? Ma lui faceva finta di niente, rallentava se lei aumentava il passo, per poi

farsi di nuovo sotto. Cominciò a sudare, il collo di pelliccia del cappotto era diventato

un cappio che si stringeva poco a poco. Attraversò Piazza De Ferrari senza nemmeno

guardare se stesse arrivando una macchina, o peggio, un autobus. Sentì sul viso gli

schizzi gelidi dell'acqua della fontana trasportata dal vento, schiaffi assestati con un

guanto pieno di aghi, e cominciò a correre.

Il respiro immediatamente affannato le pulsava nelle orecchie, mentre fuggiva da

qualcuno che evidentemente era più pazzo di lei. L'unica cosa da fare era infilarsi in

un negozio e restarci abbastanza a lungo da farlo stancare. Le venne in mente quello

di colori, dove andava sempre a  
comprare le matite per Luca: era proprio  
lì, a due

passi, dietro l'angolo, e dal e vetrine  
avrebbe potuto guardare fuori non vista,  
per

rendersi conto se quel fol e le stesse  
ancora al e calcagna.

Entrò come una furia e il suono del a  
campanel a del a porta che le si  
chiudeva al e

spal e le fece tirare un sospiro di sol  
ievo. Quel 'inspirare profondo la invase  
di

profumo di colori ad olio, di carta da disegno, di grafite e gomma pane. La

tranquil izzò, almeno un pochino, simile ad un abbraccio di cose buone e conosciute.

“Che stupida sei, cara mia!” pensò  
“Quel tizio non ce l’aveva con te!”

Così, il cuore rassicurato con pulsazioni regolari, cominciò a girare per il negozio,

toccando le setole dei pennel i,  
provando su un foglio di carta le penne colorate al gel

profumato, sfogliando le agende per

l'anno nuovo, in vendita con il 40% di sconto. Poi

vide una meravigliosa scatola di cerette con 36 sfumature. L'odore della cera ad olio

era sempre stato il suo preferito fin dai tempi della scuola e anche Luca lo adorava.

Gli piaceva usarle per disegnare sul cartoncino nero, così che ogni verde, giallo o rosso

scintillasse ancora di più. La marca era pregiata e la confezione costava davvero

molto, ma Sara immaginò il sorriso di

suo figlio se gliel'avesse portata in regalo e senza

battere ciglio decise di comprarla. Fiera del suo acquisto passò vicino ad una delle

vetrine e sentì di nuovo quel brivido sulla nuca. Si fermò con piedi di pietra, bloccata

dal terrore. Doveva voltarsi e capire se ci fosse di nuovo quel 'uomo, ma non ne aveva

la forza.

“Non è possibile, stai calma!” pensò.

“Stai calma e respira, respira!”

Si avviò verso la cassa senza alcun segno di incertezza, ma il dubbio la tormentava.

Consegnò la scatola e chiese distrattamente: “Quant’è?” pur sapendolo benissimo e

senza nemmeno ascoltare la risposta della commessa, porgendole il bancomat. Le

dita le tremavano mentre digitava il pin.

Dissimulando la paura domandò alla cassiera: “Mi scusi, riesce per caso a vedere dal a

vetrina se mio marito mi sta aspettando?

Ha un giaccone blu e un cappellino di lana

che gli sta malissimo.”

La risatina di finta familiarità che fece suonò stridula e falsa persino alle sue orecchie.

La ragazza si sporse leggermente dal bancone per guardare fuori. “Sì, è lì fuori, non gli

piace fare compere eh?” Sara non sapeva cosa rispondere. Si sentì gelare dal a testa

ai piedi, il panico crescente, la paura che le mordeva i polpacci. Le scivolò di

mano uno

dei sacchetti e il rumore che fece sul pavimento la ridestò dallo stato di shock in cui si

trovava. La commessa la guardava con occhi strani, quasi impauriti. Il suo

comportamento doveva esserle sembrato perlomeno bizzarro, così, passandosi

nervosamente una mano nei capelli, iniziò a spiegarle: “Senta, quello in realtà non è

mio marito.” La ragazza però non la stava ascoltando, alzava ed abbassava lo sguardo

su di lei e su qualcosa al e sue spal e. La  
cosa la infastidiva. “Quel ’uomo, quel o  
là

fuori, mi segue dal Ponte Monumentale.  
Ho paura che...” ma si interruppe  
quando la

proprietaria del negozio affiancò la  
dipendente al a cassa ed entrambe  
fissarono

qualcosa dietro di lei. Si voltò con  
stizza: perché non la stavano ad  
ascoltare? C’era

una televisione accesa sul canale del e  
notizie e sullo schermo appariva la sua  
faccia

con scritto in sovraimpressione: “Sara Bernardi, omicida in fuga”. Il telecronista era in

piedi, con il microfono stretto tra le mani, davanti a casa sua e diceva: “...la Polizia ha

deciso di diramare la foto del ’assassina in quanto la donna soffre di una grave

patologia mentale in seguito ad un incidente ed è pericolosa. Le autorità riportano

che il marito ed il figlio della Signora Bernardi sono stati uccisi da numerose coltellate,

colpiti da una furia inaudita. La donna non è stata ancora rintracciata ed è

presumibilmente in fuga. L'ordine di ricerca è stato diramato anche per la Toscana, il

Piemonte e la Lombardia, in quanto, a ciò che dice la vicina di casa e testimone, la

Signora Cardellino, la Bernardi è uscita dal suo appartamento intorno alle 8 di questa

mattina e potrebbe quindi essere già lontana. Vediamo un pezzo dell'intervista.”

Sara era sconvolta. Fissava il televisore con gli occhi che le bruciavano come fuoco e

un senso di vuoto che non aveva mai conosciuto. Non riusciva a capire. Era forse

un'alucinazione?

“Ho sentito dei rumori e gridare verso le 7.30 di stamattina” diceva l'anziana

Cardelino da dietro i suoi grossi occhiali tondi e spessi come fondi di bottiglia “così

ho guardato dallo spioncino e ho visto la mia vicina uscire di casa con lo sguardo

al ucinato e la faccia da folle. E' malata, sapete! Ho aspettato di sentir chiudere il

portone e sono andata a suonare alla porta. Quando nessuno è venuto ad aprire ho

capito che era successo qualcosa e ho chiamato la Polizia. Povero Pietro, Povero Luca,

quel dolce piccolino.”

Il servizio finiva con la Cardellino in lacrime ed il telecronista che leggeva un numero

di telefono che scorreva in sovraimpressione dicendo: “Se vedete

Sara Bernardi o

avete notizie su dove si trovi non  
approcciatela e contattate  
immediatamente le forze

del 'ordine a questo numero.” Sara si  
girò, il volto una maschera di dolore,  
orrore,

sgomento. Dicevano che aveva  
ammazzato suo marito e suo figlio. La  
commessa

al unghè la mano verso il telefono, mentre  
la padrona fece alcuni passi verso la  
porta

e le altre persone nel negozio le si

avvicinarono lentamente: volevano chiuderla

dentro e consegnarla al e autorità. “Non sono stata io!” gridò con tutto il fiato che

aveva e scappò via. Corse fuori e girò subito l’angolo precipitandosi per il vicolo, così

in fretta che l’uomo che la stava pedinando se ne accorse solo dopo che lei aveva

percorso un centinaio di metri. Quando si voltò e vide che la inseguiva capì: era un

poliziotto in borghese che la stava

sorvegliando e che probabilmente aspettava

rinforzi per catturarla e portarla in commissariato, ma lei riusciva a pensare solo:

“Sono morti, sono morti.”

Qualcuno li aveva uccisi, suo marito, suo figlio. E davano la colpa a lei. No, non era

possibile, doveva esserci un errore, l'ennesimo scherzo della sua mente.

“Ti prego, fa che sia un'alucinazione. Ti prego” mormorava senza fiato, mentre

fuggiva dal 'incubo in cui era precipitata. “Mi farò ricoverare, lo giuro, ma fa che siano

vivi, per favore, per favore, ti supplico.”

Piangeva a dirotto, le lacrime le offuscavano la vista e sbatteva contro le persone,

senza fermarsi, per farsi strada, con il poliziotto che si avvicinava sempre di più.

Al 'improvviso qualcuno la tirò forte per un braccio facendola quasi cadere. Pensò che

fosse finita, che l'avessero trovata.  
Avrebbe dovuto difendersi e dimostrare  
di non

essere l'omicida della sua famiglia, o si  
sarebbe risvegliata nel suo letto alla fine  
del

peggior incubo della sua vita?

“Sbrigati, di qua!” disse una voce che le  
suonò familiare. Cercò di mettere a  
fuoco la

persona che le stava davanti e che la  
teneva per mano correndo insieme a lei.  
Era

Malcom. Che cosa ci faceva lì?

“Aspetta!” gli gridò, ma lui continuava a trascinarla. “Malcom, cosa sta succedendo?”

Lui si voltò verso di lei, senza fermarsi.

“Ti sto salvando la vita!” esclamò, e scomparirono nei vicoli.

16

I palazzi sfilavano velocemente ai lati della strada e si chiudevano sopra le loro teste,

mentre fuggivano, tenendosi per mano, in un dedalo di stradine e viuzze. Sara si

sentiva braccata, in trappola, senza via

d'uscita come i Saraceni secoli prima e  
alzava

lo sguardo ogni tanto, verso le piccole  
finestre con i panni stesi, da cui credeva  
di

veder sporgere a ripetizione la sua  
vicina di casa che le versava addosso  
pece bol ente.

Le bruciavano i polmoni per il troppo  
correre e lo stomaco non reggeva più il  
peso

del 'angoscia che provava, così si liberò  
dal a stretta di Malcom e si inginocchiò  
a

vomitare in un angolo. I passanti la guardavano con sdegno, già ubriaca a quel 'ora

del mattino, pensavano. Riprese un attimo fiato piegando la testa all'indietro,

fissando smarrita un coriandolo di cielo azzurro tra i marmi dei Palazzi dei Rol i e

un'edicola votiva orfana di Madonna.

“Dobbiamo andare” disse Malcom sollevandola di peso da sotto le ascelle. Lei non

oppose resistenza, incapace di formulare

alcun pensiero o volontà propria.

Veniva

trascinata di vicolo in vicolo, come una  
bambola di pezza sgualcita, una  
marionetta

dai fili strappati, disconnessa da una  
realtà che la sovrastava e la soffocava e  
la

prendevo a schiaffi ad ogni istante. Si  
infilarono tra i banchi di un mercatino  
davanti a

Palazzo San Giorgio, confondendosi con  
la gente che guardava distrattamente

l'ennesima paccottiglia da strada e

sbucarono talmente veloci dall'altra parte che una

decina di piccioni si levarono in volo abbandonando briciole di pane, spaventati in un

rumoroso frullare di ali e stridule grida di disapprovazione. In un attimo di lucidità

Sara si voltò a guardare la lunga coda di visitatori che aspettavano di entrare

all'Acquario e nella sua mente, in un flash, si formò l'immagine di Luca, con le maniche

della felpa tirate fino al gomito, che

cercava di accarezzare le razze,  
inginocchiato a

bordo vasca. Luca: morto per molteplici  
coltellate insieme a suo padre diceva la

televisione. Ricominciò a piangere  
singhiozzando e Malcom cercò di  
calmarla, ma

soprattutto di zittirla, perché stavano già  
attirando abbastanza l'attenzione  
passando

di corsa davanti alla prua del galeone, il  
bianco Nettuno insospettito tra i suoi  
riccioli

dorati da quel 'inusuale indifferenza dei

due passanti nei suoi confronti. Infine arrivarono ad un parcheggio e Malcom la portò verso una macchina.

“Sali dietro” le disse perentorio “e sdraiati sul fondo.”

Lei lo guardava inebetita, incapace di comprendere.

“Hai capito?” le chiese lui scuotendole un braccio.

Lei fece cenno di sì infilandosi dal a portiera che lui teneva aperta e che chiuse

sbattendo e facendola sobbalzare. La

ruvidezza della moquette le grattava la guancia,

mentre giaceva quasi esanime in una posizione estremamente scomoda ed

innaturale.

“C’è una coperta, copriti fin sopra al a testa. Nessuno ti deve vedere.”

Nessuno chi, avrebbe voluto chiedere, ma non aveva più fiato in gola che per respirare

e la sua bocca era asciutta come l’asfalto sotto il sole d’agosto, rovente e con lo stesso

sapore. Sentiva il cuore battere forte e confondersi con il motore che si metteva in

moto. Così dal basso ebbe l'impressione di essere investita da un'ondata di fumi di

benzina e di scarico e tossì di riflesso. Un fischio sottile usciva dai suoi polmoni ogni

volta che cercava di inspirare profondamente, ma la macchina non c'entrava. Erano

lo sforzo fisico estremo e la sua anima ridotta ad un sibilo, che cercava di lasciare un

corpo, una vita che odiava. Morti. Non poteva essere vero. Ma se lo fosse stato?

Perché continuare a vivere? Senza di loro nulla aveva più senso. Uno sconosciuto

l'aveva trascinata per le vie del centro storico ed infilata in una macchina diretta chissà

dove e chissà perché, e lei si era abbandonata a lui, nella speranza nascosta che in

realtà fosse lui l'assassino e che presto avrebbe ucciso anche lei, ponendo fine al a

sua sofferenza e permettendole di riabbracciare la sua famiglia da qualche parte.

Ma Malcom le parlava dal posto del guidatore, con una voce dispiaciuta e a tratti

colma di angoscia. Lei però non stava ascoltando una sola parola, non le importava.

Viaggiavano sul a Sopraelevata e riusciva ad immaginare solo i lampioni

del 'il uminazione scorrere uno dopo l'altro, sempre più veloci, linee verticali scagliate

come lance verso il suo petto, San Sebastiano a 60 chilometri all'ora. Si sentiva una

martire, accusata ingiustamente del più orribile dei misfatti, l'omicidio brutale della

sua famiglia. Cosa aveva visto la vicina? Perché aveva mentito? Erano davvero morti?

In fondo non lo sapeva con certezza, forse era solo un enorme sbaglio. Doveva essere

così. Si tirò su dal fondo dell'auto e prese il cellulare dalla tasca. Chiamò Pietro. Ma

Malcom la vide dal o specchietto retrovisore e di scatto al ungo un braccio

strappandoglielo di mano, abbassò il finestrino e lo lanciò fuori.

“Che cazzo fai?” urlò “Vuoi che ci trovino subito? Ho dimenticato di prendertelo

prima, dannazione.”

“Che cosa hai fatto? Sei impazzito?” gli rispose paonazza in volto. “Come farà adesso

Pietro a chiamarmi?”

“Tuo marito è morto Sara, ed anche Luca.”

“Stai mentendo, è tutto un clamoroso sbaglio. Fermati. Riportami indietro, voglio

vedere la mia famiglia.”

Malcom guidava in autostrada ben oltre il limite di velocità e cercava di ponderare le

parole da dire a quella donna seduta dietro di lui, in stato di shock, confusa e terrorizzata, ma lei gli aveva afferrato la spalla a destra e stringeva con tutta la forza

che aveva, conficcandogli le unghie nella carne.

“Tu chi sei veramente? Cosa vuoi da me?”

“Il mio vero nome è Mattia, e voglio salvarti la vita!”

Sara non riusciva più a trattenersi e gridò:

“L’hai già detto questo. Cosa ci fai qui? In che modo mi hai trovata?”

Malcom/ Mattia si liberò dalla morsa alla spalla e porse a Sara una bottiglietta d’acqua. Lei non si aspettava quel gesto

e dopo un attimo di titubanza l'afferrò e la

bevette tutta d'un fiato, mentre lui iniziava a spiegarle: “Quando sei venuta da me,

ieri, ricordi che hanno cercato di entrare nel mio server e di accedere al mio computer?”

Lei rispose di sì, era scappato via lasciandola da sola come un'idiota al bar, dopo aver

fatto due ore di viaggio per incontrarlo e avere delle risposte. Certo che se lo

ricordava.

“Quando sono arrivato a casa e ho messo tutto in sicurezza, ho cercato di capire da

dove provenisse l’attacco informatico. E’ così che ho scoperto che partiva da casa tua,

dal tuo pc.”

“Che cosa?” domandò stupefatta, non era possibile. “Non dire sciocchezze, nessuno

a casa mia avrebbe potuto fare una cosa simile, non Pietro e di certo non Luca. E poi

come fai a sapere che veniva da lì?”

“Ogni computer connesso ad internet ha un indirizzo IP specifico ed unico, una sorta

di firma digitale. Quando mi hai contattato mi hai fornito il tuo. Mi è bastato un attimo

per trovarlo.”

Sara sprofondò sul sedile posteriore aprendo le braccia dicendo: “certo, sei un

hacker!”

“Stai giù per l’amore del cielo! Ho

capito subito che non poteva essere nessuno del a

tua famiglia, l'attacco che mi hanno lanciato era fatto da professionisti, qualcuno

talmente bravo da poter quasi scardinare i miei sistemi di protezione. Non ce l'hanno

fatta per un soffio, ma tutte le mie precauzioni non sono comunque bastate.”

“Chi è stato al ora? Qualcuno si è introdotto in casa mia?” gli chiese sedendosi di

nuovo sul bordo, per essergli più vicina.

“Davvero non capisci? Quel i che hanno ucciso la tua famiglia.”

Quel e parole per un istante le diedero un senso di chiarezza, come se le nuvole che

annebbiavano la sua mente si fossero diradate per un attimo lasciando filtrare un

raggio di verità.

Stava per replicare quando Malcom disse: “Ed anche la mia!”

Sara era senza parole e si sentì

nuovamente soffocare. Gli mise ancora la mano sulla

spalla, ma questa volta senza stringere, delicatamente, sussurrando: “Mi dispiace.”

“Non è colpa tua” le rispose. “I miei video, il mio blog sono la causa della morte dei

miei genitori. Non ho né moglie né figli per fortuna, ma volevo bene ai miei.”

Per un attimo il silenzio che cadde fra loro fu rotto soltanto dal rumore dell'asfalto

mangiato dalle ruote, dal sibilo delle

auto che si affiancavano in una corsa continua

verso mete diverse, in un viaggio metallico freddo come la morte per alcuni, dolce

come un bacio per altri, distratto come la vita per la maggior parte di loro. Poi Mattia

ricominciò a parlare: “Quando ho scoperto che l’attacco proveniva da casa tua ho

capito che mi avevano trovato. Ho cancel ato tutto quel o che avevo sul server e sul

computer, ho preso quel o che mi serviva da casa e sono salito in macchina per andare

da mio padre e mia madre. Ho provato a telefonargli da un cel ulare usa e getta, senza

successo. Appena entrato nel 'appartamento ho iniziato a chiamarli, le luci erano

accese, ma nessuno mi ha risposto. Erano entrambi nel a loro camera, mia madre sul

letto, mio padre riverso per terra, in una pozza di sangue.”

Malcom stringeva così forte il volante da avere le nocche bianche, cercando di combattere contro l'angoscia del ricordo e la voglia di gridare.

“E' stata colpa mia, sono morti per colpa mia.”

“Mio marito e mio figlio... sono stati uccisi perché ti ho contattato?”

Lui scosse la testa. “No, non perché mi hai scritto. Le nostre famiglie sono morte

perché abbiamo fatto troppe domande e cercato risposte che non devono essere

trovate.”

Sara si accasciò di nuovo sul sedile,  
sprofondando come la sua coscienza per  
la nuova

consapevolezza.

Effetto Mandela.

17

Andavano avanti senza ral entare, un po'  
più in là su un'autostrada che Sara non

sapeva dove l'avrebbe condotta,  
entrando e uscendo dal e gal erie, in  
sprazzi di buio

e luce che erano in perfetta sintonia con gli sbalzi del suo stato d'animo: per un attimo

credeva di fare luce su tutto quel o che era successo e subito dopo risprofondava in

una nera tristezza e nel dubbio più profondo. Erano passate almeno un paio d'ore da

quando erano saliti in macchina e Malcom si stava dirigendo verso la Francia:

indubbiamente stavano lasciando l'Italia. Avevano parlato ancora e lui le aveva

spiegato che dopo aver trovato i suoi genitori morti l'unica possibilità per lui era quel a

di sparire. Ma non prima di aver trovato lei. Aveva capito subito che Sara sarebbe

stata vittima dello stesso crimine, che la sua famiglia fosse in pericolo e gli era bastato

ascoltare le notizie al a radio, mentre era ancora in viaggio quel a mattina, per averne

la conferma.

“Come hai fatto a trovarmi?” gli chiese

con voce stanca, una voce che a stento riconosceva essere sua.

“E’ stato facile, il GPS del tuo cellulare era attivo. Quando mi hai mandato i messaggi

stavi navigando su Internet dal telefono e visto che saresti venuta a trovarmi a Torino

io, per sicurezza, ho rintracciato il numero. Volevo essere sicuro di non avere

sorprese. Pensa se fossi stato imprudente!”

Mattia rise, in maniera un po' forzata.

“Ho fatto la stessa cosa arrivato a Genova, dopo aver saputo che eri ricercata per

omicidio. Per fortuna sono arrivato in tempo!”

“Però io non capisco una cosa: se tu mi hai trovata così facilmente, perché la Polizia

non mi è stata addosso in un istante? In televisione hanno detto che ero

irrintracciabile, ma non ho ricevuto alcuna telefonata. Prima di accusarmi di assassinio

avrebbero dovuto sentire la mia versione no? Anche solo chiamare per dire, ehi,

stronza, i tuoi sono morti, li hai fatti fuori tu?”

“Non credo che te l’avrebbero comunicato in quel modo, ma non penso nemmeno

che questa sia una indagine regolare. Hanno diramato subito un ordine di cattura e

dato il tuo nome e la tua faccia in pasto ai media dopo appena tre ore dal fatto. Non

è certo la procedura standard.”

“Hai ragione, non ci avevo pensato. Non riesco ad essere lucida, non so nemmeno se

sono sveglia o sto delirando!”

“Comunque non manca molto perché facciano la stessa cosa con me. Non mi sono

presentato al lavoro oggi, il mio telefono è irraggiungibile e nessuno risponderà a casa

dei miei genitori. Al massimo domani scopriranno cosa è successo e daranno la colpa

al figlio in fuga. Due duplici omicida al  
a macchia in un colpo solo. Parleranno  
di noi al

telegiornale per almeno una settimana.  
Avremo la prima pagina dei giornali, la  
cronaca nera ai nostri piedi, due star del  
crimine!”

Malcom rise di nuovo, questa volta di  
gusto, ma Sara non era affatto  
dell'umore e

rimase in silenzio per un po', a mettere a  
fuoco ciò che lui aveva detto, a cercare  
di

accettare l'idea che tutta l'Italia stesse

pensando a lei come al killer del marito  
e del

figlio. Una assassina resa folle dal  
l'incidente. L'avrebbero compatita per  
questo,

magari giustificata perchè incapace di  
intendere e di volere, oppure  
l'avrebbero

riempita di offese, insulti e parolate di  
lei, come del più e del meno, dal  
parrucchiere o

al supermercato, con odio e disprezzo?  
“Dovevano internarla” avrebbero detto,  
“Il

sistema sanitario non è più quel o di una volta. . se non avessero chiuso i manicomi

quel povero bambino sarebbe ancora vivo.” Immaginare queste cose scavava un solco

sempre più fondo nel suo cuore già irrimediabilmente lacerato, che pure continuava

a battere come se biologia ed emozioni non fossero minimamente collegate. Era

esausta e non riusciva quasi a tenere gli occhi aperti tanto le bruciavano dal pianto e

dalla paura.

“Dovresti dormire” le disse Malcom.

“Dormire? Non so se ci riuscirò più!”

“Invece devi riposare, il viaggio è ancora lungo e quando arriveremo dovrai essere in

forze.”

Già, il viaggio, se ne era quasi dimenticata. Dove erano diretti?

“Dove mi stai portando?”

“Stiamo andando a Londra!”

La cosa le sembrò talmente assurda che non disse niente, tutti gli accadimenti di quel a giornata erano oltre il parossismo, una più una meno non avrebbe fatto alcuna differenza.

“Hai mai sentito parlare di Charles Terenson?” le chiese.

“Il miliardario inglese? Ma certo, lo conosco tutti da quando anni fa sua moglie e

sua figlia furono rapite e ritrovate uccise alcuni giorni dopo, senza che fosse mai

arrivata una richiesta di riscatto. Lui aveva fatto quel 'appel o accorato e...oh mio Dio.

No, non può essere!”

Sara si era portata le mani davanti alla bocca per lo stupore, qualcosa aveva fatto clic

nel a sua mente e aveva intuito che la famiglia del 'industriale inglese non fosse stata

vittima di un rapimento, ma di un omicidio brutale come quel o di Pietro e Luca e dei

genitori di Malcom.

Quasi balbettando disse: “Terenson, faceva ricerche sul ’Effetto Mandela?”

“Esattamente.”

“E perché lui non è stato accusato del ’assassinio?”

“E’ una figura troppo importante, ed altrettanto i suoi soldi. Non potevano farlo uscire

di scena o avrebbero rischiato una crisi economica mondiale, un crol o della borsa. Gli

hanno comunque tarpato le ali, lo hanno messo a tacere dimezzando il valore del  
e

sue proprietà e togliendogli le persone che amava. Ma Charles non si è dato per vinto,

quel 'uomo ha una forza indescrivibile.”

“Ne parli come se lo conoscessi.”

“Infatti è così, lavoro per lui.”

Sara era esterrefatta, l'ennesima sorpresa.

“Chi sei Malcom/Mattia o come diavolo ti chiami?”

“Sono un informatico di una del e compagnie del signor Terenson in Italia, ma il lavoro

principale che svolgo per lui è un altro, quel o per cui mi conosci, tenere un canale di

video su Youtube per diffondere la conoscenza del 'Effetto Mandela e raccogliere

testimonianze di persone comuni la cui vita sia stata fortemente impattata dai cambiamenti del a realtà, come nel tuo caso.”

Malcom continuò a spiegarle che Charles Terenson aveva scoperto del e anomalie

ben prima che il termine Effetto

Mandela fosse coniato da Fiona Broom,  
e che se ne

iniziasse a parlare sul web. I  
cambiamenti che aveva trovato lui  
inerivano

principalmente alle attività di ricerca  
scientifica che eseguiva per conto del a  
Corona

Britannica e che riguardavano i campi e  
la creazione di computer quantistici. Più  
di

una volta i dati risultanti dagli studi  
venivano trovati misteriosamente  
alterati,

cambiavano senza ragione e subito dopo agenti del MI5, lo spionaggio inglese,

arrivavano immancabilmente nei loro uffici per sequestrarli. I documenti requisiti e

secretati mettevano tutti in dubbio il reale funzionamento del nostro mondo, del a

realità in cui viviamo, aprendo la strada al a scienza per indagare e provare

definitivamente l'esistenza di mondi paralleli ridefinendo il concetto stesso di tempo.

Terenson iniziò a fare domande e a

pretendere risposte quando il suo stabilimento

principale di Londra venne chiuso e posto sotto sigil o senza alcun preavviso ed alcuna

spiegazione che non fosse: problema di sicurezza nazionale.

A quel punto anche le piccole cose che oggi vengono definite Effetti Mandela stavano

iniziando ad affiorare, segno che i cambiamenti si stavano diffondendo a macchia

d'olio e cominciavano ad influenzare la

col ettività.

Il valore del e azioni del e aziende del miliardario subirono un crol o ingiustificato nel a

borsa londinese: il primo attacco gli era stato sferrato, ma lui aveva continuato ad

indagare e a pretendere risposte, fino al giorno in cui sua moglie e sua figlia svanirono

nel nulla. Fino al giorno in cui vennero ritrovate morte, lungo un canale al a periferia

di Londra. Da al ora Terenson non fu più

lo stesso, lo spettro del 'uomo bril ante  
che

tutti conoscevano. Era battuto, sconfitto.  
O almeno questo era quel o che voleva  
far

credere al mondo intero.

In realtà non gettò mai la spugna, non si  
arrese e giurò a se stesso e in nome del a

sua famiglia, che sarebbe andato avanti  
e avrebbe scoperto cosa stesse  
succedendo,

quali fossero le cause dei cambi del a  
realtà. Per farlo costruì una rete  
mondiale di

persone che indagavano sull'Effetto Mandela e cercavano soggetti chiave per

l'avanzare della ricerca. Sara era una di essi. Insieme ad altre decine di uomini e donne

che in modo diverso avevano visto la vita sgretolarsi sotto i loro piedi, sogni,

ambizioni, progetti futuri disciolti nella violenza o nel nulla. Terenson li aveva

rintracciati, scovati dai buchi dove alcuni si erano nascosti, al limite tra il giorno e la

notte, e li aveva portati in una sua proprietà nella campagna londinese, una

enorme

tenuta che sorgeva sopra una linea di  
vecchie gal erie usate prima del a  
Seconda

guerra mondiale per gli spostamenti tra  
una miniera di carbone e l'altra. Sotto  
terra

aveva costruito un laboratorio al  
'avanguardia e una serie di al oggi per  
tutti quel i che

avessero avuto bisogno del suo aiuto.

Era lì che si stavano dirigendo.

A Manor Courtdome.

Al a fine aveva acconsentito a prendere una pil ola per dormire. Mattia le aveva garantito almeno otto ore di sonno e che si sarebbe svegliata in tempo per cenare a

Calais, salire sul treno, attraversare la Manica ed arrivare a Manor Courtdome alle

prime luci del 'alba.

L'organizzazione di Terenson era ben oliata e dal quartier generale avevano provveduto a prenotargli due biglietti

per l' Eurotunnel da ritirare in stazione.  
Per

quanto riguardava le loro identità erano ora Mr. e Ms. Smith, entrambi inglesi di ritorno da un viaggio all' estero. Malcom aveva un piano di fuga pronto da molto tempo per sé ed almeno altre tre persone. I passaporti falsi per i suoi genitori non sarebbero serviti, ma quello che aveva per una eventuale fidanzata o moglie era ora

nel e mani di Sara, previo utilizzo di trucco e parrucco. Pur nel a

drammaticità di quel a

situazione la cosa la divertiva: si era  
sempre chiesta come sarebbe stata  
bionda e con

gli occhi azzurri, e da quel o che le  
aveva accennato il suo finto marito,  
anche con due

begli zigomi pronunciati.

Il sonno chimico iniziava a circolare nel  
suo corpo spossato e nonostante la  
strenua

resistenza che la sua mente voleva  
opporre si addormentò.

Al 'inizio fu quasi una perdita di coscienza, una dissociazione temporanea del suo io

dal a carne, un distacco neurale di auto difesa, in cui Sara cercava di proteggersi dagli

incubi di morte che temeva si sarebbero presentati dietro le sue palpebre appena le

avesse chiuse. Cercava di non lasciarsi andare, di mantenere il control o per paura che

il suo cervel o generasse immagini di Luca e Pietro in un bagno di sangue, con gli occhi

freddi e vitrei di chi accusa dal silenzio  
del 'oblio, con ancora impressa nel a  
cornea

l'immagine del loro assassino.

Il respiro si fece più pesante e Mattia  
capì che finalmente stava dormendo.

Avrebbe voluto anche lui rannicchiarsi  
in un posto qualunque, con una coperta a

coprirgli la testa, crollare nel torpore  
delle membra e dimenticare. Erano  
trentadue

ore che non chiudeva occhio,  
l'adrenalina che scorreva nelle sue vene  
non gli faceva

nemmeno sentire la stanchezza, solo gli occhi che bruciavano sembravano implorare

un po' di riposo, ma lui doveva portare se stesso e quella donna, che aveva conosciuto

solo il giorno prima, il più lontano possibile dal 'incubo che li accomunava.

Non si sarebbe appisolato nemmeno per un istante, non prima di essere entrambi in

salvo negli al oggi del e vecchie miniere inglesi.

Quando fu certo che Sara non si sarebbe svegliata si fermò in un'area di servizio per

sgranchirsi le gambe, mangiare qualcosa e andare in bagno. Stava finendo di bere un

caffè quando vide in televisione la notizia del a donna italiana che aveva ucciso la sua

famiglia e che era in fuga, ricercata da grandi spiegamenti di forze del 'ordine.

Rise di gusto, pensando che in quel momento stava dormendo nel sedile posteriore

del a sua macchina! Se solo avessero saputo!

Ma quel gesto sprezzante gli svanì dal e labbra quando iniziò quel o che

l'intervistatore presentò come un appello della madre dell'assassina: la donna aveva

il viso pal ido e due profonde occhiaie nere sotto gli occhi, con la rima palpebrale rossa

ed infiammata di pianto. Sembrava una vecchia decrepita, ma avrà avuto al massimo

sessantacinque anni. I capelli lunghi,

opachi e spettinati le incorniciavano il  
volto in

maniera spettrale. Fissava la telecamera  
con uno sguardo carico di amore e  
dolore,

sembrava che si stesse realmente  
rivolgendo alla figlia che adorava, ma  
che aveva

compiuto un atto scelerato. “Sara,  
amore mio” diceva “ti prego, torna a  
casa. Sono

preoccupata per te, che tu non stia bene.  
Ho bisogno di sapere che non ti sia  
succeso

niente di male, ho bisogno che tu torni da me. Se mi senti, sappi che la mamma ti

vuole bene, in qualche modo sistememo le cose, quel o che hai fatto. Prego per te,

ritorna.” Così persino sua madre la riteneva colpevole, anche lei credeva che avesse

ucciso a sangue freddo la sua famiglia. Per fortuna Sara dormiva e non aveva sentito

quel e parole, le avrebbe spezzato il cuore vederla in quel e condizioni e sapere che

non c'era più nessuno ad aver fiducia in lei, che nessuno fosse disposto a crederle e

coprirle le spalle.

Scosse la testa sospirando. E di lui? Cosa avrebbero pensato di lui i suoi colleghi, gli

amici, le cugine? Presto avrebbero parlato anche della sua furia omicida, di come

avesse brutalmente accoltelato i genitori, per chissà quale motivo. Qualcuno lo

avrebbe difeso? Avrebbero detto: no,

non è possibile, è sempre stato così un  
bravo

ragazzo? O avrebbero invece rilasciato  
interviste televisive uguali a quel a che  
aveva

appena visto, sostenendo che in fondo  
fosse sempre stato un tipo un po' strano,

scontroso e chiuso in se stesso fin da  
quando era bambino?

Si aggrappò al bancone del bar e  
avrebbe tanto voluto bere qualcosa di  
forte. Comprò

un paio di panini e un dolcetto per Sara,  
avrebbe avuto fame al risveglio, sempre

che

il suo stomaco non fosse chiuso dal a  
nausea.

Quando uscì aveva iniziato a piovere, un  
acquazzone improvviso a suon di tuoni.

La

gente correva verso la macchina con un  
giornale sulla testa, o la giacca a  
ripararsi

dal 'acqua scrosciante, ma lui rimase  
immobile, con i piedi ben piantati per  
terra, a

lasciare che la pioggia gli bagnasse i  
capel i, gli grondasse sul viso, gli si

infilasse nel

col o del giubbotto, fredda come la lama di quel coltel o che non aveva mai brandito.

Se solo il cielo avesse potuto lavare dal loro nome l'ignominia!

Ma non poteva, niente avrebbe potuto.

La vita che conoscevano era finita e nemmeno Terenson gliel'avrebbe restituita.

O forse sì.

Scendeva a piedi nudi per una stretta scala a chiocciola, attraverso una luce dorata

che saliva dal basso. I gradini di legno massiccio erano tiepidi e velati sotto le sue

piante, morbidi al contatto con la sua pelle chiara, che rifletteva la luce come miliardi

di piccole stelle. Si stava addentrando sottoterra, mentre una colonna di energia si

alzava al cielo dal centro della sua testa. Sara non vedeva altro che le sue dita ed era

consapevole solo dei passi che faceva.  
Ben presto si trovò in una radura, la luce  
svanì

lasciando il posto al buio della notte.  
L'erba era umida, coperta di fredda  
rugiada ed

in lontananza si alzavano le fiamme di  
un grande fuoco. Senza pensare iniziò ad

avvicinarsi e alle orecchie le giunse un  
canto sommesso, una ripetizione  
armonica di

suoni e parole che non comprendeva.  
C'erano delle persone sedute in cerchio,  
che

riconobbe essere Nativi Americani, e le sembrò di averli sempre conosciuti. Due di

loro si scostarono per lasciarla passare ed attraversare il cerchio, per farle raggiungere

il fuoco, dove una donna l'aspettava di spal e. Quando la ghiaia scricchiolò sotto i suoi

piedi la Sciamana si voltò, mostrandole un volto identico al suo. Guardandola

intensamente negli occhi Sara si rese conto che erano i suoi, che quel a fosse proprio

lei. Indossava un copricapo con una testa di lupo, la cui pelliccia le serviva da mantello.

Aveva la fronte dipinta di nero pece, con tre righe bianche orizzontali che

l'attraversavano e finivano sotto i grandi occhi verdi. Anche gli zigomi erano segnati

da tre piccoli punti, che sembravano contenere l'intera oscurità, mentre da sotto il

mento il collo era colorato di un rosso terroso fino al petto, adornato da una collana

di penne di aquila calva. Indossava una semplice canotta bianca ed un gonnello in

pel e sfrangiato. Ai piedi aveva stivali di cervo intrecciati di lacci. Intorno a lei girava

in cerchio un enorme lupo dal pelo scuro ed argenteo, e i suoi occhi profondi

scintillavano riflettendo la luce delle fiamme. La Sciamana teneva nella mano destra

un bastone con in cima il teschio di una volpe, e penne di uccelli, ciambelle e monili,

cui si appoggiava battendo la terra.  
Iniziò ad avvicinarsi a lei e ad ogni suo  
passo

crescevano germogli e fiori che le si  
avvolgevano intorno al a caviglia  
sinistra.

Nel 'altra mano aveva una sfera di fuoco  
traslucida, al cui interno si vedeva  
seduta

una piccola figura, potente essere  
elementale. Iniziò a parlare in una lingua  
che non

conosceva, ma le sue parole facevano  
vibrare l'aria, oscil are le fiamme,  
tremare le

stel e ed erano accompagnate dal canto continuo degli uomini seduti in cerchio. Si

sedette al centro di esso ed iniziò a muovere la mano avanti e indietro su un mucchio

di cenere ed ossa, spostandole, accarezzandone alcune, scartandone altre, senza

smettere di parlare. Quando ebbe la risposta che cercava dal a divinazione si alzò e

puntò un dito contro Sara, per poi spostarlo verso una tenda il uminata dal e torce. Le

faceva segno di seguirla e di entrare nella sua dimora. Un focolare la scaldava e la

rischiarava, palpitando quando la donna vi passò accanto. Senza che nemmeno se ne

rendesse conto erano entrambe all'interno e di nuovo l'altra se le indicò di osservare:

in un angolo, alla sua sinistra, per terra si trovava un enorme teschio di una forma a

lei sconosciuta. Sentì un brivido di paura, ciò nonostante si avvicinò per vederlo

meglio ed in quel momento le ossa divennero carne davanti ai suoi occhi, verde e

gialla, con sfumature chiare e scaglie piccole come quelle dei lucertole. Gli occhi

erano enormi e neri, con una riga rossa nella parte inferiore, le narici piccole alla fine

di un naso molto lungo. Dalla bocca di questa testa animalesca uscì un forte suono,

un grido agghiacciante che la fece svegliare di soprassalto.

Era sudata fradicia e sentiva il cuore balzarle nel petto per cercare una via di fuga da

quel o spavento. Non riusciva a capire chi fosse, dove fosse, se fosse stato un incubo

o la realtà.

La sera aveva già sbiadito la luce del giorno e la luna sembrava in procinto di fare la

sua apparizione nel cielo.

“Stai bene?” le chiese Malcom.

Bastò un attimo perché tutto le tornasse

al a mente: la morte di Pietro e Luca,  
l'accusa

di omicidio, il viaggio in macchina  
verso Calais e poi Londra, l'aiuto di  
Mattia, che come

lei aveva perso tutto, ma era comunque  
andato a salvarla. Aveva dormito, sì, ma  
al a

fine quegli eventi alucinanti avevano  
fatto breccia nel sonno e generato un  
sogno

spaventoso, di cui ricordava solo la  
sensazione finale di soffocante paura.

“Abbastanza” rispose “Ho avuto un

incubo, è già un miracolo che sia stato solo uno.”

“Ti sentivo agitare nel sonno. Bisciavi del e parole, ma erano incomprensibili. Ti

ricordi qualcosa?”

Lei fece di no con la testa: “Nul a, solo la sensazione di qualcosa che mi prendesse al a gola.”

“Se ti tornasse in mente dimmelo, potrebbe avere un senso.”

“Dove siamo?”

“Quasi arrivati, tra un quarto d’ora  
potremmo fermarci a mangiare e  
procedere al a

nostra trasformazione in Mr. e Ms.  
Smith, prima di fare il check-in e il  
controllo

passaporti al ’imbarco.”

Sara fu d’accordo con il piano, ma si  
rimise distesa sui sedili a fissare la  
tappezzeria

del tetto della macchina, senza dire una  
parola, senza guardare dal finestrino la  
sera

francese che le sfilava accanto, senza

voglia di piangere e nemmeno di vivere.

20

Chi era la donna nel o specchio?

Neanche gli occhi sembravano più gli stessi, né la

forma del viso. Sara guardava il suo riflesso, nei bagni del a *brasserie* dove si erano fermati per cenare, toccandosi la faccia con delicatezza, incerta, per paura di rovinare

il capolavoro di Malcom. La sua trasformazione temporanea in Ms. Smith.

In un parcheggio poco il uminato era sceso dal a macchina e aveva preso dal

portabagagli un borsone pieno di parrucche, protesi in lattice, trucchi, insomma tutto

il necessario per gli effetti speciali di un film, o per una fuga all'estero con passaporti

falsi di due ricercati per omicidio.

“Sei un uomo dal e mil e sorprese Mattia!” esclamò Sara tenendo fra le mani una

calotta con attaccata una lunga chioma bionda. “Dove hai preso questa roba?”

“Fa parte del corso di addestramento quando inizi a lavorare per Terenson

sull'Effetto

Mandela. Le possibilità che succeda quel o che è capitato a noi sono altissime, quindi

a tutti gli operatori sul campo vengono insegnate tecniche di sopravvivenza, fuga,

mimetismo, trucco.”

“Come se foste delle spie?”

“Esatto. Stai ferma per favore.” Malcom aveva raccolto all'indietro i capelli di Sara,

fissandoli con del e forcine in modo da

poterle fare indossare la calotta di  
lattice. Le

scostò la frangia dal a fronte e lei ebbe  
un fremito istintivo: c'era una lunga  
cicatrice

che le correva quasi da una tempia al  
'altra.

“Non avevo mai avuto la frangia, sai.  
Non mi piace nemmeno, mi fa la faccia  
da

stupida, ma come vedi ho qualcosa da  
nascondere” gli disse con la voce  
leggermente

incrinata.

“Non dire sciocchezze, sei una bel a donna!”

Sara si sentì arrossire, non si aspettava quelle parole, di certo non in quella situazione

e anche Malcom percepì una tensione fuori luogo, perciò sdrammatizzò dicendo: “E

aspetta di vedere che super gnocca bionda sarai tra poco. Non ti riconoscerai

nemmeno!”

Entrambi risero, mentre lui le incolava la protesi e le sistemava la parrucca. Poi

fu il

turno degli zigomi, che sembravano due uova gelatinose dal 'aspetto inquietante.

La

col a sulla pel e era fredda e le dava un senso di fastidio e prurito, per cui cercava

sempre di grattarsi con grande disappunto di Malcom che continuava a ripeterle di

non muoversi, mentre le stendeva del fondotinta su tutto il viso, per uniformare il

colore del lattice a quel o del a sua pel

e. Al a fine toccò al e lenti a contatto  
azzurre e

non fu affatto facile indossarle: aveva  
sempre avuto la vista perfetta e  
maneggiare

quei tondini colorati per inserirli negli  
occhi le faceva impressione, lacrimava  
e non

riusciva a metterli dritti. Dovette fare  
diversi tentativi prima di ottenere il  
risultato.

Vedere la trasformazione di Mattia in  
Mr. Smith fu al limite del comico, ma in  
realtà

fu più che altro sbalorditivo. Si mise una specie di calza sulla testa per tenere fermi i

capelli e la parrucca, si applicò sul naso una protesi orrenda, con una grossa gobba

che gli deturpava il viso, ma che lo faceva sembrare decisamente un altro, e infine una

sul mento, a renderlo più squadrato, con una grossa mascella e barba attaccata. Aveva

persino una dentiera che gli cambiava radicalmente la forma della bocca. Si passava i

pennel i da trucco sulla faccia con una naturalezza degna di una model a: fondotinta,

cipria, persino del colore al 'attaccatura dei capel i. Dal modo in cui si muoveva doveva

aver provato molte volte. Si voltò verso Sara sorridendo, con degli incisivi pronunciati

che la fecero scoppiare a ridere. “Al ora, cosa ne pensi?” Le chiese “Se fosse Sabato

Grasso ti troverei fantastico e ti darei un bel dieci, purtroppo il fatto che questa

trasformazione ci serva per entrare il  
egualmente in Inghilterra smorza il mio

entusiasmo e non posso darti più di un  
sette e mezzo!” Iniziarono a sghignazzare

senza controllo: la stanchezza, l'ansia, la  
pressione che avevano addosso si era

trasformata in una reazione isterica che  
non si aspettavano.

“Oh no, dobbiamo smettere di ridere”  
diceva Malcom senza riuscirci “Ci si  
scioglierà

il fondotinta!”

Sara si immaginò con la faccia di due

colori e righe di trucco sciolto dappertutto, e la

sua risata divenne ancora più acuta, un verso stridulo che non sapeva da quale

profondità del suo essere provenisse. Finalmente entrambi riuscirono a quietarsi,

nel 'auto si sentiva solo qualche respiro affannoso di chi cerca di ritrovare compostezza.

Sara appoggiò la testa sul finestrino: “Non credevo che avrei mai riso di nuovo.” La

sua voce era di nuovo triste, quasi un sussurro, distante. Guardò fuori, nel a notte

francese e saltò letteralmente sul sedile gridando: “Oh mio Diooooo!”

Malcom si alzò subito e si sporse verso di lei per capire cosa stesse succedendo.

“Chi diavolo è quel a bomba sexy?”

Scoppiarono di nuovo a ridere, senza ritegno: Sara aveva visto il suo riflesso nel vetro

della macchina e non era riuscita a trattenere lo stupore.

“Idiota, mi hai fatto prendere un colpo!”  
le disse lui asciugandosi le lacrime con  
un

fazzolettino di carta. “Piangere dal  
ridere, questa sì che non me la sarei  
aspettata! La

mente umana è davvero misteriosa!” Lei  
gli prese la mano, sapeva cosa  
intendesse.

Come lui non riusciva a capacitarsi di  
poter sghignazzare in quel modo con  
tutto quel o

che era successo, si sentiva in colpa.  
Pensò che nel ’animo umano esista tutto  
e il

contrario di tutto, ogni tratto, ogni caratteristica possibile, bene e male,

contemporaneamente. Non c'è sempre e non c'è mai. Negarlo è da sciocchi ed

altrettanto colpevolizzarsi per un momento di ilarità nel buio più totale.

Uscì dal bagno del ristorante e si diresse verso il tavolo a cui erano seduti, ma all'inizio

non riuscì a trovarlo e fece il giro della sala finché non vide un uomo sbracciarsi per

farle segno: era Mr. Smith, ma lei cercava Malcom!

“Non ti avevo riconosciuto, cavolo!”

“Buon segno direi, vuol dire che non avremo problemi al control o passaporti.”

Un uomo con una birra in mano si avvicinò a loro e diede una pacca sulla spalla a

Malcom: “*You’re lucky my friend, she’s gorgeous!*” disse, sei fortunato amico, è

bellissima. Entrambi rimasero stupiti, Sara sorrise rispondendogli grazie mille e in

inglese e nascondendo la faccia nel suo *Croque Monsieur*. Quando il suo

ammiratore

si alontanò alzò lo sguardo e vide che Mattia la fissava sogghignando. “Non aprire

bocca se non per finire il tuo *Croque Madame!*” esclamò con tono falsamente

minaccioso. Cenarono come una coppia di inglesi che stavano per imbarcarsi sul treno

che da Calais li avrebbe riportati a casa, assaggiando due classici piatti francesi, in una

sera qualunque della loro vita. Ma la verità era ben altra.

“Chiamami solo Malcom, d’ora in poi!”  
disse d’un tratto. “Guardami, Mattia è  
morto

ormai. Forse la polizia avrà scoperto i  
corpi dei miei genitori. Non lo so. Non  
c’è più

niente che mi leghi al mio nome, non c’è  
modo di tornare indietro. Quindi, ti  
prego,

chiamami solo Malcom.”

Sara annuì senza aggiungere nulla, era  
evidente il peso che il suo nuovo amico  
aveva

sul cuore. Forse anche lei avrebbe

dovuto cambiare identità per sempre,  
non voleva

nemmeno pensarci.

Lui aveva il viso stanchissimo,  
nonostante il trucco, e non riusciva quasi  
a mangiare o

tenere gli occhi aperti.

“Ascolta, sei a pezzi e anche io non mi  
reggo più in piedi. Quanto dovresti  
ancora

guidare prima di arrivare a Manor  
Courtdome?”

“Un’ora e mezza circa.”

“Arriveremmo in piena notte, non possiamo fermarci appena scesi dal treno a

dormire da qualche parte? Non puoi resistere oltre, è pericoloso.”

Malcom ci pensò su per qualche istante, voleva arrivare al quartier generale al più

presto e sentirsi finalmente al sicuro, ma Sara aveva ragione, era davvero esausto.

Guidare ancora, al buio, sulle strade inglesi non era una grande idea.

“D'accordo, chiamo per farmi prenotare

una stanza a Folkestone, così potremmo riposare qualche ora!”

Si alzò ed uscì dal locale per andare a telefonare. Sara si sentiva sol evata, l'idea di

sdraiarsi su un letto, anche se sconosciuto e straniero, la rinfrancò. Non ne poteva

più. Quel a giornata sembrava durare da mesi, non solo da sedici ore. Tutto era così

lontano, così distante. Luca, Pietro. Non c'erano più, erano morti.

E, in fondo, lo era anche lei.

21

Il Gendarme aveva preso i loro passaporti e li stava aprendo al a pagina del a foto. Se

avessero inventato dei dispositivi in grado di far sentire al e forze dell'ordine il battito

del cuore di chi gli stesse di fronte, per loro non ci sarebbe stato scampo, perché quel

martellare furioso che entrambi avevano nel petto sarebbe stato decisamente

sospetto. Gli sembrò che il tempo si dilatasse e non passasse più, mentre l'addetto

al a frontiera li scrutava in volto, spostando alternativamente lo sguardo tra loro e le

loro foto. Per Malcom non ci sarebbero stati problemi, l'immagine del documento era

stata scattata con lui truccato, perciò corrispondeva perfettamente, ma Sara era

somigliante, non identica. Il soldato si sarebbe accorto del a differenza di statura? Sul

passaporto c'era scritto 67 pol ici, un metro e settanta circa. Ma lei era un metro e

sessantacinque. Il suo viso era più magro di quel o della donna usata per la foto, gli

occhi più scavati. Avrebbero potuto dire che era stata malata, in fondo non aveva

esattamente un aspetto sano, ma non sembrò che la cosa destasse sospetti.

“Où avez vous été ?” Chiese il gendarme in francese.

“*Can you speak English, please?*” Può parlare in inglese, per favore, rispose

Malcom/Mr. Smith.

“*Where have you been?* ” Dove siete stati?

Sara stava per dire Parigi, ma Malcom fu più veloce e disse: “*Menton, Monaco, Nice,*

*you know, the French Riviera!* ” Ma certo, Mentone, Montecarlo, Nizza, la Costa

Azzurra insomma, le località che avevano incontrato sull’autostrada a 140 km orari.

In fondo era la verità. Il suo accompagnatore sapeva davvero il fatto

suo.

“*Did you enjoy it?*” Vi è piaciuta?

A quel punto intervenne Sara, con voce civettuola: “*Sooo lovely, and the food... très*

*bonne!*” Così incantevole aveva detto, e il cibo, molto buono. Il gendarme parve

apprezzare il suo sforzo di dire qualche parola in francese e con un sorriso gli restituì

i passaporti: “*Bonne nuit et bon voyage. Enjoy your trip back home!*” Buona notte e

buon viaggio, godetevi il ritorno a casa!

Si al ontanarono tenendosi a braccetto, con il fiato corto ed il terrore di essere

richiamati indietro al 'ultimo momento, che scoprissero che erano degli impostori.

Anche il control o bagagli era andato bene: Malcom aveva nel bagagliaio un paio di

valigie con vestiti e cose necessarie per un lungo viaggio, un viaggio senza ritorno,

perciò nulla di strano. Salirono di nuovo in macchina e si incolonnarono con le

altre

auto dei viaggiatori per entrare nel treno  
che li avrebbe portati dall'altra parte  
della

Manica.

Erano dentro una specie di container  
bianco, grigio e giallo, con qualche  
finestra,

annunci pubblicitari e bocchette di  
ventilazione. Si guardarono intorno  
increduli,

incapaci di proferir parola. Stavano per  
farcela, rompere l'incantesimo

prematuramente sarebbe stato pericoloso.

“Dormiamo un pochino” disse Sara.

“No, aspetterò di arrivare dal ’altra parte e di andare in albergo, se mi addormentassi

adesso non so se riuscirei a svegliarmi mai più!”

“D’accordo, al ora resterò sveglia anch’io” gli rispose, ma quando il treno partì il

dondolio del a carrozza le propiziò il sonno, non riusciva più a tenere gli occhi aperti

e si addormentò.

Non ci vol e molto per raggiungere Folkestone, solo 35 minuti di viaggio.

Il quartier generale di Terenson gli aveva prenotato una stanza con check out ritardato

al e 16.00: avevano ipotizzato che essendo così stanchi Mr e Ms Smith avrebbero

potuto dormire a lungo, e avevano fatto bene.

Sara e Malcom si trascinarono letteralmente per i corridoi del 'albergo, con due

bagagli in mano, uno per il trucco, uno di vestiti; entrati in camera li fecero cadere sul

pavimento e si lanciarono entrambi sul letto, così com'erano, togliendosi solo le

scarpe.

Erano talmente a pezzi che sprofondarono subito in un sonno senza sogni. Sara si

aspettava di sentir russare Malcom non appena si fosse addormentato, ma lui non lo

fece, no, perché non era Pietro.

Pensò solo questo, in un attimo, e perse conoscenza.

22

Quando aprì la porta del suo studio, il calore generato dal camino acceso lo accolse in

un abbraccio profumato di legna di quercia. Charles Terenson si tolse il cappotto e

andò verso la scrivania, sprofondando nella sua poltrona preferita di velluto rosso.

Lanciò in un angolo del tavolo i giornali che aveva in mano e chiuse gli occhi. Il

volo da

Hong Kong gli era sembrato  
interminabile e gli dolevano i piedi,  
perciò si tolse

finalmente le scarpe, lasciando che i tal  
oni trovassero conforto nel a morbidezza  
del

grande tappeto persiano che copriva  
quasi interamente il pavimento del a  
stanza.

“Non ho più l’età per questi viaggi uno  
dietro l’altro” pensò passandosi una  
mano

nel a barba grigia. Si tirò su con un

sospiro, ma il suo viso, segnato dal e  
rughe del

tempo e delle difficoltà, si distese in un  
sorriso notando il servizio da tè  
d'argento ed

i biscotti che Margareth, la sua  
assistente, gli aveva fatto trovare per il  
suo arrivo. Il

fumo della bevanda bollente usciva dal  
beccuccio a forma di testa di drago della  
teiera

e si alzava in morbide volute grigiastre,  
confondendosi con le lame di luce che  
entravano dalla finestra alle sue spalle.

Se ne versò una tazza, addolcendola con un

cucchiaino di miele e si alzò tenendola fra le mani, per avvicinarsi al fuoco.

Sopra il

camino il grande specchio dal a cornice dorata gli rimandava l'immagine di un volto

stanco, ossidato come le macchie che punteggiavano l'antica superficie riflettente.

Restò in piedi a sorseggiare, con lo sguardo perso nel e fiamme crepitanti, al cui

rumore faceva eco il ticchettare di una pendola di ebano e di un orologio di *Sevres*

appoggiato sul trave di marmo del camino, tra due candelieri d'argento.

Gli squil ò il cel ulare in tasca, ma lui, infastidito, respinse la chiamata a si andò a

sedere sul divano foderato di seta a righe grigie e nere, con degli elefanti beige,

nell'angolo opposto della stanza. Le pareti del suo studio erano ricoperte di tappezzeria di velluto nero con ricami

d'argento, che esaltava la bellezza dei paesaggi

inglesi dipinti da Turner e Constable, di cui Charles era un appassionato collezionista.

Il muro al di sopra delle sue spalle era l'unico interamente pannellato di legno pregiato ed ospitava

una libreria piena di testi antichi dalle meravigliose rilegature, che lui amava sfogliare

di tanto in tanto per godere delle miniature dai colori brillanti e delle bordature di

oro.

Terenson posò la tazza vuota sul tavolino quando Margareth bussò.

“Entra pure” le disse accendendosi la pipa. Lei aspettò che iniziasse a sbuffare fumo

e gli si avvicinò porgendogli del e cartel e piene di documenti per riferirgli le ultime

novità. Lui ascoltò con fare annoiato e sonnolento, finché la segretaria non disse:

“Infine abbiamo avuto un evento in Italia. Il nostro operatore in Piemonte è

in fuga:

assassinio efferato della famiglia del soggetto che stava seguendo.” Charles scattò in

piedi: “Chi? Malcom?” esclamò turbato.

“Sì signore!”

“Santo cielo, sta bene?”

“E’ in arrivo con la donna questo pomeriggio. Al momento si stanno riposando in un

albergo di Folkestone dopo la fuga.”

“Chi è che viaggia con lui?”

“Si chiama Sara Berardi, ingegnere chimico.” Rispose Margareth passandogli la

cartella di Sara, che aveva tenuto tra le braccia fino a quel momento. “Qui potrà trovare tutto quello che la riguarda e che sappiamo fino ad ora su di lei.”

Terenson prese il fascicolo e lo posò sul tavolino: “Lo guarderò più tardi” disse

andando verso la sua scrivania, ma la segretaria intervenne. “Con rispetto signore,

sarebbe il caso che lo leggesse subito. Ci sono del e cose che dovrebbe sapere

prima

del loro arrivo.” Charles annuì dandole le spalle e con un cenno della mano la

congedò. Lei fece un impercettibile inchino che lui non vide, e si diresse verso la porta

a passi indietro, senza mai girare le spalle al miliardario, che guardava fuori dalla

finestra, cercando di carpire risposte ai suoi mille e perché nella nebbia della brughiera

inglese e nel fumo della sua pipa.

“E va bene” pensò “capiamo il perché di tanta urgenza”.

Aprì il dossier sbuffando.

“Che mi venga un colpo!” esclamò.

Vicino alla foto di Sara, all'interno di un riquadro stampato in rosso, c'era scritto:

*“Attenzione, possibile ω1”.*

23

Quando arrivarono a Manor Court dome Sara ebbe un forte senso di disagio, non aveva idea di cosa l'aspettasse dal quel momento in poi, non sapeva che

direzione

avrebbe preso la sua esistenza. Ed in fondo non aveva nemmeno capito perché

Malcom l'avesse portata lì.

Il sole stava tramontando prendendo le nuvole di sorpresa e tingendole al e spal e di

rosa tenue, mentre l'erba, ancora bagnata di pioggia, brillava dei riflessi del cielo e si

preparava all'arrivo della notte.

Avevano dormito profondamente fino a dopo le 15 e si erano fermati a mangiare

qualcosa nel ristorante del 'albergo prima di rimettersi in viaggio.

Il traffico era piuttosto scorrevole e, secondo programma, arrivarono a destinazione

in meno di due ore: la tenuta di Charles Terenson era circondata da diversi ettari di

terreno e non si profilava al a vista nemmeno dopo aver attraversato il grosso cancello

d'ingresso in ferro battuto. La proprietà aveva un alto muro di cemento che, correndo

lungo tutto il perimetro, la difendeva da occhi indiscreti, con diverse telecamere di

sicurezza puntate verso l'esterno e cartelli di divieto di accesso e di presenza di

vigilanza armata ben in vista. Sembrava proprio che nessun curioso dovesse osare

avvicinarsi e che, se l'avesse fatto, ne avrebbe pagato le conseguenze, cosa che

aumentò non poco l'ansia di Sara.

Che posto era quel o? Una fortezza o piuttosto una prigione? E una volta

entrata

sarebbe mai stata libera di andarsene?

Dopo i controlli di rito all'ingresso la loro macchina si avviò lungo una strada sterrata

che portava verso la villa padronale, mentre sotto di loro si snodavano chilometri di

gallerie ed uffici nascosti alla vista e pieni di persone al lavoro.

Dopo un quarto d'ora di guida tra campi coltivati, prati e zone boschive Manor

Courtdome si mostrò alla vista in tutta la

sua magnificenza.

L'architettura squisitamente vittoriana era stata rimodernata dal tocco del grande

architetto di fama mondiale Jack Coleman, che, al posto di una porzione di tetto

crollata durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale nella parte centrale

della corte, aveva costruito una cupola di vetro dalla struttura liberty, da cui adesso

prende il nome la proprietà.

“Fa un certo effetto non è vero?” chiese Malcom, vedendo Sara che fissava a bocca

aperta l’opera di Coleman.

“E’ stupenda” gli rispose, girando lo sguardo intorno a sé per guardare la piazza che si

apriva davanti all’entrata, con una fontana a tre getti al centro di una installazione di

moderne statue di bronzo di un artista che non riconobbe. Le aiuole erano

estremamente curate, ricche di fiori ed ornamenti; gli alberi cingevano i fianchi

del a

casa, il cui color coral o si scaldava nel  
a luce del sole morente. Lo spettacolo  
era

decisamente mozzafiato.

Quando l'auto si fermò due uomini gli  
vennero incontro, aprirono le portiere e  
si

fecero carico del trasporto dei bagagli.

Sara non si era ancora al ontanata dal a  
macchina, cercava di prendere  
coscienza di

quel o che la circondava, quando senti

una voce forte esclamare:

“Malcom, sono felice che tu sia sano e salvo!”

“Ciao Charles”.

Sara si voltò e vide Charles Terenson che stringeva le spalle di Malcom in maniera

affettuosa e paterna.

Sara non poté non notare quanto sembrasse invecchiato e stanco. Non l’aveva più

visto apparire in televisione dopo gli eventi tragici che avevano coinvolto la

sua

famiglia, e se non avesse saputo di trovarsi a casa sua non lo avrebbe riconosciuto: i

bei capelli castani erano mestamente ingrigiti, l'abbronzatura perenne svanita e con

stupore vide che indossava una banale tuta da ginnastica nera, con del e scarpe da

corsa. Si era immaginata di incontrarlo fasciato in un costoso abito di sartoria, con

scarpe di lusso da tremila euro ed un

vistoso orologio al polso, perfettamente  
pettinato e con una barba impeccabile,  
così come era sempre apparso sulle  
copertine

del e più patinate riviste glamour e sui  
red carpet di tutto il mondo, ma si trovò  
davanti

una persona normale, una di quel e che  
si incontrano andando al a posta o al  
supermercato.

“E lei deve essere la Signora Berardi”  
disse Terenson accennando un galante

baciamano e distogliendola dal e sue

aspettative immaginarie.

“Signor Terenson, grazie per aver mandato Malcom in mio soccorso” gli rispose con

la voce un po’ imbarazzata.

“Charles, ti prego. Scoprirai presto che qui siamo tutti una famiglia, non c’è bisogno

di formalità.”

La cosa non la convinse minimamente: l’idea di dare del tu ad uno degli uomini più

ricchi e potenti del pianeta le sembrava,

al momento, una sciocchezza colossale,  
non

se la sentiva affatto, ma non voleva  
deludere il suo ospite e accennò un  
sorriso di

approvazione.

“Venite, da questa parte.” Charles gli  
fece segno di seguirlo dentro casa,  
mentre un

valletto gli veniva incontro con due  
bicchieri ed una brocca di succo di  
frutta ed una

di acqua su un vassoio.

“Prego, avrete sete” disse il cameriere porgendogli da bere. Sara si sentiva

imbarazzata, come se fosse finita in un albergo a cinque stel e su qualche isola

tropicale e quel a fosse una meritata vacanza, ma le cose non stavano affatto in quel a

maniera. Prese del succo di arancia ed era dannatamente buono, cosa che la fece

sentire ulteriormente in colpa.

“Benvenuti a Manor Courtdome” esclamò Terenson aprendo le braccia in maniera

decisamente teatrale “consideratevi a casa vostra.”

Sara alzò lo sguardo e vide che si erano fermati sotto la cupola di vetro, perfettamente

al centro. Sopra di lei il cielo del a sera si stava punteggiando di stel e e del e anatre

passarono in volo schiamazzando, soggetti del quadro perfetto di un paesaggista

inglese. Le grandi vetrate che componevano le pareti di quell'ala ricostruita erano

ancora aperte e lasciavano entrare il  
fragrante profumo di erba bagnata e del  
o

sbocciare dei fiori notturni. Sopraffatta  
da troppe emozioni Sara afferrò un altro

bicchiere di succo e lo trangugiò in un  
solo colpo.

La voce di Terenson la riportò  
nuovamente all'attenzione: "Lasciate che  
vi presenti

Margareth, la mia assistente. Io devo  
tornare ai miei affari e sarà lei a  
prendersi cura

di voi e a mostrarvi i vostri al oggi."

Margareth gli sorrise: era una donna minuta, con i capelli molto corti ed un paio di

occhiali dal a montatura rossa, che metteva in risalto le piccole efelidi che aveva sul e

guance. Indossava un tailleur pantalone nero molto professionale, ma come Charles

aveva le scarpe da ginnastica.

“Che stranezza” pensò Sara fissando le sneakers della loro accompagnatrice.

Lei parve

accorgersene perché disse: “Capirete

presto perché indossiamo tutti calzature comode.” Sara si sentì avvampare in volto, consapevole di aver fatto la sua prima

figuraccia a Manor Courtdome.

Charles si avvicinò a Malcom e lo abbracciò, ricambiato. Poi tenendogli la mano fra le

sue gli disse che lo avrebbe aspettato più tardi nel suo studio, per avere un

aggiornamento sui fatti di quel e giornate.

“Con te, cara Sara, ci vedremo

domattina. Abbiamo molte cose di cui parlare.”

Si al ontanò lasciandoli con Margareth, che si avviò verso un corridoio al a loro

sinistra: c'era un'antica passiera bordeaux con disegni floreali bianchi ed arancioni,

che correva per almeno tre metri sul pavimento di legno scuro, mentre i mobili in stile

Luigi XVI erano sormontati da dipinti di diverse dimensioni con cornici dorate, tutti di

fine Settecento. Grandi candelieri di

bronzo rischiaravano lo spazio lungo e stretto,

che terminava con una parete a cui era appeso un grande quadro raffigurante Maria

Antonietta, Regina di Francia.

Si fermarono proprio davanti al ritratto, come se fossero in visita privata ad un museo.

“E’ una tela originale di Madame Elisabeth Vigée Le Brun, sapete? La ritrattista

ufficiale del a Regina lo dipinse a memoria nei giorni del a sua permanenza

londinese,

dopo la Rivoluzione. Appartiene al a  
famiglia Terenson da sempre. Ironico,  
non

trovate?”

Sara non capì cosa ci fosse di ironico,  
finché l'assistente del miliardario non  
premette

la targhetta a fianco della cornice, che  
fece scattare un meccanismo di apertura  
di una

porta nascosta nella tappezzeria della  
parete. Era un ascensore.

Maria Antonietta, simbolo della fine di un'era, ottenuta con il sangue. Sì, ora ne

coglieva l'ironia, anche le loro vite erano finite nel terrore ed entrare lì dentro sarebbe

stato un nuovo inizio.

Con la bocca semi aperta per lo stupore Sara seguì Malcom, che era già dentro senza

aver dato alcun segno di sorpresa, forse perché per lui quel a non era una novità.

Mentre scendevano verso il basso, verso le famose stanze costruite nelle gal erie delle

miniere, pensò con angoscia che si stavano addentrando nel sottosuolo, fino a chissà

quale profondità, in un modo troppo simile ad uno dei tanti film di azione che si

vedono al cinema e in cui le cose non vanno mai per il verso giusto.

Stava iniziando a mancarle l'aria quando finalmente le porte si aprirono.

Il quartier generale di Manor Court dome.

Non c'erano finestre lì sotto, né luce naturale, ma aereazione forzata e illuminazione

artificiale.

L'ascensore si era aperto in un androne molto ampio, che Margareth si era affrettata

a descrivere come zona ricreativa: c'erano aree dove sedersi, una libreria, un tavolo

da ping pong e uno da biliardo, alcune postazioni di gioco e persino una bar, con tanto

di barista, in fondo alla sala. Quando le

persone che vi si trovavano si accorsero dei

nuovi arrivati gli tributarono uno scrosciante applauso.

Sara rimase impietrita, incapace di comprendere cosa stesse succedendo. Sentì che

Malcom diceva. “Grazie ragazzi” e che la tirava per un braccio. Lei lo seguì perplessa

e stava per chiedergli cosa diavolo volesse dire quel a fesseria quando lui l’anticipò:

“Quella è l’entrata dei nuovi arrivati,

del e vittime, come noi. Per questo ci hanno fatto

un applauso, perché siamo fuggiti e siamo sopravvissuti, come è accaduto a ciascuno

di loro. Una volta dentro ci si serve degli ingressi ausiliari, per questo hanno capito

subito chi siamo.”

Ne rimase colpita: ci saranno state almeno cinquanta persone nella sala, tutte loro

avevano subito quel o che era capitato a loro. E di nuovo Malcom sembrò

leggerle nel

pensiero, perché continuò: “Quel i che hai visto non sono nemmeno un decimo del e

persone che vivono qui. Domani Charles ti spiegherà tutto.”

Non c'era nulla da dire, inoltre la stanchezza cominciava davvero a farsi sentire, perciò

Sara chiese se fosse possibile avere qualcosa da mangiare in camera, anche solo un

panino, perché la presenza di altri uguali a lei la metteva a disagio, non si sentiva

pronta ad essere privata del 'unicità del suo dolore, a rendersi conto che, anche in

quell'orrore, non era certo la sola.

Malcom sembrò pensarla al suo stesso modo, perciò, attraverso diversi corridoi, e

dopo aver preso un altro ascensore che li portò ancora più in basso, Margareth li

condusse ai loro al oggi.

“Sara, abbiamo provveduto a farti avere un cambio d'abito ed un pigiama in stanza,

oltre a cose di prima necessità: uno spazzolino, dentifricio, spazzola.

Troverai tutto

nel bagno della tua stanza” le disse “e sul comodino abbiamo lasciato del e pastiglie

per dormire, nel caso non riuscissi a prendere sonno. Succede sempre la prima notte.

A breve ti porteranno il sandwich, ma per qualunque necessità non farti scrupoli ad

usare il tablet sulla tua scrivania. Ti servirà per molte cose durante la tua permanenza

qui, la più banale del e quali sarà richiedere il servizio in camera.”

“Grazie” bofonchiò impressionata.

“Ecco, siamo arrivati. Questa è la tua stanza.”

Margareth aprì la porta del a camera 213 e le consegnò le chiavi.

Prima di entrare o anche solo sbirciare dentro, Sara si girò verso Malcom, spaesata e

con le lacrime agli occhi, come se non dovesse rivederlo mai più. Lui sembrò intuire

quel o che provava perché le si avvicinò e la abbracciò forte. “Stai tranquillo a” le sussurrò all’ orecchio “Andrà tutto bene. Ci vediamo domani mattina.”

Lei fece cenno di sì con la testa, mentre Margareth le comunicava che sarebbero andati a prenderla alle nove per portarla a fare colazione e mostrarle la struttura.

Poi si allontanarono.

La stanza era molto ampia, con un grande letto ed ammobiliata elegantemente. I

pavimenti erano di legno e le pareti

bianche, ma i tessuti del divano e del e poltrone

del suo salottino personale avevano toni caldi e vivaci, intonati al copriletto.

Sara

notò con stupore di avere anche un piccolo angolo cucina con un frigo personale, già

carico di acqua, bevande e persino qualche birra.

Andò nel bagno ed ebbe un tuffo al cuore quando scoprì che c'era una bel a vasca da

bagno, con la doccia e i servizi igienici

separati da un'ulteriore parete divisoria.  
Le

piastrel e erano bianche e nere e il  
lavandino di marmo, identiche a quel e  
di una suite

di un albergo extra lusso.

Si sedette sul water, ed iniziò a  
piangere.

Lungo il corridoio, diretti al 'al oggiio di  
Malcom, Margareth gli disse: “Il Signor

Terenson ti aspetta al e 22.00 in punto.  
Tutto chiaro?”

“Sissignora!”

“Entra pure!”

Al e dieci in punto Malcom aveva bussato alla porta dell'ufficio di Terenson,

annunciato da Margareth.

Richiuse la porta alle sue spalle e aspettò di ricevere un invito a farsi più vicino da

Charles, seduto a gambe accavallate vicino al camino, in veste da camera, con in mano

un bicchiere di brandy, come il

personaggio di un romanzo di Dickens.

“Vieni a sederti Mattia” gli disse, indicando la poltrona vuota accanto al a sua.

“Grazie Signore.”

“Al ora, raccontami cosa è successo.”

Malcom si accomodò ed iniziò a spiegare che per circa venti giorni aveva tenuto

d’occhio il profilo di una donna, ingegnere chimico, che gli aveva mandato diversi

messaggi sul canale Youtube dedicato al

'Effetto Mandela. Le aveva risposto solo

quando gli aveva raccontato di essere stata vittima di un'esplosione dovuta, secondo

lei, al cambio inspiegabile di una formula su cui stava lavorando, e che al suo risveglio

dopo mesi di coma, il mondo che conosceva era sottosopra: il suo nome non era più

lo stesso, gli occhi di suo figlio avevano cambiato colore. Cercava risposte, e sperava

che lui gliel potesse fornire.

“Questo lo so, l’ho letto nel fascicolo. L’hai valutata una possibile  $\omega I$ . Dopo essere stato con lei due giorni credi di poter confermare questa ipotesi?”

“Sì, Signore.”

Charles cambiò posizione sulla poltrona, sorseggiando lentamente dal bicchiere quasi

vuoto.

“Versamene del ’altro” chiese a Malcom passandogli il suo calice a tulipano e tirando

dal a sua pipa.

“Un *ωl*” disse esalando una nuvola di fumo profumato “Non ricordo l’ultima volta che

ce ne sia capitato un altro. Tu ne hai memoria Mattia?”

“Sì, Signore, l’ultimo sono stato io!”

Terenson sorrise, riprendendosi il bicchiere pieno di liquore ambrato e bevendone un

abbondante sorso senza troppo cerimoniale. “Ma certo che eri tu figliolo, lo so

benissimo. Come potrei dimenticare!”

Malcom si sentì gonfio di orgoglio al pensiero di essere stato fonte di grande

soddisfazione per il suo benefattore e quel o che desiderava più di ogni altra cosa era

farlo di nuovo.

“Brinda con me ragazzo” gli disse. Quello era davvero un grande onore e gli tremarono

per un attimo le dita mentre si stilava solo qualche goccia, per non approfittarsi di

tale gentilezza.

“A Sara Berardi”

“A Sara” rispose, facendo tintinnare i calici.

Terenson finì il secondo giro di brandy e rimase in silenzio per qualche momento, a

fumare e fissare il fuoco che crepitava nel camino. Malcom non osava nemmeno

appoggiare il suo bicchiere vuoto sul tavolino per non fare rumore disturbando

Charles.

D'un tratto si alzò in piedi, dirigendosi verso la sua scrivania, da cui prese un piccolo

palmare.

“Voglio che tu la tenga sempre sotto controllo o Mattia, è inutile che ti dica quanto

possa essere preziosa per noi. La lascio sotto la tua responsabilità, voglio che tu

supervisioni le sue attività e che mi faccia avere un resoconto giornaliero dettagliato

del suo percorso. Mi sono spiegato?”

“Sì, Signore.”

“Prendi questo e usalo per quel o che ti ho detto.”

Malcom annuì, mettendosi in tasca il dispositivo.

“Buona notte figliolo” gli disse congedandolo.

“Buona notte a lei, Signore.”

26

Non era riuscita a chiudere occhio per un solo minuto. Si era girata e rigirata

nel letto

in lacrime per quasi tutta la notte,  
incapace di non pensare a Luca e Pietro.

Erano passati due giorni da quando  
l'inferno l'aveva inghiottita, ma  
sembravano

lontani come secoli bui. Non aveva  
potuto nemmeno dirgli addio, non li  
aveva salutati

uscendo di casa, perché dormivano  
abbracciati nel lettone.

Si domandava se si fossero accorti che  
qualcuno era entrato nel 'appartamento  
prima

di essere colpiti. Avranno avuto paura?  
Avranno sofferto molto prima di morire?

Queste idee la tormentavano e la facevano singhiozzare, ma più cercava di scacciarle

dal a sua testa più immagini terribili venivano fuori dal a sua mente.

Non aveva visto niente al telegiornale se non un'inquadratura dell'esterno del suo

palazzo, ma il telecronista aveva detto che l'omicidio era stato efferato: sangue,

quanto sangue ci sarà stato? E Luca? Sarà stato ucciso per primo o avrà assistito alla

morte del padre? Avrà implorato pietà o gridato il suo nome? Avrà chiamato mamma,

mentre gli squarciavano la gola?

Si alzò di scatto dal letto e corse a vomitare. Davvero davano la colpa a lei di una simile

crudeltà? Ma soprattutto si domandava chi, chi poteva essere stato?

Tremava dal a testa ai piedi per l'ansia che la divorava, così decise di riempire la vasca

e di farsi un bagno caldo, per cercare di calmarsi. Non c'erano finestre in stanza

e si

era tolta l'orologio prima di mettersi a letto, perciò non aveva idea di che ora fosse,

se notte fonda o già quasi mattina. Non sentendo alcun rumore provenire dall'esterno

suppose che fosse ancora presto e cercò di rilassarsi, con l'aiuto di una birra.

Quando sentì bussare alla porta, alle nove, era già pronta da un pezzo. Il suo cambio

d'abiti era una tuta da ginnastica identica a quella di Terenson, con tanto

di scarpe da

corsa.

Margareth le augurò il buongiorno, impeccabile nel suo tail eur nero, e la portò a fare

colazione consigliandole di memorizzare la strada che stavano facendo per

raggiungere la sala ristoro, dove venivano serviti tutti i pasti.

Non c'era più molta gente, evidentemente le attività, qualunque esse fossero,

iniziavano presto a Manor Courtdome.

Malcom era seduto ad un tavolo ad aspettarla, vestito come lei, e quando la vide si

alzò e le andò incontro con il viso tirato: non doveva aver dormito molto nemmeno

lui.

La colazione era a buffet, degna dei grandi alberghi, con una scelta molto ampia di

cose da mangiare.

“Di cosa ci vorrà parlare Terenson?”

chiese a Malcom tra un pancake a l'altro.

“Probabilmente di ciò che potremo fare qui.”

“Puoi anticiparmi qualcosa?”

“Direi di no!”

“Perché non lo sai o perché non vuoi?”

“Entrambe le cose” rispose Malcom finendo le sue uova strapazzate. “Ma tra pochi

minuti lo scopriremo.”

Con l'onnipresente Margareth a fargli da

guida raggiunsero lo studio di Charles,  
che li

accolse con un grande benvenuto.

“Sara” le disse prendendole le mani  
“hai dormito bene?”

“Non molto Signor Terenson.”

“Charles, per favore!”

“Charles” si sforzò di dire.

“Ma prego, sedete, abbiamo molto di cui  
parlare.”

Tutti e tre si accomodarono sul divano e  
le poltrone di seta, divisi da un tavolino

da

caffè pieno di cioccolatini, biscotti e peccati di gola a loro disposizione.

Malcom, totalmente a suo agio, si servì da un vaso pieno di confetti.

Per primo Terenson si rivolse al suo dipendente: “Malcom, ho il triste compito di dirti

che i tuoi genitori sono stati ritrovati. Mi dispiace, ti hanno accusato del loro omicidio,

ma questo ce lo aspettavamo già.”

Sara guardò il suo amico stringere forte

i braccioli della poltrona, rigido e teso  
come

una corda di violino. Non si era fatto la  
barba e dopo quella notizia divenne se

possibile ancora più pallido, con lo  
sguardo opaco e triste di un cane  
bastonato.

Charles gli aveva posato affettuosamente  
una mano sul ginocchio e lui gliela  
strinse

per un attimo, prima di schiarirsi la voce  
e rispondere che non era un problema,  
che

sapeva che sarebbe accaduto.

Terenson al ora li guardò entrambi e disse: “Voi e le vostre famiglie siete le ennesime

vittime di un tentativo su scala globale di nascondere alla popolazione la vera natura

del nostro Universo e quali siano le cause che stanno alterando la realtà in cui

viviamo.”

Sara lo interruppe, incapace di frenarsi, esclamando: “Stai parlando di un complotto?”

E’ questo che stai dicendo?”

Charles non diede segno di essersi infastidito per l'interferenza e fissandola intensamente le rispose: "Se preferisci, puoi chiamarlo così, sì. Ti prego però di permettermi di spiegare."

Lei arrossì di nuovo, ecco la seconda figuraccia, ma lui le sorrise bonariamente e ricominciò a parlare.

"Per trovare una spiegazione al caos che dilaga intorno a noi e capire quale ne sia la

causa, dobbiamo ritornare al e basi,

dobbiamo chiederci: cos'è la realtà?

Come

funziona ciò che comunemente  
chiamiamo vita? Come possiamo  
interagire con il

mondo reale quando questo mondo non  
lo è, o almeno non nel modo che crede  
la

gente?”

Charles si alzò ed andò a chiudere le  
pesanti tende di broccato che  
incorniciavano la

finestra, facendo sprofondare la stanza  
nel a penombra. Davanti a Sara e

Malcom lo

specchio divenne lo schermo per una proiezione, avviata dal tablet che il miliardario

teneva in mano.

“La scienza, nella strenua ricerca di una spiegazione al tutto, non si è nemmeno

lontanamente avvicinata a scoprire quali siano i reali meccanismi dell'esistenza,

perché parte dal convincimento che questo pianeta e tutto quello che c'è sopra sia

solido. Ma il solido non esiste, ne esiste

solo la percezione.”

Immagini del o spazio, di fasci di luce e atomi si susseguivano al ritmo e a sostegno

della spiegazione, mentre Terenson passeggiava avanti e indietro per la stanza, tra

una boccata di pipa e l'altra.

“Il cervello umano processa circa 11 milioni di impressioni o sensazioni ogni secondo,

sotto forma di informazioni che trasforma in vista, suoni, odori, immagini, oggetti. Ma

di questi 11 milioni solo 40 vengono filtrati per comporre la nostra realtà. Ogni minuto

soltanto 2400 impressioni vengono decodificate tra 660 milioni: provate solo a

pensare a quante possano essere nell'arco di un'intera giornata.”

Sara e Malcom stavano guardando l'animazione di un cervello che riceveva continue

ondate di energia e le componeva in pensieri, emozioni, immagini: persone, paesaggi,

animali.

“La realtà è composta da frammenti di informazioni che il nostro cervello ha messo

insieme, riempiendo gli spazi vuoti che non è riuscito a codificare, con qualcosa di

verosimile, ciò che noi definiamo mondo. Non è altro che un ricevitore ed un

processore di dati, proprio come il software di un computer. Ma ciò che noi vediamo

con i nostri occhi, quel o che crediamo

essere vero, non è altro che una minuscola

frazione di ciò che c'è intorno a noi.”

Charles si fermò per riaccendere la pipa, che si era spenta mentre parlava; nel a stanza

non si sentiva volare una mosca.

“Lo spettro elettromagnetico che conosciamo è considerato essere lo 0,005 % di

quel o che esiste nel 'Universo in termini di materia, massa ed energia, e la luce

visibile, quel a che possiamo percepire con l'occhio umano, è una minuscola frazione

di quel o 0,005%. Quel o che crediamo essere il mondo reale è soltanto un granello di

polvere rispetto a ciò che esiste.”

Sara e Malcom ascoltavano rapiti il discorso, anche se non avevano idea di dove

volesse andare a parare. Cosa c'entrava tutto ciò con quel o che era successo al e loro

famiglie? Sullo schermo comparve

l'immagine di un bellissimo arcobaleno  
e la voce di

Charles spiegò che l'esistenza di quel  
'arcobaleno dipende puramente dalla  
forma

conica dei fotorecettori nei nostri occhi:  
per un animale, che non li ha conici,

l'arcobaleno non esiste. Perciò quando  
un essere umano si ferma a guardarne  
uno,

non lo guarda solamente, lo crea.  
L'arcobaleno non è reale, è solo  
l'interpretazione

del cervello di luce e spettro

elettromagnetico. E tenendo conto che siamo in grado

di percepire soltanto l'1% di quel o spettro, Dio solo sa quanti colori esistano!

Noi crediamo di essere i nostri corpi, ci identifichiamo con il nostro nome o il luogo in

cui viviamo, ma tutto ciò non è altro che luce, energia decodificata dal cervello, dall'esperienza umana.

“Attraverso gli studi e gli esperimenti che conducevamo nelle nostre strutture che

lavoravano per il governo britannico, abbiamo scoperto che in ogni aspetto del piano

fisico, persino nel a natura, ci sono integrati dei codici di computer, dei dati digitali

nel a forma di codici binari, formati da serie di 0 e 1. In un computer questi codici

servono ad attivare e disattivare le cariche elettriche, i segnali di acceso e spento.

Inoltre abbiamo trovato delle sequenze matematiche di correzione automatica degli

errori, i block codes dell'informatica, che servono a riportare il sistema allo stato di

funzionamento iniziale quando qualcosa non funziona a dovere.”

Terenson ora era in piedi di fronte a loro, con la fronte leggermente imperlata di

sudore e lo sguardo infervorato.

Alzando il tono di voce ed avvicinandosi sempre di

più esclamò: “La realtà che conosciamo, con i nostri cinque sensi, è solo la codifica e

la decodifica di informazioni trasportate attraverso la luce, attraverso il software che

chiamiamo cervello. A cosa possono servire nella nostra realtà dei codici matematici?

A tenere insieme la materia, a renderla stabile. Nel mondo fisico ci sono equazioni

indistinguibili da quelle usate per navigare su internet o per far funzionare un

software, questo perché viviamo in una simulazione olografica. L'Universo è un

gigantesco computer quantico che  
processa atomi, fotoni, elettroni e li  
trasforma in

dati, in esseri viventi, in materia. Il  
nostro mondo è un ologramma. Un  
ologramma

che può essere modificato da  
un'intelligenza creativa.”

27

Un ologramma che può essere  
modificato da un'intelligenza creativa.

Sara non era certa di aver capito cosa  
Terenson intendesse con quel  
affermazione,

che sembrava uscita da un film di fantascienza, o meglio, da *Matrix*.

Aveva diverse

domande da fare, ma la spiegazione non era ancora finita.

Charles si rese conto osservando le loro facce che stavano perdendo il filo del

discorso, così gli chiese di chiudere gli occhi per qualche secondo ed ispirare

profondamente, prima di ricominciare a vedere la presentazione.

Quando li riaprirono era in piedi di fronte a loro, sorridendo benevolmente.

“Dovete capire, miei cari, che la nostra  
esistenza si svolge al 'interno di uno  
*stato*

*virtuale* e che la realtà consiste di  
microscopici ed irrilevabili  
cambiamenti, ben oltre la più piccola  
variazione quantica. Non sono eventi  
individuabili, osservabili ad occhio

nudo. Lo stato virtuale è composto da  
liveli multipli, uno dentro l'altro,  
nascosti,

impilati, interconnessi come le  
matryoske russe e ciascuno di essi  
differisce dal

precedente per una manciata di dettagli,

generalmente non rilevabili. Ma man  
mano

che si sale o si scende o ci si al ontana  
da quello di partenza le divergenze, le  
difformità

iniziano ad essere più evidenti.”

Sara afferrò nervosamente un paio di  
cioccolatini ed approfittò di un attimo di  
pausa

in cui Terenson ispirava dal a sua pipa  
per chiedere: “Stai dicendo che quei  
livel i

sono vari aspetti della nostra realtà?”

“No, sto dicendo che sono realtà parallele alla nostra!”

Benvenuta nel multiverso le aveva detto Malcom quando si erano incontrati al bar a

Torino, se ne ricordò in quel momento.

“Approfondendo gli studi, facendo simulazioni in realtà virtuale, abbiamo trovato la

prova che per ogni scelta fatta sul piano fisico si generino mondi diversi basati sulle

opzioni che sono state scartate. Questo implica che ci sia un numero infinito di

universi paralleli, collegati tra loro da una rete di energia e di frequenze sempre più

alte. Il nostro mondo ha molteplici copie di se stesso separate alla velocità della luce,

e molteplici copie di me e voi che respirano, sognano, vivono in questo preciso

momento.”

Sara fissava Charles sbalordita, con la mente che andava a fuoco cercando di digerire

le implicazioni di quello che stava

dicendo. Si stava versando da bere e le sembrò, per

un attimo, di notare in lui qualcosa di strano, ma non riusciva a capire cosa.

Poi si

accorse che il logo sulla giacca della tuta che indossava anche il giorno prima non era

bianco, ma giallo. Portò istintivamente una mano a quello che aveva lei, e vide che

era bianco, ma pensò banalmente che Terenson si fosse cambiato, e che tutte le tute

fossero più o meno uguali.

“Quel o che avete davanti è un’illusione, una simulazione uguale al gioco di un

computer e basta una leggera modifica ai codici binari, numerici, di cui ogni realtà è

composta per avere dei cambiamenti visibili, quelli che voi definite Effetti Mandela.

Nella maggior parte dei casi le persone non si accorgono che sia avvenuta una

riprogrammazione, ma alcune sì, quelle che hanno una frequenza energetica

superiore a quel a del mondo in cui risiede la loro coscienza. Se voi comprate un

computer troverete in esso diversi programmi, funzionalità che vi permettono di

usarlo. Questi software e applicazioni si aggiornano automaticamente e le versioni

più recenti coesistono con le precedenti, si sovrascrivono, si modificano senza che voi

percepiate alcun cambiamento nel modo in cui utilizzate la macchina. Ma questi

continui aggiornamenti lasciano dietro di sé degli strascichi, degli errori, dei

frammenti, dei *glitch* per cui ogni tanto il pc si blocca e dovete riavviare. Al a nuova accensione il vostro computer cerca di risolvere gli errori e di deframmentare i residui

bacati, ma non ci riesce mai del tutto. Quel o che resta è una impercettibile differenza,

una maggior lentezza di caricamento, un baco. Solo un esperto di computer è in grado

di notare quel e piccole cose. Solo un essere umano in grado di decodificare le

informazioni energetiche con uno spettro più ampio può notare l'Effetto Mandela, il

cambiamento. Ma deve fidarsi di ciò che ricorda, del 'istinto, non cercare di filtrare

con la logica ciò di cui fa esperienza. Non è vero, Sara?"

Lei e Malcom si voltarono di scatto: la voce di Terenson proveniva dal e loro spal e,

eppure lui era in piedi davanti a loro. Con stupore lo videro seduto al a sua scrivania,

sorridente, con in mano il suo tablet.  
“Strabiliante non è vero?”

“Era un ologramma? Per tutto questo tempo?”

“Solo da quando vi ho fatto chiudere gli occhi. Non vi siete accorti del a differenza,

anche se una discrepanza, pur minima, c'è!”

“Il logo del a tuta!” esclamò Sara “È diventato gial o.”

Charles rise di gusto con un piccolo applauso. “Molto bene, molto bene! Ogni volta

che notate delle difformità vuol dire che avete effettuato un salto da una realtà

al 'altra. Ma la cosa più importante che vi devo dire è che abbiamo capito come farlo

volontariamente!”

Sara scattò in piedi e con due falcate si ritrovò davanti a Charles, con gli occhi lucidi di

lacrime.

“Vedo che hai capito, mia cara”.

“Oh mio Dio, non può essere vero”  
esclamò cercando di aggrapparsi al

bordo del

tavolo per non cadere: le girava la testa e le implicazioni di quella rivelazione

l'avevano colpita in pieno petto, più forte dell'esplosione al laboratorio, solo che

questa volta non c'era dolore, ma speranza. "Fammi afferrare bene quello che stai

insinuando" gli disse. "Se secondo le leggi della fisica quantistica esistono infiniti

mondi paralleli ed altrettanti noi stessi, vivi e vegeti, in ciascuno di loro,

significa che

da qualche parte Luca e Pietro sono ancora vivi?”

“Esattamente.”

La voce iniziò a tremarle: “E che tu hai trovato il modo di spostarsi scientemente tra

le diverse realtà?”

“Precisamente!”

“Ora, sappi che se mi stai prendendo per il culo ti cercherò fino in capo a tutti gli

infiniti universi per fartela pagare, ma

stai dicendo che puoi farmi tornare dal a  
mia

famiglia?”

Gli occhi di Sara erano infuocati, senza  
neanche accorgersene aveva afferrato

Terenson per un braccio e lo stringeva  
forte, con tutta la forza, la rabbia, la  
paura che

aveva. Non poteva essere vero, non  
doveva crederci, per non ritrovarsi disil  
usa senza

più la forza di andare avanti.

Ma Charles sorrideva, si era liberato

dal a sua stretta e le teneva  
affettuosamente le

mani tra le sue. La guardò intensamente,  
con gli occhi lucidi di emozione, mentre  
le

diceva: “Sì, posso ridarti tuo marito e  
tuo figlio!”

28

DMT. Ossia dimetiltriptamina.

Avevano lasciato lo studio di Terenson  
ed insieme a lui stavano camminando  
per i

corridoi della struttura sotterranea di

Manor Courtdome, diretti ai laboratori,  
dove

un team di scienziati provenienti da tutto  
il mondo conduceva studi sul multiverso  
e

portava avanti gli esperimenti su cui si  
basava il senso stesso dell'esistenza di  
quel

luogo.

Charles parlava, continuando a spiegare  
cose, ma Sara aveva smesso di ascoltare  
da

un pezzo, esattamente dal momento in  
cui le aveva detto che avrebbe potuto

farle

riabbracciare la sua famiglia. A quel punto la sua mente aveva iniziato un'attività

incessante: come avrebbe fatto a viaggiare da una realtà all'altra? Ci sarebbe riuscita

o avrebbe fallito miseramente? E Luca e Pietro quanto distanti sarebbero stati per

essere ancora vivi? Forse li avrebbe trovati ancora più diversi, perché se c'era una

cosa che aveva capito era che cambiamenti rilevanti richiedevano salti

molto più

ampi. Non si parlava più di piccole cose, ma di vita e morte. Ed era decisamente una

bella differenza. Sembrava, più che altro, un'utopia.

Arrivati al laboratorio Sara si guardò intorno stranita: ad una prima occhiata aveva

familiarità con molti degli strumenti che vedeva e provò una sensazione strana a

ritrovarsi di nuovo in un ambiente di ricerca, dopo tanto tempo. Sembrava quasi che

il passato volesse davvero riemergere da sotto una coltre di spesso catrame, per darle

una terza possibilità. Quante persone avrebbero potuto dire di aver avuto una simile

occasione? Che la vita gli avesse teso la mano non due, ma tre volte?

“Vi presento la Dottoressa Mary Chiwela, direttrice del nostro reparto di chimica”

esclamò Terenson entusiasta.

La Dottoressa Chiwela gli venne incontro sfoderando un bianco sorriso

che metteva

immediatamente a proprio agio. Il suo volto si poteva quasi definire radioso, dal a

carnagione scura e gli occhi neri profondi, messi in risalto dal camice candido. Il tono

del a sua voce era squil ante e gioviale, così come la sua risata. Era una matrona Sud

Africana, dal a corporatura imponente e qualche chilo di troppo e Sara la prese

immediatamente in simpatia. Al 'Istituto Tesla erano sempre stati tutti così seri,

tristi

e compassati, intenti in studi di ricerca che, comparati a quel o che aveva scoperto

Terenson, erano giochi per la prima infanzia.

“Amici, vi lascio nel e mani di Mary, ho del lavoro da fare. Lei vi spiegherà tutto quel o

che c'è da sapere sulla nostra scoperta e come possa beneficiarvi. Ci rivedremo dopo

cena, così mi direte quali saranno le vostre decisioni.” Charles tornò sui

propri passi

prima che avessero tempo di dirgli  
grazie e Sara lo guardò andar via,  
incerta se

pensare a lui come ad un benefattore o  
averne paura. Lo avrebbe comunque  
scoperto

presto.

Mary si rivolse a lei come se fossero  
col eghe: “Ingegnere chimico ho saputo.  
Non sai

quanto questo mi riempia di gioia,  
abbiamo sempre bisogno di una mano in  
più

quaggiù e se volessi considerare di far parte del a squadra sarebbe grandioso!”

cinguettò. Ma Sara non capiva: era lì per ritrovare la sua famiglia, non per fermarsi a

Manor Courtdome. La sua aria perplessa non passò inosservata, perché la direttrice

del reparto di ricerca le fece cenno di sedersi ed iniziò a spiegarle cosa facessero

davvero lì.

“In questo laboratorio sintetizziamo DMT, ossia dimetiltriptamina, un

neuro

trasmettitore derivato dal 'ayahuasca.  
Questa pianta di origine tropicale è  
conosciuta

come “la pianta degli dei”, perché  
permette di superare i limiti del a  
comprensione

tridimensionale della materia ed andare  
oltre l'esperienza sensoriale umana per

interagire con altre dimensioni e realtà.  
Gli sciamani la usavano per entrare in  
uno

stato di profonda meditazione, in cui  
credevano di mettersi direttamente in

contatto

con gli dei e di ricevere da loro informazioni, conoscenza e soluzione ai loro problemi.

I seguaci del a New Age di tutto il mondo o coloro che iniziano un percorso spirituale

la cercano ancora adesso, per la stessa ragione. Ma questa sostanza psicotropa non

ha un effetto prolungato e permette di sintonizzarsi con altre realtà su diverse

frequenze solo per un paio d'ore e senza fare salti tra un mondo e l'altro. Si

potrebbe

dire che la quantità di DMT che viene prodotta dal cervello umano dopo l'assunzione

di ayahuasca abbia più che altro la capacità di sollevare il velo dell'illusione e di far

dare una sbirciata dal buco della serratura a ciò che sono veramente l'universo e la

vita in esso. Noi siamo riusciti a sintetizzare una versione di DMT molto più potente e

duratura, che permette di superare, per

24 ore, lo stato vibrazionale della  
materia e

viaggiare scientemente tra un piano e  
l'altro della realtà.”

24 ore? Sara si sentì sprofondare nella  
sedia. Era quello che le offriva  
Terenson? La

possibilità di farsi di agenti psicotropi  
e, invece che chiacchierare con gli dei,  
andare

in giro al a ricerca del a sua famiglia,  
per passare un po' di tempo con loro?

Ma Mary non aveva ancora finito: “Nel  
'Universo quantico, nel 'iperspazio,

l'unica

cosa immutabile è la coscienza umana,  
la nostra consapevolezza, l'anima  
immortale

che riesce a piegare le leggi del tempo e  
dello spazio e superare i limiti della

simulazione. La coscienza infinita li  
trascende perché non è parte del  
programma e

quel i che chiamiamo miracoli iniziano  
ad accadere.

Una volta ricevuta la dose di DMT  
necessaria, la coscienza si ritrova in  
quel o che

definiamo il *Vacuum*, ossia un luogo di immensa intensità vibrazionale, senza tempo,

spazio, materia, massa, che contiene un numero infinito di accessi al e realtà paralele

e multidimensionali. Con una affermazione di intento, che è considerato ormai dal a

scienza, a tutti gli effetti, una reale forza metafisica in grado di influire, modificare, e

letteralmente creare la realtà, si dirigerà verso il livello che corrisponde

maggiormente al a volontà espressa  
accedendo ad un altro mondo.”

La spiegazione di Mary era affascinante  
e fece venire in mente a Sara la teoria  
del

ponte di Einstein-Rosen che aveva  
studiato al 'Università: “Quindi quel o  
che fa il DMT

è separare la coscienza dal corpo fisico  
e permetterle di spostarsi come al  
'interno di

un tunnel dal e multiple uscite, che  
corrispondono ciascuna ad una realtà  
diversa?”

chiese iniziando a comprendere di più il funzionamento del a scoperta di Terenson.

“Esattamente. E l’intento principale è dato dal ’amore, puro ed incondizionato. È così

che i nostri ospiti viaggiano al a ricerca di chi hanno perduto” rispose Mary.

“E cosa accade una volta trovati?” domandò Malcom che non era ancora intervenuto.

“A quel punto l’anima può decidere cosa fare, se tornare indietro dove c’è ancora il

suo corpo fisico e nella realtà dove attualmente risiede la sua consapevolezza, o se

trasferirsi nella nuova dimensione definitivamente.”

Definitivamente, ciò voleva dire iniziare una nuova vita insieme, per sempre.

Sarà non

credeva alle sue orecchie.

“Invece cosa succede al corpo dopo che è stato abbandonato dalla coscienza?”

chiese

Malcom.

“Dopo circa 48 ore semplicemente muore. Ma è solo un guscio vuoto, chi lo ha lasciato

non se ne rende nemmeno conto, in quanto sta già facendo una esperienza di vita in

un altro, identico a quel o abbandonato.”

“Cazzo, è assurdo!” esclamò Malcom mettendosi in piedi come se la sedia su cui era

avesse preso improvvisamente fuoco. Sara invece era quasi inebetita, non era sicura

di aver capito bene, se fosse uno

scherzo, un film di fantascienza o tutto vero.

Mary rise di gusto battendosi le mani sulle ginocchia. “Coraggio *umngane*” esclamò!

“Coraggio amico mio!” Malcom si passava nervosamente le mani sulla barbetta

incolta, non si era più rasato ed iniziava a pruderli. “So che può sembrare assurdo,

venite con me, voglio mostrarvi una cosa.”

La Chiwela gongolante li condusse fuori

dal laboratorio, canticchiando una canzone in

africano, probabilmente Zulu, e li condusse fino a due grandi porte chiuse, con a

fianco un pannello di controllo per l'apertura. Vi si mise davanti e poggiò la mano

all'interno di uno scanner digitale, mentre un raggio le faceva la scansione oculare. Il

computer disse: "Benvenuta Dottoressa Chiwela" e le porte si aprirono.

Davanti a loro si trovava un'enorme

stanza, grande quanto un hangar da  
aeroplani,

con file multiple di lettini chiusi da  
capsule di vetro azzurro, al cui interno si  
vedevano

chiaramente decine di persone, in stato  
di incoscienza.

29

Margareth aprì la porta del o studio e li  
fece accomodare dicendogli che Charles  
si

scusava per il ritardo, ma che sarebbe  
arrivato entro pochi minuti, e che  
nell'attesa

potevano servirsi del thè che aveva lasciato per loro sul tavolino.

Né Sara, né Malcom avevano aperto bocca durante la cena.

Ciascuno dei due aveva trascorso il pomeriggio a cercare di metabolizzare le

rivelazioni di quel a giornata e di collegarle agli avvenimenti degli ultimi giorni: un

compito decisamente duro per la loro mente, esausta per le troppe emozioni.

Sara si era sdraiata sul letto della sua camera ed era rimasta lì fino al 20,

quando

Margareth era andata a chiamarla per accompagnarla in sala ristoro.

Milioni di pensieri le erano passati per la testa, tumultuosi come un grigio mare in

tempesta su cui lei andava al a deriva. Quando aveva pensato che non ci fosse altra

possibilità che affondare aveva scoperto che, invece, esisteva un porto verso cui dirigersi. Se fosse stato sicuro oppure no, non lo sapeva.

Mary le aveva spiegato che non doveva aspettarsi di riuscire a ritrovare la propria

famiglia al primo tentativo, ma che, con molta probabilità, ne sarebbero serviti molti.

Non sarebbe stato facile sintonizzarsi con la realtà più simile a quel a che desiderava

e avrebbe dovuto essere pronta a tutto.

Per questo le aveva offerto di lavorare con lei al laboratorio, per impiegare il suo

tempo in qualcosa di utile tra un viaggio

e l'altro: la dose di DMT che veniva somministrata era molto concentrata e potente, perciò per tutelare la salute fisica e

mentale degli ospiti, non era concesso più di un tentativo ogni quindici giorni.

La notizia non le piacque per niente: avrebbero potuto volerci mesi, o peggio anni,

prima di riuscire a fare breccia nella realtà giusta e lei aveva sperato di poter riabbracciare Luca e Pietro quel a sera stessa.

D'altro canto avrebbe comunque potuto incontrarli, anche se per 24 ore o in una

forma un po' diversa da quel a che desiderava, e in quel momento l'idea di stringere

a sé Luca, di abbracciarlo, baciarlo e sentire il profumo dei suoi capelli era ciò che il

suo cuore anelava più di ogni cosa.

Per lei la scelta era praticamente obbligata: sarebbe rimasta a Manor Courtdome,

avrebbe lavorato temporaneamente per Terenson e si sarebbe ripresa la propria

vita.

Finalmente Charles entrò nella stanza scusandosi per il ritardo. Si sedette di fronte a

loro con la sua immancabile pipa fumante e gli occhi febbrili per la voglia di sapere

cosa avessero deciso.

Mary gli aveva già riferito di aver spiegato tutto agli ultimi arrivati e di avergli mostrato

la sala quantica, perciò mancava solo la loro risposta.

“Dunque, miei cari, avete riflettuto sul e opzioni?”

Entrambi dissero di sì.

“Vuoi iniziare tu Malcom?”

“Grazie Charles. Ci ho riflettuto molto, come puoi immaginare, e sono giunto al e mie

conclusioni.”

“Quindi, cosa hai deciso di fare?”

“Lo sai amico mio, resterò qui, in questa dimensione, a lavorare per te e a continuare

ad aiutare persone colpite dal 'Effetto Mandela. Il come lo lascio decidere a te, perché

sai che hai la mia profonda stima e completa fiducia!”

Terenson si alzò con le lacrime agli occhi e i due si abbracciarono stretti, per qualche

istante. “Grazie figliolo, lo apprezzo molto.”

“Ovviamente ti chiedo la possibilità di beneficiare almeno una volta del tuo DMT, per

poter passare una giornata con i miei

genitori ed avere la possibilità, in un certo senso,

di dirgli addio.”

“Ma certo, ma certo. Tutte le volte che vorrai!”

Sara era attonita, non se lo aspettava minimamente. Chissà per quale motivo credeva

che Malcom avrebbe fatto la sua stessa scelta e che desiderasse tornare al a sua

vecchia vita, o a quel a che più le assomigliasse. Invece aveva optato per rimanere in

quella realtà, nascosto a Manor Court dome o magari costretto a diventare Mr.Smith

per sempre.

Quale sarebbe stata la sua decisione invece era ben chiaro a tutti ancor prima che

aprisse bocca: sarebbe andata in giro per l'intero Universo se fosse stato necessario,

ma si sarebbe riunita a Luca e Pietro, a qualunque prezzo.

“Ho deciso di cercare la mia famiglia Charles, e quando la troverò mi fermerò

con loro,

ma nel frattempo sarò molto felice di aiutare Mary con il lavoro del laboratorio. Mi

sembra il minimo per ricambiarti, in qualche modo, di quel o che stai facendo per

me.”

Terenson era entusiasta e abbracciò anche lei ripetendo: “Grazie, grazie Sara!”

E ancora una volta tutto sarebbe cambiato.

Stavano uscendo dal o studio quando Charles richiamò Malcom: “Solo una parola

figliolo”

“Tu va avanti, ci vediamo domani. Buona notte Sara” disse Malcom rientrando nel a

stanza e chiudendo la porta al e sue spal e.

“Mattia, hai il primo rapporto?”

“È già in Cloud sul suo tablet, Signore!”

Il suono del computer che rilevava i suoi segni vitali e che avrebbe permesso ai medici

di avere la struttura di monitorarla per le 24 ore in cui sarebbe stata al di fuori del suo

corpo, indicava che il suo battito cardiaco era decisamente accelerato.

“Cerca di stare calma, andrà tutto bene” le disse Mary prima di iniettarle nel braccio

il DMT.

Finalmente era arrivato il momento di farlo. Erano passati dieci giorni da

quando Sara

e Malcom erano arrivati a Manor Court dome e prima di poter sollevare il velo di

il velo che separa questa realtà da infiniti altri mondi paralleli, entrambi erano stati

sottoposti ad accertamenti fisici e clinici.

Non sarebbe stata una passeggiata saltare da un livello di consapevolezza ad un altro

e lo staff di Terenson si era dimostrato molto scrupoloso ed attento, nulla

doveva

andare storto.

Sara aveva iniziato a lavorare in laboratorio con Mary, che le aveva insegnato i primi

rudimenti, ma che inizialmente le aveva affidato lavoretti di poca importanza, così che

potesse prendere confidenza con le apparecchiature e le procedure.

Le giornate erano trascorse con estenuante lentezza, sospese nell'attesa del

momento in cui avrebbe ricevuto il suo DMT. Si alzava, faceva colazione con Malcom,

andava a lavorare, pranzava, andava a lavorare, cenava con Malcom, andava a letto.

Non aveva socializzato con nessuno, giusto qualche parola scambiata con gli altri

tecnici del laboratorio, ma sembrava che lì tutti avessero ben altro per la testa che

fare amicizia. Non aveva più incontrato Terenson, che era volato in Australia a seguire

da vicino gli sviluppi di un'altra  
invenzione del e sue aziende, ma  
l'onnipresente

Margareth era sempre disponibile a  
soddisfare ogni sua più piccola  
richiesta, anche

se non ne aveva fatta mai una.

Adesso era distesa su un comodo lettino,  
come decine di persone intorno a lei. Le

avevano fatto indossare un camice  
bianco e aveva diversi sensori addosso  
e sulle

tempie, per la sua sicurezza durante il  
viaggio; la cosa però le ricordava

terribilmente

i giorni del 'ospedale, quando si era risvegliata dopo il coma, e doveva sforzarsi di non

pensarci per evitare di agitarsi ulteriormente.

“Sei pronta?” le chiese Mary posandole una mano sulla spalla.

Lei aveva la bocca asciutta e stava per avere un attacco di panico, ma il pensiero di

rivedere suo figlio era l'unica cosa che le importasse, perciò fece cenno di sì con la

testa, e chiuse gli occhi.

Sentì appena la pressione del 'ago sul suo avambraccio, mentre il cuore le batteva

al 'impazzata. La cupola di vetro azzurrato si chiuse senza far rumore su di lei,

intrappolandola in una capsula spazio-tempo senza via di fuga.

Girò la testa per cercare conforto e un pizzico di coraggio in Malcom, sdraiato sul letto

accanto al suo. Anche lui sembrava decisamente in ansia, cosa confermata

dal suono

del suo rilevatore di salute. Si sorrisero stentatamente, prima che la mente

cominciasse ad offuscarsi.

Fu una sensazione piacevole, un tepore che si diffondeva lentamente per tutto il

corpo, sinuoso, chirurgico. Sentiva formicolare ogni parte, come se una leggera carica

elettrica lo attraversasse e piano piano la separasse dalla carne.

La testa si fece pesante ed annebbiata, gli occhi chiusi, eppure poteva vedere

ogni

cosa intorno a sé, la percepiva come se  
la stesse toccando, assaporando,  
creando.

La luce iniziò a svanire, esaurendosi  
simile ad una candela che abbia  
consumato il suo

stoppino, facendola piombare nel buio  
più assoluto.

Ma Sara non aveva paura, non provava  
assolutamente nul a.

Sapeva di esistere, di continuare ad  
essere, ma non aveva forma.

“Questo deve essere il *Vacuum*” pensò  
“Mi sono separata dal corpo!”

Si ricordò quel o che le avevano  
insegnato nei giorni di preparazione a  
questo

momento e cercò di concentrarsi sul suo  
intento: trovare la sua famiglia.

Sentiva un grandissimo amore  
divamparle dal cuore, anche se in quel  
momento cuore

non aveva, e visualizzò il volto di Luca,  
il suo sorriso, i suoi meravigliosi occhi  
nocciola.

Lo amava così tanto.

E in quel momento una lunga stanza a forma di paral elepipedo le si palesò davanti,

con una abbagliante sfera bianca che proveniva dal fondo. Le pareti intorno a lei

erano fatte di vibrante energia, in costante movimento tra lampi di luce, rosse verso

la fine e degradanti al blu più vicino a lei. Le fissò e vide che erano composte da una

infinita combinazione di codici binari, 0 e 1, 0 e 1, i numeri che compongono la realtà

nel a simulazione olografica del multiverso, che si muovevano in rapida sequenza,

senza inizio né fine.

L'intuito le disse di guardare anche se stessa e si rese conto di avere di nuovo la forma

del a Sara che conosceva, solo che era composta da un fondo di nero profondo,

costellato di minuscole schegge di luce, su cui correvano in un flusso continuo decine

di sfere ultraviolette. Si rese conto che quello fosse il suo vero aspetto: luce,

energia

che poteva diventare materia.

Era il momento di andare, di tornare a casa.

Di nuovo prese forma in lei l'immagine di Luca che rideva, e fu inondata di raggi

bianchi e brillanti. Si sentì risucchiare verso il fondo della stanza, mentre il centro della

sfera era un ribollire di plasma dai mille colori. Non c'erano suoni, emozioni,

sensazioni se non una incontrollabile

velocità. Vide la sua mano vibrante di  
atomi

azzurri al ungersi verso il fulcro liquido  
di quel a pal a pulsante e, come era  
iniziato,

tutto finì.

Fu buio.

Sara ebbe subito la sensazione di  
possedere di nuovo un corpo di carne,  
ne percepiva

il peso, la forma, la familiarità, e allo  
stesso modo riconosceva il vento che  
evidentemente le stava scompigliando i

capel i.

“Mi stai ascoltando o no?”

Il cuore cominciò a martellare nel petto ed il sangue a correrle impazzito nelle vene.

Li sentiva pulsare nel le orecchie ed iniziò a tremare, mentre, lentamente, ricominciava a vedere.

Luca era lì, e la fissava con quel a sua caratteristica smorfia di quando vuole attenzione, ma non ne riceve a sufficienza.

In un lampo lo tirò a sé e lo strinse più forte che poteva, coprendolo di baci, di carezze

e di baci ancora.

“Dai, smettila!” disse il piccolo ridendo e facendo finta di divincolarsi, mentre

allungava le braccia intorno alla vita della sua mamma, abbracciandola anche lui.

Sara iniziò a fargli il sol etico e lui non riusciva più a smettere di sghignazzare e di

urlare: “basta, dai mamma, bastaaa!” Si rotolarono entrambi per terra, avvinghiati

l'uno all'altra in un wrestling d'amore.

Con tutte le sue forze lei cercò di non piangere e di non farsi sopraffare dall'emozione:

suo figlio era lì, stretto a lei, vivo.

“Oh mio Dio, oh mio Dio” pensava senza lasciarlo andare per un solo istante “Grazie.

Grazie.”

Margareth andò a bussare alla porta dello studio di Terenson ed entrò non appena lui

le rispose.

“Signore, c’è qualcosa che dovrebbe vedere giù nella sala quantica!”

Lui la seguì. La dottoressa Chiwela li stava aspettando, con un’espressione sul volto

così seria come non le aveva mai visto, ferma +

362. davanti alla capsula con il corpo di Sara.

“Grazie per essere venuto, Signore” gli disse con un leggero inchino di riverenza.

“Cosa c’è di tanto urgente da farmi venire fino qui, quando tutti mi pensano

al 'estero?" La voce di Terenson era alterata e venata di rabbia.

La dottoressa abbassò lo sguardo intimorita, senza proferir parola, gli occhi fissi sul

corpo del a potenziale  $\omega I$ .

“Al ora?” gridò infuriato.

“La guardi, Signore!”

Charles si avvicinò al a capsula di Sara abbastanza da aver ben chiaro di cosa si trattasse.

Lui, Margareth e Mary rimasero

immobili, in silenzio, a fissarla con stupore e

riverenza, come se non credessero ai loro occhi. Non potevano esserne ancora sicuri,

avrebbero dovuto aspettare gli sviluppi dei salti di realtà, ma quel a sembrava essere

una prova inconfutabile.

“Potremmo sbagliarci” disse Mary.

“O magari è una coincidenza” rispose Margareth.

Terenson scosse la testa, era un rischio,

ma non poteva fare diversamente.

“Vado ad avvertire il Comando” disse, sperando di non essere in errore.

31

Lo teneva per mano, come se fosse la prima volta, lo guardava con la stessa meraviglia

di quando lo aveva preso tra le braccia appena nato e gli aveva giurato che lo avrebbe

amato più di ogni cosa e protetto per sempre.

Ma non ne era stata capace.

Fino all'ultimo, mentre si distendeva sul lettino per il salto quantico, non aveva

creduto che potesse succedere veramente, era convinta che si sarebbe rivelato tutto

una sciocchezza, una specie di turbinio di colori ed alucinazioni ottenibile con un

qualunque acido di buona qualità. Aveva troppa paura di dar credito al tremito che

sentiva in fondo al cuore e che le diceva di fidarsi, di lasciarsi andare, e che quello che

Terenson le aveva raccontato era la pura verità.

E in un attimo la realtà si era scomposta all'infinito, la sua consapevolezza si era risvegliata al fatto incontestabile di esistere anche al di fuori del proprio corpo, fino a

quando aveva aperto gli occhi in una città uguale alla sua, in una casa come la sua,

con la sua faccia e con il figlio che credeva perduto.

Quel o sembrava essere un pomeriggio come tanti altri e Sara sapeva che era

ora di

portare Luca al 'al enamento.

Si era resa immediatamente conto che la sua coscienza si era fusa con quel a presente

nel corpo che adesso la stava portando in giro: il suo corpo, solo non proprio il suo,

quel o di una Sara di una vita paral ela.

Perciò le bastava farsi una domanda per aver subito la risposta sul modo in cui stavano

le cose in quel mondo.

Non aveva ancora notato grandi differenze, tranne una: gli occhi di Luca erano di

nuovo marroni, cosa che le diede un grande senso di solievo.

Gli preparò la borsa da calcio con estrema attenzione, mettendo calzini e mutandine

di ricambio sul fondo, i pantaloncini della squadra e la maglia col numero 3 ben

ripiegate una sull'altra, shampoo, doccia schiuma e borotalco nella tasca interna, le

scarpette nella tasca esterna. Poi, in un

sacchetto a parte, una mela, un succo di frutta

ed una barretta proteica. Tirando la zip si rese conto di quante volte avesse fatto

quegli stessi gesti, ma, dopo le prime due, erano stati generalmente affrettati, con la

biancheria appal ottolata in un angolo, la divisa lanciata sopra e la merenda in cima,

a viaggiare per tutta la sacca. Ciò che stava assaporando in quel momento come una

grande gioia era stata una seccatura, una

cosa data per scontata, senza più

importanza, finché non le era stata tolta.

Mise la musica a tutto volume in macchina, mentre andavano al campo, e cantavano

entrambi a squarciagola le loro canzoni preferite.

Sara ascoltava la voce acuta del suo bambino con una stretta al cuore: era così

candida, pura. Per un attimo le venne alla mente l'immagine di lui morto sul letto,

insanguinato, pieno di ferite e dovette chiudere gli occhi un istante per scacciarla. Il

modo migliore però per non pensarci era dare un bacio al suo bambino, cosa che fece

al primo semaforo rosso.

“Sei strana!” Le disse Luca con la faccia da furbetto.

“Perché?”

“Mi baci in continuazione, sei strana!”

“Adesso è strano che la mamma ti baci? Ma che mondo è questo?” Rispose

ridendo,

mentre nella sua testa si formò l'idea che forse, in quella realtà, il suo rapporto con

Luca non fosse stretto e fisico quanto prima. Possibile che fosse una madre distante,

magari troppo indaffarata per dimostrare a suo figlio quanto lo amasse?

“No, è che non lo fai spesso. E' ... strano!”

“Beh, al ora facci l'abitudine caro mio, perché adoro baciarti! Fattene una ragione!”

esclamò stampandogli un altro bacio con schiocco sulla fronte.

Lui si mise a ridere e fu di nuovo verde.

Sara aveva sentito un grande dispiacere quando Luca le aveva confermato che la se

stessa di quel a realtà non era un granché come madre. Questa era una grande

differenza con la sua vita precedente.

Ma in fondo si aspettava di trovare divergenze,

gliel'avevano detto, l'avevano avvisata che perché fossero ancora vivi avrebbe dovuto

fare un salto molto grande, ma in fondo non sarebbe stato difficile dimostrare al

bambino che gli voleva bene e ricostruire il loro rapporto: sapeva bene cosa fare, le

era sempre venuto naturale.

Pensava a queste cose mentre lui correva come un matto sull'ala sinistra del campo,

rincorrendo il palone, cadendo per terra, sbagliando rinvii che non avrebbe dovuto

sbagliare: si girava verso di lei con occhi da cucciolo quando faceva un

errore, o

quando non riusciva a marcare bene un avversario e subivano un gol. Ma lei gli

sorrìdeva sempre, batteva le mani, lo incoraggiava gridandogli “Dai Luca, non

molare!” e lui tornava a sorridere e a correre più veloce.

Le sarebbe piaciuto che ci fosse anche Pietro lì con loro, a fare il tifo per loro figlio.

E in quel momento capì che il padre non sarebbe venuto. La parte di coscienza con

cui si era fusa le rimandò l'informazione  
che il loro matrimonio era finito: lei e  
Pietro,

in quel a realtà, avevano divorziato.

Gli occhi le si riempirono subito di  
lacrime, non aveva nemmeno vagamente  
ipotizzato

di potersi ritrovare in una situazione  
simile. Il loro amore non aveva resistito.  
Quel

giorno non l'avrebbe rivisto, ma lei  
aveva disperatamente bisogno di  
incontrarlo, di

sentire la sua voce, accarezzare il suo

viso. Non avrebbe avuto la forza di lasciarlo

morto per altri quindici giorni. Lo doveva vedere, subito.

Così tirò fuori il celulare che anche l'altra Sara teneva sempre in tasca e gli mandò un

messaggio: “Luca è un po’ giù per la partita di calcio, e vorrebbe tanto vederti” scrisse

mentendo clamorosamente. “Puoi venire a prenderlo stasera? Potreste andare a

mangiare una pizza se vi va!” Inviò e rimase in attesa di una risposta con il

cuore che

martelava in piena agitazione. Quando il telefono emise il suono di messaggio in

entrata per poco non le cadde dalle mani. “Ci vediamo dopo!” aveva risposto.

Nient'altro. Non era incoraggiante, i loro rapporti evidentemente non erano dei

migliori, ma lei si sentiva raggianti, in meno di mezz'ora avrebbe abbracciato suo

marito.

Aveva lo stomaco sottosopra, chiuso in un pugno di ferro, mentre aspettava che

Pietro arrivasse. Luca era stato felice di sapere che avrebbe passato la serata con suo

padre, di solito lo vedeva solo al sabato e al a domenica e ne sentiva la mancanza.

Sara si rese immediatamente conto che il piccolo aveva sofferto del a loro separazione

e se ne rammaricò.

Finalmente l'auto di Pietro entrò nel parcheggio e si fermò proprio davanti a

loro. Sara

si sentiva come la prima volta che lui le aveva chiesto di uscire, una ragazzina

innamorata, piena di sogni per il futuro. Ed in fondo quella situazione non era poi così

diversa: lei era ancora follemente innamorata e in quel momento stava cercando di

riavere quel futuro.

“Ciao campione!” esclamò Pietro

“Ciao papino!” gridò Luca correndogli incontro.

Sara era scossa per l'emozione, tremava dal a testa ai piedi e doveva mantenere tutta

la concentrazione che poteva per non tradire il fatto che fosse sull'orlo del pianto, per

non farsi sopraffare da quei sentimenti.

“Ciao” le disse, guardandola a mala pena negli occhi.

“Grazie di essere venuto” gli rispose con una dolcezza nel a voce che non credeva

nemmeno di poter avere. Lui sembrò notarlo perché si girò e la fissò negli

occhi,

stranito, per un solo istante, sufficiente perché nel suo cuore si scatenasse una tempesta incontrollabile.

Di scatto, senza preavviso, si gettò letteralmente verso di lui, gli prese il viso fra le

mani e lo baciò sulle labbra, con tutto l'amore che aveva.

Il suo profumo, il suo sapore le esplosero nell'anima insieme ad un calore che la

pervase completamente.

Si staccò da lui e non poté non notare la sua espressione scioccata e il sorriso, enorme,

di Luca.

Poi, così come era cominciata, finì.

La sua coscienza iniziò a recedere, ad abbandonare quel corpo di carne e ritornare nel

Vacuum.

Provò a resistere con tutte le sue forze, gridando di no nella sua testa, ma testa non

aveva e una volta nel buio non ebbe più

alcuna emozione, ma la consapevolezza  
di

essersi ritirata perché quella non era la  
realtà che voleva.

Il suo intento era di riavere la sua  
famiglia, unita, innamorata ed in quel  
mondo le cose

non erano affatto così. Forse quel bacio  
avrebbe spianato la via per una

riappacificazione, forse la parte di  
coscienza di sé che abitava quel corpo  
avrebbe fatto

tesoro delle sue emozioni e cambiato la  
sua vita.

Lei però non poteva aspettare, non poteva rischiare.

Aprì gli occhi e vide il volto di Mary che la guardava dolcemente dal 'esterno del a

capsula.

“Bentornata” le disse, mentre il vetro si apriva.

Era di nuovo a Manor Courtdome.

Terenson aveva ragione.

Ed iniziò a piangere.

“Avevi detto che l’effetto del DMT sarebbe durato 24 ore” disse Sara, asciugandosi le

lacrime, in un tono misto di rabbia e tristezza.

“E’ così infatti” rispose Mary. “Ma se la tua coscienza decide di averne avuto

abbastanza ritorna indietro, indipendentemente da quanto tempo sia passato.”

“Potevi dirmelo prima” ribadì con fare accusatorio.

“Avrei potuto, ma non avrebbe cambiato niente. La tua logica non è in grado di

forzare

l'anima a fare qualcosa oppure no, dovresti aver capito che non funziona così". Mary

sorrì, la sua aggressività sembrava non turbarla affatto.

"Scusami, mi sento molto scossa".

"Non ti preoccupare, ci sono abituata. Tutti ritornano in lacrime dopo il primo salto!"

Mary si fece una rumorosa risata, che strappò un sorriso anche a Sara.

"Li hai visti almeno? La tua famiglia?"

Sara chiuse gli occhi per richiamare a sé le emozioni che aveva provato in quelle ore

nel riabbracciare Luca, nel baciare Pietro, e le sue guance si tinsero di un rosa soffuso.

“E’ stato meraviglioso: io, fino alla fine, non lo credevo possibile. Invece...”

Mary le posò un braccio intorno alle spalle e l’aiutò ad uscire dalla capsula quantica.

Poi le consegnò un foglietto con i dati per quello che sembrava un appuntamento:

“Domani mattina vedrai la Dottoressa Martinez, la nostra terapeuta. Potrai parlare con

lei di quel o che è successo oggi e di tutto ciò che vorrai. E non fare quel a faccia, se

vuoi saltare di nuovo è obbligatorio.” Sara cercò di celare il suo fastidio senza grande

successo e si mise in tasca l'appunto contro voglia. Ovviamente si sarebbe presentata,

non c'era altra scelta, e adesso che aveva provato con mano la potenza del DMT non

ne avrebbe fatto a meno per nessuna ragione.

Uno degli effetti collaterali della sostanza però era la forte nausea, perciò Mary le

diede del e pastiglie per combatterla e le consigliò di bere molta acqua e di non cenare, quella sera.

Concentrata su se stessa Sara non si era guardata intorno e vide solo al ora che

Malcom era nella sua capsula, non si era ancora svegliato. Così chiese a Mary di salutarlo per lei e andò verso la sua

stanza. Aveva capito ben presto il motivo delle

tute e delle scarpe: le distanze all'interno della struttura erano enormi, per spostarsi

da una zona all'altra sembrava di fare dei chilometri.

Non c'era mai, però, quasi nessuno in giro e la socializzazione non era comunque

consigliata, in quanto le persone andavano e venivano molto velocemente, a parte

quelli che lavorano lì e che

scomparivano nei loro uffici nel e prime ore del a mattina.

Inoltre Terenson sosteneva che rimanere soli con i propri pensieri favorisse il

radicamento del ' intento nel e coscienze e quindi il successo dei salti quantici. A Sara

non dispiaceva la solitudine, anzi le era di grande conforto. Apprezzava la compagnia

di Mary e dei nuovi colleghi al lavoro, e ovviamente quella di Malcom, a cui si sentiva

sempre più legata, ma preferiva restare

in camera a leggere un libro e a sognare di

riunirsi alla sua famiglia, scappando dall'incubo in cui era finita.

Margareth portò la cena a Terenson nel suo studio, insieme alle ultime notizie: Sara

si era già risvegliata ed era rimasta in un'altra realtà per sole 5 ore.

“Ottimo! Avete registrato la sua traccia energetica?”

“Sì, Signore. Era molto intensa, è stato facile!”

“Perfetto, di a Mary di procedere.”

“Sarà fatto, Signore” disse l’assistente lasciando la stanza.

Nel a sala quantica arrivò un messaggio sul tablet del a dottoressa Chiwela:  
*eseguire!*

Mary sorrise in cenno di approvazione e si avviò a passo lento e dondolante verso la

stanza dove i tecnici monitoravano i viaggiatori e gestivano il funzionamento dei

macchinari e la traccia quantistica dei salti: per ogni coscienza che si separava

dal

corpo e trovava un varco attraverso il *Vacuum* verso una realtà parallela, si generava

una traccia energetica, una scia di particelle e lasciata al momento

del 'attraversamento, una vera e propria strada luminescente che conduceva alle porte di nuovi, sconosciuti mondi.

“Abbiamo l'autorizzazione per la 213” disse Mary ad uno dei tecnici che seguiva le

persone dal numero 1 al 250.

“Provvedo subito, dottoressa” le rispose iniziando a digitare e ad inserire dati in un computer.

“Altre novità?” chiese la Chiwela con tono autoritario.

“Sì, Signora: la numero 118 si è risvegliata al e 18.06, è stata nuovamente posta sotto

DMT e al momento è in condizioni critiche. Numero 27 e 99 sono deceduti, rispettivamente al e 15.14 e al e 9.27.”

“Ottimo, avete già provveduto ad

eseguire il protocollo?”

“Sì, Signora!”

In quel momento un'altra voce li distolse dalla conversazione: proveniva da una delle

capsule per i salti.

“Dottoressa, la 142 si sta risvegliando. Mando qualcuno?”

“No, grazie Peter, ci penso io.”

Mary si diresse verso quel suono che riteneva estremamente fastidioso, tirando fuori

dal a tasca del camice una siringa di DMT. Non sopportava quel 'al arme, le trapanava

i timpani, e non sopportava che quel a gente morisse così presto.

Lo spense e aprì il vetro del a capsula del a paziente 142, in cui giaceva una donna in

lacrime, terribilmente magra, con profonde lacerazioni da decubito su tutto il corpo.

Guardarla le faceva letteralmente schifo, tanto quanto il suo odore nauseabondo.

“Basta, vi prego, basta!” implorava quel

a derelitta, come se il suo volere potesse avere una minima rilevanza. Mary le prese sgraziatamente il braccio devastato dal e

iniezioni e senza curarsi di provocarle dolore oppure no le conficcò la siringa

nel 'avambraccio. Di nuovo quel a iniziò a gridare: “Nooo, bastaaa!” ma Mary richiuse

la capsula, al ontanandosi canticchiando dal a sala. Non ci vol e molto perché l'al arme

ricominciasse a suonare, e che sul volto del a dottoressa Chiwela si palesasse un

bianco sorriso.

“La 142 è morta, dottoressa.” Esclamò Peter non appena lei rientrò nella stanza.

“Ha lasciato almeno una traccia, o mi ha fatto sprecare una fiala?”

“Affermativo Signora, abbiamo la scia.”

“*Kakhulu!*” esclamò. Eccel ente.

Si avviò verso l'uscita, fermandosi un istante a prendere una caramela da un vaso su

una scrivania. La scartò e succhiandola avidamente disse: “Distruggi quel mondo!”

Era di nuovo nel Vacuum.

La sensazione di abbandonare il proprio corpo quel a volta passò quasi inosservata:

non aveva più paura, ma provava un forte senso di attesa, di aspettativa, di desiderio.

Osservava le stringhe di codici binari venirle incontro, circondarla completamente, la

sfera di plasma ribolire di energia pura.

Voleva aprire l'accesso ad un mondo in

cui avesse una famiglia felice, in cui regnassero

l'armonia e l'amore incondizionato.

Esprese questo intento e la sfera si riempì di colori, pronta a farla attraversare.

Non aveva ancora messo a fuoco la realtà che sentì la mano di Pietro cingerle la vita.

La coscienza le disse che doveva essere mattino presto e che fosse sdraiata sul suo

letto, sul fianco, dandogli le spal e.

Quel tocco le fece venire i brividi, lo conosceva bene: era particolarmente delicato e

le sembrò che le dita di suo marito fossero più sottili, mentre lentamente si insinuavano sotto la maglietta. Sentì il suo respiro farsi vicino al collo e le labbra

schiusersi e baciarla appena sotto l'orecchio. Percepì la pelle inumidirsi al contatto

della bocca e il fuoco bruciarle nelle vene. Era passato così tanto tempo!

Il suo primo istinto fu quello di fermarlo,

di non lasciare che le sue carezze  
andassero

troppo oltre e raggiungessero la pelle  
devastata dall'esplosione, ma  
immediatamente

nella sua testa si formò il pensiero che  
in quella realtà l'incidente era stato  
lieve e che

il suo corpo fosse liscio e perfetto.

Il respiro le divenne istantaneamente  
affannoso e in preda al desiderio si girò  
e baciò

Pietro con tutta la passione che aveva.

Lui fece scivolare la mano sul suo seno, con decisione e delicatezza.

La sua bocca era così morbida, la sua lingua sottile, il suo viso liscio, troppo liscio.

Sara aprì gli occhi e per poco non le venne un infarto.

Si ritrasse istintivamente in preda al o shock, mentre Paola iniziava a toglierle la

maglietta, baciandole l'addome.

Paola? Cosa diavolo stava succedendo?

E di nuovo la coscienza le fece sapere

che in quel a realtà erano sposate, si amavano,

incondizionatamente, e vivevano ogni giorno con gioia ed armonia.

Cercando di tenere a bada l'eccitazione che suo malgrado cresceva disse:

“Aspetta,

aspetta, e se entra Luca?”

Paola finì di sfilarle il pigiama e continuò a baciarla sul collo, sulle labbra, sul seno

facendola uscire di testa.

Quello che stava succedendo non andava

bene, non andava bene per niente. E allora

perché sentiva un forte calore nel petto ed un'ondata di amore e desiderio come non

le era mai capitato prima, nemmeno con Pietro?

“Luca è da tua madre, ricordi?” le rispose in un sussurro sensuale, mordendole

delicatamente il lobo del 'orecchio e a quel punto non c'erano più scuse, non c'era

motivo per non fare sesso con sua

moglie. Solo che quel a non era sua moglie, era la

sua migliore amica.

Sara era completamente sopraffatta dal e emozioni, dal a logica del a sua mente che

le diceva che voleva suo marito e dal a passione di quel a realtà che le diceva di

desiderare sua moglie.

Quando Paola iniziò ad accarezzarle una coscia Sara, tremante per l'eccitazione

pensò. "Oh, fanculo!" e quasi le strappò

di dosso la maglia.

“Adesso va meglio” le disse Paola con uno sguardo che le fece perdere ogni inibizione.

Toccarla, baciarla, guardare il suo bellissimo corpo nudo le diede un piacere che non

conosceva, la sensazione di qualcosa di proibito, un desiderio tenuto troppo a lungo

nascosto che adesso divampava come un fiume senza più argini.

Fecero l'amore per più di due ore, per poi restare abbracciate, sorridenti ed

esauste.

“Come al solito mi è venuta fame, ti va qualcosa?” esclamò Paola.

Fece cenno di no e lei le diede un bacio sensuale e profondo, prima di alzarsi e di

andare verso la cucina.

Sara si sentiva felice, appagata, innamorata. Ma quel a non era la sua vita, era la vita

del 'altra sé, in una dimensione decisamente lontana da quel a di origine.

Mentre la sua consapevolezza lasciava

quel corpo e tornava nel *Vacuum* rifletté  
sul

fatto che in fondo, però, le limitazioni  
che si dà l'essere umano sono solo  
sciocchezze

e fonte di sofferenza. Mai avrebbe  
pensato di poter provare quei sentimenti  
e quelle

emozioni per una donna, figurarsi poi  
per la sua migliore amica, ma che in  
fondo non

ci fosse poi una così grande differenza  
nel 'amore: erano level i, uno sul 'altro e  
quanto

a fondo si volesse andare per esplorarli, dipendeva esclusivamente dalle scelte di

ognuno. Tutte le possibilità, tutti i risultati possibili esistevano comunque,

contemporaneamente, in una realtà o nell'altra.

Quando andò a cena, quella sera, Malcom la stava già aspettando.

Camminava leggera, a un metro da terra: anche se non aveva visto Luca o Pietro

quell'esperienza le aveva insegnato molto, e le aveva regalato due ore di sesso

indimenticabile. Aveva un sorrisetto peccaminoso in faccia da quando aveva lasciato

la sala dei salti, che proprio non riusciva a togliersi.

Malcom, ovviamente, lo notò subito: “Oh mio Dio!” esclamò non appena si sedette a

tavola.

“Mio Dio cosa?” disse lei dissimulando, ma arrossendo immediatamente.

“Hai quel a faccia” rispose lui con un sorriso a trentadue denti e gli occhi sgranati per

lo stupore.

“Quale faccia?” Sara iniziò a giocare nervosamente col pane. Possibile che avesse

scritto in fronte quel o che era successo?

“Oh, non mi inganni. Hai la faccia da sesso!”

Sì, ce l’aveva scritto in fronte. Si sentì avvampare e fu sicura di essere diventata

paonazza.

Malcom iniziò a ridere, battendo una mano sul tavolo e alzando un po’ troppo

la voce

mentre diceva: “Hai fatto sesso con tuo marito!”

Lei non credeva di poter raggiungere un altro grado di imbarazzo, ma era chiaro che

si sbagliava, perché lui se ne accorse subito e quasi gridò: “Santo cielo, non era tuo

marito!”

“Ssssst, abbassa la voce, per carità!”

“Non lo neghi nemmeno?”

A quel punto lei sorrise sorniona.

“Oooh, non ci credo Sara Berardi. Sei una sorpresa continua!”

“E tu sei un idiota” gli disse lanciandogli addosso la mollica del pane.

“Devi dirmi tutto!”

“Non ci penso nemmeno!”

“Ma non era tuo marito, giusto?”

Fece di no con la testa, ridacchiando.

“Un perfetto sconosciuto o qualcuno che in qualche modo era già nella tua vita?”

“Ci conoscevamo, eravamo amiche!”  
disse Sara, rendendosi conto troppo  
tardi di aver

rivelato troppo. Si affrettò a dire: amici,  
eravamo amici, ma ormai il danno era  
fatto.

Malcom aveva un'espressione  
meravigliata ed entusiasta al o stesso  
tempo.

“Non ci posso credere, ti sei fatta la tua  
migliore amica?”

“Come cazzo fai a capire sempre tutto?”  
gli rispose scolandosi un bicchiere  
d'acqua

ed avvampando di nuovo. “E comunque detta così la fai sembrare una porcata.

Eravamo sposate in quel a realtà!”

“Il tuo onore è salvo al ora,  
principessa!” esclamò prendendola in  
giro.

“Basta, non voglio più parlarne!”

“Va bene, ma dimmi solo una cosa: ti è  
piaciuto?”

“Molto!”

34

I corridoi sotterranei di Manor

Courtdome erano vuoti come sempre e facevano da

eco ai passi affrettati di Sara che stava andando verso lo studio di Terenson. Si

contorceva le mani mentre prendeva l'ascensore, giocando nervosamente con una

pellicina.

Erano passati più di tre mesi dal suo arrivo alla villa e aveva effettuato sette salti

quantici alla ricerca della vita perfetta, di una realtà in cui ogni suo sogno fosse già

realizzato e lei non dovesse fare altro  
che scivolarci dentro come in un  
pigiamama

appoggiato sul calorifero in una sera  
invernale, e godere del tepore  
avvolgente delle

cose di casa.

Non era stato facile, gliel'avevano detto  
fin dal primo momento, ma Sara non si  
era

arresa e non aveva abbandonato la  
speranza, rincuorata dal fatto che ogni  
giorno

Mary arrivava sorridente, in laboratorio,

ad aggiornare l'equipe sugli ospiti che avevano trovato la loro nuova dimensione ed avevano abbandonato il loro corpo per

sempre. Le capsule si svuotavano rapidamente, ma nuove persone erano arrivate tra

gli applausi e stavano iniziando il loro cammino verso il recupero di se stesse.

Con grande sorpresa della dottoressa Chiwela, che aveva spostato Sara al lavoro vero

e proprio di ricerca, lei aveva trovato un modo di modificare la formula del DMT

per

potenziarla ulteriormente, non tanto nella durata del suo effetto, ma nell'efficacia,

per ottenere risultati ottimali più in fretta. Aveva fatto diverse prove ed era quasi

giunta a stabilizzare definitivamente il composto, ma non c'era più tempo, perché

stava per andarsene.

Aveva avuto un assaggio di diverse vite, conoscendo aspetti di sé che non credeva di

possedere e comprendendo che in realtà ogni singolo essere umano ha tutti i tratti

possibili, a diversi livelli della personalità.

Durante uno dei salti aveva scoperto di essere Sergio e di essere sposato con Paola,

che era la madre di Luca. Quella era stata l'esperienza più scioccante e più umiliante

di tutte, perché, anche se per poco, si era addentrata nel misterioso mondo della

mente maschile ed era giunta alla conclusione che no, non c'era speranza

che uomini

e donne riuscissero a pensare al o stesso modo. Era perfettamente inutile pretendere

dai propri mariti cose che il loro cervello vedeva, razionalizzava e processava in

maniera totalmente diversa da quello delle mogli. Se l'avesse capito prima si sarebbe

evitata innumerevoli discussioni a senso unico con Pietro.

Pietro: in una del e realtà parallele era il padre di suo figlio, ma si era dato al a

macchia

non appena lei gli aveva comunicato di essere incinta, e stava al evando Luca con

l'aiuto di sua madre, che li aveva accolti in casa dopo l'ennesima volta in cui Sara aveva

avuto lo sfratto, perché non era in grado di pagare l'affitto. Inutile dire che la visita in

quel mondo fu molto breve.

Un'altra volta lei e Pietro erano dei giramondo, scapestrati e pieni di tatuaggi. Non

avevano avuto figli e viaggiavano in giro per l'Europa in caravan, con il loro amato

pastore tedesco Herbert, facendosi di canne e ubriacandosi sotto le stelle. Quella,

doveva ammetterlo, era stata l'esperienza più divertente e Sara si era presa tutte le

24 ore disponibili grazie al DMT per spassarsela come mai aveva fatto nella vita. Si

sentiva libera, ribelle e, e non le importava assolutamente nulla di cosa sua madre o la

gente pensassero di lei.

Ebbe uno shock quando scoprì che nel  
'universo del quinto salto Luca era in  
realtà

Lisa, una bellissima bimba dai capelli  
rossi e gli occhi verdi, incredibilmente  
intelligente e vivace. Pietro e Sara  
avevano capito che la loro figlia fosse  
precoce

quando iniziò a tenere la testa dritta, da  
sola, a due mesi dalla nascita, ed ebbero  
la

conferma che fosse un vero genio  
quando a due anni iniziò a leggere e a

scrivere senza

che nessuno gliel'avesse insegnato. Nel tempo a sua disposizione per quel viaggio

Sara, un sabato mattina, aveva accompagnato la piccola di appena nove anni a scuola,

in quinta liceo, a Milano, in un istituto per ragazzi dotati di quoziente intellettuale

superiore alla media. Poi aveva pranzato con Pietro in un ristorante di lusso del centro

e passato il pomeriggio a fare compere

nel e vie del o shopping, prima di risalire sulla

loro Lamborghini per andare a prendere la piccola Einstein. Marito e moglie

lavoravano insieme ed avevano creato una applicazione per smartphone che aveva

rivoluzionato il mercato e li aveva resi milionari. Quel a realtà sembrava gratificante e

complicata al o stesso tempo e decisamente molto lontana da quel a di partenza.

E poi finalmente era successo.

Aveva attraversato la sfera di plasma e aperto gli occhi nella cucina di casa sua, ritrovandosi in piedi, di fronte al forno acceso, a controllare la cottura delle lasagne.

Pietro era passato velocemente dietro di lei, dandole un bacio sulla guancia e dicendo:

“Che profumino!” mentre prendeva dei bicchieri dalla credenza.

“Quanto manca amore?”

Si voltò, avendo riconosciuto la voce di sua madre, che era impegnata ai fornelli a

finire di restringere la salsa al vino rosso di accompagnamento al 'arrosto.

Era

evidente che stessero preparando il pranzo per un'occasione speciale.

“Mamma, posso mangiare una pizzezza?”

Luca la guardava con occhioni da cerbiatto,

meravigliosamente marroni, con il salatino in mano e una striscia di pomodoro sulla

guancia, che tradiva miseramente il fatto che quella pizzezza non era stata la prima.

Un ampio sorriso le illuminò il volto,  
mentre gli puliva il viso con l'angolo  
umido di uno  
strofinaccio.

“Va bene, ma una soltanto” gli rispose  
facendogli l'occholino.

Suonarono alla porta e Pietro corse ad  
aprire gridando dalla sala da pranzo  
“Vado io!”.

Erano i suoi suoceri e la madre di Pietro  
le venne incontro con un mazzolino di  
fiori in

mano dicendole: “Buon compleanno  
tesoro!”

E così Sara capì: era il 15 maggio, e da quel o che vedeva non ci sarebbe stato modo

migliore per festeggiare. Sembrava che la sua nuova vita potesse ricominciare dal

giorno in cui era venuta al mondo, una rinascita nel vero senso del a parola.

E poi suonarono al citofono. “Chi può essere?” si chiese Sara guardandosi intorno: le

persone che amava erano già tutte presenti. Che fosse Paola?

Ma poi sentì la voce di sua madre che

esclamava: “Al a buon’ora! Non c’è mai verso

che tuo padre sia puntuale!”

Suo padre. Sara sentì un tuffo al cuore, come se tutto il sangue che aveva nel e vene

fosse defluito di colpo perdendosi nel significato di quel e parole, prima di

ricominciare a scorrere forsennatamente. Avrebbe davvero rivisto suo padre? O forse

in quel a realtà sua madre aveva sposato un altro uomo e quel o che sarebbe entrato

dal a porta sarebbe stato per lei un perfetto sconosciuto?

Era letteralmente pietrificata, le tremavano le ginocchia quando sentì una voce

provenire dal 'ingresso, una voce che non aveva mai dimenticato.

“Riuscire a trovare parcheggio qui da voi è sempre un'impresa”! La prima cosa che

sentiva dire a suo padre dopo 33 anni era di una banalità sconcertante, ma suonò al e

sue orecchie come la più dolce del e

melodie. Al a porta del a cucina si affacciò un

settantenne dai capelli bianchi, un po' stempiato e con un paio di rughe profonde

sul a fronte, ma aveva gli occhi verdi e scintillanti uguali a quelli che Sara ricordava e

il viso tondo, sempre sorridente, che lei amava baciare. Prima che il cancro glielo

portasse via.

“Auguri piccola mia” le disse facendole un buffetto sulla guancia, nello stesso

dolce

modo di quando era bambina. “Ti ho portato la tua torta preferita!”

Sara sentiva girarle la testa, stava appoggiata al lavandino per cercare di non cadere,

mentre con tutte le forze cercava di non far capire agli altri che qualcosa non andava,

che era completamente sconvolta.

Suo padre era lì, di fronte a lei.

Invecchiato, certo, ma decisamente lui.

Quando si

avvicinò di più per mettere il dolce sul  
bancone della cucina l'odore della sua  
acqua di

colonia la colpì in pieno stomaco,  
riportandole alla mente un turbinio di  
sensazioni,

immagini, ricordi di un tempo felice,  
perduto troppo presto. A quel punto lo

abbracciò, mettendogli la testa sulla spalla,  
e una lacrima scivolò via.

“Ciao papà” disse quasi sottovoce,  
ritrovando la gioia di pronunciare una  
parola che

non conosceva più.

La giornata era stata molto simile a quella che aveva trascorso appena ritornata dal 'ospedale: sembrava passato un secolo, una vita, anzi molteplici.

La sua torta preferita era una *Sacher*, cioccolato e marmelata di arance, che nella

vecchia realtà aveva sempre odiato perché troppo dolce, ma la mangiò di gusto e la

assaporò come se fosse la cosa più buona del mondo.

Non c'erano dubbi, era tornata a casa.

Margareth aveva bussato alla porta dello studio di Terenson, era il momento di comunicargli che se ne sarebbe andata.

Per sempre.

35

Charles Terenson non avrebbe potuto essere più felice per la notizia ricevuta quella

sera: finalmente Sara Berardi aveva trovato una realtà parallela in cui voleva vivere

definitivamente e a breve avrebbero avuto la conferma del fatto che fosse, o

no, una

# ω1.

Il Comando gli era stato con il fiato sul collo, pretendendo di avere un risultato che lui

ancora non poteva dargli. Aveva fatto il possibile, ma l'esito finale dipendeva solamente da quella donna.

Si aggiustò il bavero della giacca prima di presentarsi olograficamente di fronte all'intero Consiglio, riunito per l'occasione.

Quando la trasmissione iniziò la figura

di Terenson tremò per qualche istante,  
prima

di sfruttare l'intera banda di  
comunicazione a sua disposizione e  
stabilizzarsi.

“Buongiorno a tutti, onorevoli membri  
del Comando, Consiglieri.” Esclamò  
Charles

dal a poltrona del suo studio, mentre il  
suo ologramma prendeva posto al centro  
di

una grande sala ad anfiteatro, sui cui  
tanti scranni sedevano i suoi superiori.

“Sono qui per riferire del caso 213,

Sara Berardi, possibile  $\omega I$ .” Si interruppe per un istante, lasciando crescere la tensione nei suoi astanti.

“La donna ha finalmente trovato una realtà parallela in cui desidera restare per il

tempo a venire. Domani mattina effettueremo la procedura per il salto quantico e la

messa in sicurezza del corpo.”

Un brusio di compiacimento percorse rapidamente lo spazio intorno a lui, arrivando

chiaro e forte fino alla scrivania di

Terenson.

Uno degli anziani prese la parola, facendo ripiombare nel silenzio la stanza.

“Avete provveduto a rintracciare tutti i mondi in cui si è recata?”

“Sì, Signore. Confermo che la scia energetica lasciata dietro di sé ci ha permesso un

accesso estremamente facile a quel e realtà, in ognuna del e quali ci ha condotto

grazie al ’ intento di trovare amore puro ed incondizionato.”

Di nuovo si levò un vociare da ogni parte.

Il vecchio Consigliere riportò l'ordine con un cenno del a mano: “Siete riusciti a

distruggere quegli Universi?”

“Sì, Signore, sono stati riprogrammati e si sono autodistrutti. Non esistono più!”

“Molto bene, sembra che le cose inizino a volgere al meglio, Terenson!”

Charles annuì. “Manca solo la prova finale. Ma mi sento di esprimere un cauto

ottimismo. Da quel o che abbiamo osservato del a Berardi ha caratteristiche ottimali

al nostro scopo, risponde perfettamente agli stimoli che le abbiamo presentato

durante i salti quantici e siamo fiduciosi di risvegliare in lei le sue più alte possibilità.”

“Il Comando sarebbe lieto di poter visionare il materiale relativo ai mondi visitati dal a

Berardi” esclamò con entusiasmo l’unico anziano ad aver preso la parola.

“Le registrazioni saranno disponibili per

ciascuno di voi entro stasera” rispose Charles

con una punta di orgoglio. Il Comando sembrava soddisfatto del suo operato.

“Aspettiamo il materiale Terenson, ci tenga aggiornati sui nuovi sviluppi, nel a

speranza che la prossima volta che si presenterà a noi sarà per comunicarci che

abbiamo trovato quel o che cercavamo!”

“Sarà fatto, Signore. Una buona giornata a voi tutti, membri del Comando,

Consiglieri!”

L'ologramma si dissolse e la comunicazione terminò con grande sollievo di Charles,

che aveva sudato per l'agitazione e si slacciò il primo bottone della camicia che gli

stringeva il collo come un cappio.

Era andata bene.

Ora bisognava solo aspettare.

36

Quella era l'ultima notte che avrebbe trascorso a Manor Court, la sua casa in

quei mesi di delusioni, speranze e possibilità. Terenson era stato enormemente felice

di sapere che avesse ritrovato la sua famiglia e aveva voluto festeggiare a suo modo,

con un bicchiere di buon brandy. Le aveva detto che purtroppo non avrebbe potuto

essere presente al momento del salto: impegni improrogabili lo avrebbero fatto

partire quella sera stessa, ma le promise che avrebbe preteso da Mary aggiornamenti

costanti, fino al momento in cui non ci sarebbe stata più la possibilità per lei di tornare

indietro.

Sara si sentiva in debito con lui, avrebbe voluto trovare il modo di ricambiarlo per

averle salvato la vita e averle offerto la possibilità di ricominciare, ma non aveva nulla,

così lo ringraziò sinceramente e lui la abbracciò augurandole buona fortuna.

Non si sarebbero più rivisti, ma lei non voleva lasciarlo a mani vuote: le aveva

dato un

tetto, l'aveva nutrita, si era preso cura di lei senza chiedere alcunché in cambio, ma

c'era qualcosa che poteva fare per lui, quel a sera, ed era terminare la nuova formula

del DMT.

Malcom e Sara trascorsero un paio d'ore nel bar del a sala in cui erano arrivati il primo

giorno, cercando di rimandare il più possibile il momento degli addii, visto che Charles

gli aveva chiesto di accompagnarlo nel suo ennesimo viaggio di lavoro. Negli ultimi

tempi gli incarichi che gli affidava erano sempre più importanti e stava cercando di

fare di lui il suo braccio destro. Di questo parlavano, seduti con una birra in mano,

mentre aspettavano che arrivassero le undici, ora della partenza.

“Sono davvero orgogliosa di te Malcom, quel o che fai, quel o che hai fatto per me, è

impagabile” gli disse con un velo di tristezza.

“E io sono veramente felice che tu abbia ritrovato la tua famiglia e possa avere

un’altra possibilità!” Rimasero in silenzio a sorseggiare dalla bottiglia, mentre lui

prendevo qualche manata di noccioline e se la infilava in bocca.

Sara rise: “Hai fatto così anche la prima volta che ci siamo incontrati” disse ripensando

a quando era andata a Torino in cerca di risposte sul ’Effetto Mandela, prima che

si

scatenasse l'inferno.

“Fatto cosa?” le chiese parlando con la bocca piena.

“Esattamente questo, strafogarti di popcorn e noccioline!”

“Mmm, hai ragione, non riesco ad evitarlo!”

Entrambi risero di gusto, poi lui fece una cosa che Sara non si sarebbe aspettata:

si

alzò e le si sedette accanto, guardandola per alcuni istanti intensamente negli

occhi.

“Mi mancherai” sussurrò, e la baciò sulle labbra.

Era un bacio dolce e carico di significato.

Poi si alzò di scatto, senza dire una parola e se ne andò, senza voltarsi indietro.

Sara era rimasta lì, impietrita, presa al sprovvista da quella che aveva capito essere

una dichiarazione d'amore.

“Addio Malcom” pensò “mi mancherai

anche tu, amico mio!”

Lui percorse rapidamente il dedalo di corridoi, ma invece di andare verso il garage

dove avrebbe dovuto incontrare Terenson, si diresse verso il suo studio, dove Charles

lo stava aspettando in piedi, davanti alla finestra, fumando la sua immancabile pipa.

Non fece quasi in tempo ad entrare che Charles gli chiese: “Lo hai fatto?”

“Sì, Signore!”

“Ottimo, molto bravo, davvero molto bravo Mattia.”

La dottoressa Chiwela, che era rimasta seduta sul divano fino a quel momento, si alzò

e gli andò incontro, infilandosi un paio di guanti di lattice e tirando fuori dal a tasca

del suo camice del e pinze chirurgiche.

“Vieni sotto la luce e stai fermo” gli disse.

Lui rimase immobile, mentre Mary avvicinava lo strumento al e sue labbra e

lentamente, molto lentamente, ne sol evò una sottile pellicola trasparente, facendo

attenzione a non spezzarla. Quando fu completamente staccata Margareth, che

attendeva a fianco del camino, le porse una busta di plastica, dove la lasciò cadere,

provvedendo a sigil arla immediatamente.

Quel a era una neurotossina molto potente: a parte Malcom, nessuno di loro aveva

preso l'agente contrastante, e passare una notte da incubo non era nei loro

piani.

37

Il laboratorio era vuoto a quell'ora e Sara ne fu felice, perché avrebbe potuto lavorare

rapidamente senza dover dare spiegazioni a nessuno. Aveva deciso che avrebbe

passato tutta la notte a perfezionare la nuova formula di DMT, in fondo lo faceva con

piacere: nel a vita che si accingeva ad iniziare non avrebbe più messo piede in una

struttura di ricerca.

Si diresse alla sua postazione ed accese la luce e il computer che aveva usato in quei

mesi, accedendo ai dati ottenuti fino a quel momento.

Sapeva che non ci sarebbe voluto molto per ottenere il risultato che voleva, un paio

di ore di centrifuga con il giusto dosaggio dei componenti e l'indomani la dottoressa

Chiwela avrebbe avuto il suo nuovo prodotto migliorato.

Era felice di quello che stava facendo, non aveva detto a nessuno di essere riuscita a

risolvere correttamente gli ultimi errori che avevano trovato, perché voleva lasciarli

con un regalo di addio e quel a volta non sarebbe esploso nulla, i macchinari non

avrebbero dato esito negativo e sarebbe stata la vita di altre persone a cambiare

radicalmente, ma in meglio.

Stava preparando le provette quando iniziò a girarle la testa, una leggera vertigine più

che altro, forse dovuta all'emozione per quel o che sarebbe successo l'indomani.

Non diede particolarmente peso alla cosa e continuò a lavorare, ma non riusciva più

a concentrarsi: c'era un ronzio crescente nelle sue orecchie, un suono persistente che

aumentava di intensità e che le sembrava formare parole incomprensibili nella sua mente.

Cercò di andare a sedersi e di scacciare la nausea crescente, ma con la coda dell'occhio

vide una sagoma al a porta. “C’è qualcuno?” chiese tenendosi con le mani la testa:

girava tutto e stava per cadere. Nessuno rispose, mentre col assava su uno sgabello

rovesciando alcuni vetri e un porta penne da una scrivania.

Una serie ravvicinata di lampi le balenarono negli occhi, provocandole un dolore acuto

ed accecandola temporaneamente, e di nuovo le parve che ci fosse qualcuno al e sue

spal e.

“Mary, sei tu?” chiese in preda al panico: si stava sentendo male e non c’era nessuno

a cui chiedere aiuto. Non riusciva a vedere bene, perché i flash le avevano lasciato

del e minuscole cariche elettriche sulla cornea, che si rincorrevano disegnando una

rete di puntini lampeggianti. Cercò di mettere a fuoco la sagoma che adesso le si

parava davanti: era qualcosa di grosso,

ingobbato, alto fin quasi al soffitto e le  
alitava

addosso.

Si sfregò gli occhi, riuscendo ad  
intravedere una faccia disumana che la  
fissava e le

sorrì con denti appuntiti e  
bianchissimi.

“Stai bene, cara?” chiese quel a che  
sembrava la voce di Mary, ma che  
proveniva da

una creatura con la pel e squamosa, a  
scaglie come quel a di un rettile.

Una grossa mano gelida, con quattro dita e unghie uncinata, la prese per il collo e la

sollevò ad un metro da terra: Sara faceva fatica a respirare e sentiva il battito del suo

cuore accelerare furiosamente, mentre scalciava nell'aria cercando di ritoccare terra

o almeno di colpire la cosa che la stava soffocando.

Mentre iniziava a perdere conoscenza, l'inconfondibile risata cinguettante le confermò che quella specie di bestia alta

quasi tre metri era la dottoressa  
Chiwela.

Il mostro la lasciò cadere a terra e lei  
batté la schiena e la testa sul pavimento,  
con

davanti agli occhi solo un vortice di  
immagini senza senso. Iniziò a tossire,  
inspirando

rapidamente e con un grande bruciore al  
a trachea, nel tentativo di riprendere  
ossigeno, ma senza successo.

Prima di svenire vide il volto  
preoccupato di Mary, quel o che  
conosceva bene, con la

pel e scura liscia e lucida, gli occhi dolci e profondi e i denti bianchissimi. Era chinata

su di lei e la teneva per le spal e, cercando di sostenerla.

“Sara, Sara” diceva “Stai bene?” mentre le parole diventavano eco, i suoni silenzio e

le immagini buio.

Quando riaprì gli occhi era sdraiata sul lettino col numero 213 nel a sala dei salti

quantici. Le ci vol e qualche istante prima di mettere a fuoco ciò che c'era

intorno e

lei, ma riconobbe il viso gioviale di Mary, che la osservava benignamente, appoggiata

al vetro del a capsula.

“Sei sveglia finalmente!” le disse con la sua solita risata.

Che cosa voleva dire? Perché era nel lettino? Forse qualcosa era andato storto, aveva

già preso il DMT e non aveva funzionato?

Sara sentì di nuovo il panico scorrerle

lungo tutto il sistema nervoso. Si tirò su sui

gomiti e ancora confusa chiese cosa fosse successo.

“Sei svenuta, mia cara. Ti ho trovata in laboratorio ieri notte, ricordi?”

“Vagamente!” rispose. Era tutto così oscuro, aveva sentore di essersi sentita male, di

aver avuto del e al ucinzioni, ma non era certa di nulla.

“Niente di strano, tremarella dell’ultimo momento. Capita spesso. Oh, a proposito, ho

trovato il tuo regalo, la formula completata. Non so come ringraziarti.”

“Hai guardato nella centrifuga? Ti ho già sintetizzato alcune provette!”

Mary emise un gridolino di sorpresa carico di gioia e di inaspettato piacere, portandosi

le mani alla bocca, in brodo di giuggiole.

Sarà sorriso, l'annebbiamento di quando si era ridestata si stava diradando ed era

contenta di aver ripagato il suo debito con Terenson. Probabilmente l'emozione le

aveva davvero giocato brutti scherzi la sera prima, ma ora era tutto passato e sentiva

che fosse giunto il momento di andare.

“E’ tutto pronto?” chiese al a dottoressa.

“Sì, mia cara, quando vuoi!” le rispose tirando fuori la siringa dal a tasca del camice.

Poi, facendole una carezza, le disse:

“Credo che mi mancherai.”

“Anche tu Mary, sei stata un buon capo e una buona amica.”

Le due si strinsero in un caloroso

abbraccio, poi Sara si ridistese sul lettino e lasciò che

la dottoressa, con delicatezza, le facesse l'iniezione.

Vide il vetro chiudersi sopra di lei, sentì il suono del macchinario che monitorava il suo

stato di salute, e lentamente chiuse gli occhi, ritrovandosi nel Vacuum per l'ultima

volta.

38

La linea del tempo è un filo sottile, che

si piega, si distorce e si squarcia senza  
che

l'essere umano nemmeno se ne accorga.  
La realtà un'illusione manipolabile di  
strati

infiniti tutti simili tra loro e legati da un  
comune denominatore: la convinzione  
che ne

esista soltanto uno.

Sarà era una dozzina di persone al  
mondo a poter dire di aver viaggiato nel

multiverso, di aver avuto accesso a  
realtà parallele e di sapere, con  
certezza, che

l'energia e l'amore sono il motore che muove il tutto.

La sua coscienza si era fusa con quella del a Sara del mondo in cui si trovava adesso,

e nell'arco di 48 ore non ci sarebbe più stata alcuna traccia di quella che era stata: il

suo corpo avrebbe semplicemente cessato di vivere, ma la sua esistenza sarebbe

proseguita come se nulla fosse.

Era di nuovo ai blocchi di partenza, pronta per correre incontro a nuove

esperienze

ed avventure con la sua famiglia ritrovata.

Che cosa avrebbero fatto? Di nuovo pensò ad un viaggio, le venne in mente New York,

come il giorno in cui Luca e Pietro erano stati uccisi, nel 'altra realtà.

Stava guidando per andare a prendere suo figlio a scuola quando improvvisamente si

rese conto di non aver mai chiesto a Terenson chi fosse stato ad assassinarli. Era

rimasta talmente scioccata dal a notizia del a loro morte, in preda ad una sofferenza

che non aveva provato nemmeno dopo l'incidente, che quando le era stata

prospettata la possibilità di riabbracciarli, quel a era stata l'unica cosa su cui si fosse

concentrata, la prima a cui pensava la mattina e l'ultima con cui si cullava prima di

andare a dormire. Capì di aver fatto scattare dentro di sé una sorta di meccanismo di

sicurezza, un salvavita che aveva relegato il problema in una parte recondita del suo

cervello, in cui lo aveva stipato, chiuso dentro, senza possibilità di averne nuovamente

accesso. Non voleva più pensarci e aveva dimenticato di chiedere.

Quando si era avvicinato lo scadere dei due giorni aveva avuto paura: guardava

l'orologio con ansia, non sapendo se sarebbe morta di lì a poco o se si sarebbe persa

nel 'iperspazio ritornando nel *Vacuum*,

senza più un corpo ad aspettarla, ed avrebbe fluttuato per sempre in piena coscienza di sé, nel nulla.

Ma quando l'ora x era arrivata non era successo niente, non aveva sentito alcuna

differenza, non un formicolio, un ronzio nel e orecchie, un senso di vuoto che le

facesse capire che il suo vecchio corpo avesse cessato di esistere e così, tirando un

sospiro di sol iervo, si liberò dal e angosce ed iniziò davvero a vivere in quel nuovo

mondo, senza sapere che, dal primo istante in cui la sua consapevolezza si era staccata

dal a carne, a Manor Court dome si erano presi cura del e sue spoglie fisiche in un modo che non avrebbe mai immaginato.

Charles Terenson era stato presente in ogni istante, mentre la capsula quantica

numero 213 veniva spostata dal a sala dei salti e portata in un'altra zona del a vil a, a

cui nessuno poteva accedere, a parte la dottoressa Chiwela ed un paio di uomini del a

sua squadra di ricerca al laboratorio.

Charles, Malcom, Margareth e Mary la seguivano in processione.

La stanza era circolare, scarsamente illuminata, con le pareti lisce, senza alcun segno

distintivo, e al centro si trovava un grande altare di pietra ricco di incisioni e di simboli

arcani.

Gli uomini di Mary aprirono il vetro della capsula e solo trovarono delicatamente il corpo

di Sara, privo di coscienza,  
trasferendolo sul 'altare.

La spogliarono ed iniziarono a lavarla  
con grande attenzione: a turno le  
passavano un

panno di lino sulle mani, sulle braccia,  
le gambe, le ginocchia. Con meticolosa

attenzione Terenson si prese cura del  
petto, stando attento a non danneggiare  
la pel e

bruciata dal 'esplosione: la vista di quel  
e piaghe rimarginate, dei punti in cui

l'epidermide sembrava cuoio, a scaglie  
di coccodril o, gli metteva una grande

soggezione ed incuteva un senso di profonda reverenza. Con dita tremanti le passò

un altro lembo di lino intriso di oli essenziali intensamente profumati, dal collo al

ventre. Poi Malcom fece lo stesso con il viso, mentre Margareth e Mary la giravano

sulla schiena per completare la purificazione del resto del corpo.

Gli assistenti della Chiwela portarono le garze di cotone necessarie per avvolgere Sara,

dal a testa ai piedi, in un processo simile al a mummificazione. Le bende erano

anch'esse intrise di oli che avevano la proprietà di rigenerare i tessuti ed evitare il

decadimento del a carne. Solo il viso restò libero da fasciatura.

Tutti insieme la sol evarono e la spostarono nuovamente al 'interno del a capsula,

chiudendo il vetro ermeticamente. Dopo averla col egata ad un computer, la

agganciarono ad un altro marchingegno,

che iniziò a trasferire un liquido denso ed

azzurrognolo all'interno di quello che era diventato un vero e proprio sarcofago.

La sostanza era formata da plasma vivo, della stessa consistenza del liquido amniotico,

un'acqua molecolarmente ristrutturata che lei avrebbe potuto respirare, rimanendo

sospesa in uno stato di antigravità. Quest'acqua circolava dai polmoni all'interno di

tutto il corpo, nutrendolo e mantenendolo in vita.

Da quel momento Sara sarebbe stata monitorata ventiquattro ore su ventiquattro, e

mai lasciata sola, per nessun motivo.

Terenson si avvicinò al sarcofago, che rimandava una tenue luce bluastra nel buio

del a sala fiocamente illuminata ed iniziò ad accendere le candele bianche che

Malcom stava disponendo in cerchio sul pavimento. Quando brillarono di rosso

ed

oro tutti i presenti si presero per mano, creando un altro cerchio intorno alla capsula.

Iniziarono ad intonare un ipertono molto profondo, le vibrazioni elettrificavano l'aria

e facevano ondeggiare le fiammelle, mentre l'intensità cresceva, il suono aumentava

ed il sarcofago cominciava a sollevarsi da terra. Lo accompagnarono con il canto e con

il gesto delle mani giunte, tese verso

l'alto, fino a quando non raggiunse la sua

posizione definitiva ad un metro da terra.

A quel punto i toni si interruppero e piombò il silenzio.

Uno dopo l'altro uscirono dalla sala, lasciando al e loro spal e il corpo incosciente di

Sara.

Il Rito del Sepolcro era concluso.

Cinque minuti per decidere. Erano stati più che sufficienti a giudicare perfetta quel a

realità, come se le tessere di un puzzle fossero andate tutte a posto simultaneamente

o fosse riuscita a risolvere un cubo di Rubik dopo anni di tentativi: poteva tenerlo fra

le mani ed ammirare le facce rosse, gialle e blu, lisce e perfette, con tutti i quadrati

uno a fianco all'altro, totalmente inutili. Ma dopo 5 mesi si era ritrovata imprigionata

da quelle stesse pareti, arancione,  
bianco e verde immutabile, costretta a  
girare in

tondo in uno spazio senza via di fuga che  
l'accecava con quel a ostentazione di  
colore.

Era in trappola, in quel a che doveva  
essere la vita dei suoi sogni.

Sara aveva ritrovato Pietro, Luca, suo  
padre e si era ripromessa di assaporare  
ogni

giorno, ogni istante di quel a nuova  
possibilità come un dono prezioso, da  
trattare con

attenzione, amore e rispetto. Solo che il bel regalo non la ricambiava con altrettanta

cura e devozione.

Non ci vol e molto per capire che quel o che aveva considerato essere un segno del

destino, fosse stato più che altro una incredibile coincidenza: i festeggiamenti per il

suo compleanno, con la famiglia riunita, i sorrisi, l'al egria e il senso di realizzazione e

gioia erano riservati al e occasioni

speciali e non erano certamente la norma.

La quotidianità era ben diversa, lei era diversa, ma soprattutto era estremamente

confusa: aveva pensato che riprendendo le fila della sua vita in un nuovo corpo i

ricordi della sua realtà di origine si sarebbero dissolti e che la sua coscienza si sarebbe

fusa perfettamente con quella già presente in quella Sara, invece le due erano

costantemente in conflitto, in una lotta perpetua di memorie e sensazioni

divergenti,

che la notte si traducevano quasi sempre in incubi mostruosi.

Andare a dormire e risvegliarsi riposata era praticamente impossibile, perché con il

buio le vecchie paure, le ansie, gli interrogativi senza risposta riemergevano dal fondo

della sua consapevolezza a tormentarla.

Chi aveva ucciso Pietro e Luca, chi era la mente creativa in grado di alterare la realtà?

Ma soprattutto, perché non l'aveva chiesto a Terenson quando ne aveva avuto la

possibilità?

Iniziava ad aver paura di lasciarsi andare al sonno, perché nei sogni c'era sempre

qualcuno che improvvisamente si trasformava in una creatura gigantesca, ricoperta

di scaglie verdognole, con gli occhi da serpente, e cercava di ucciderla, divorarla,

oppure faceva del male al e persone che

amava. Si svegliava di colpo, in un bagno di

sudore, con il cuore a mil e e la sensazione di essere sola e lontana da casa, anche se

Pietro le dormiva accanto. Ma quel o non era suo marito, era un'altra versione del 'uomo che amava, non la stessa. E Luca era suo figlio, ma non veramente lui.

Che cosa aveva fatto? Come aveva potuto anche solo lontanamente pensare di poter

risolvere le cose in quel modo?

Nei mesi che aveva trascorso a Manor Court dome aveva scoperto aspetti di sé che

non credeva di possedere, aveva incontrato nuova gente e fatto esperienze che

avevano completamente cambiato il suo modo di concepire la vita.

Le persone che le stavano accanto in quella realtà erano convinte di essere uniche,

che il loro mondo fosse il solo ad esistere, che l'esistenza di ogni essere umano

proceda, giorno dopo giorno, su una  
linea retta in un contesto puramente  
materiale.

Non avevano la più palida idea che ci  
fossero infiniti universi paralleli con  
infinte

versioni di loro stessi; non riuscivano  
nemmeno ad ipotizzare che le loro  
esperienze

sensoriali derivassero da una  
simulazione in grado di ingannare il loro  
cervello e che

non ci fosse nulla di solido, ma solo  
energia, campi elettromagnetici che si  
scontrano

con campi elettromagnetici generando  
l'illusione della fisicità.

Ma lei sì, l'aveva visto con i suoi occhi,  
sperimentato con la coscienza. Si era  
ritrovata

a fluttuare nel vuoto, perfettamente e  
totalmente consapevole di esistere senza

necessità di avere un corpo. Aveva  
viaggiato per alcune realtà parallele,  
aveva visitato

altri mondi e da ciascuno aveva  
imparato cose importanti, che l'avevano  
fatta

crescere ed evolvere spiritualmente.

L'esistenza aveva un significato completamente

diverso e ritrovarsi di nuovo imbrigliata in una prigione tridimensionale, seppur dorata, la faceva stare male.

Ricostruire un rapporto con le persone che amava era stato più difficile di quanto

pensasse, perché si aspettava sempre comportamenti e reazioni da parte di Luca e

Pietro che la versione di quel i che aveva accanto non avevano. Non si capivano e

spesso lei si sentiva in colpa per quel o  
che gli era successo a causa del a sua

testardaggine, delle ricerche che aveva  
fatto sul 'Effetto Mandela e che erano

degenerate a tal punto da portare al a  
loro morte. Solo che quegli omicidi lì  
non erano

mai accaduti, se non nel a sua testa. Le  
due realtà si sovrapponevano  
continuamente

nella sua mente, generando dolore e  
frustrazione. Chi era stato, e perché?

Aver scoperto che suo padre era ancora  
vivo aveva avuto un grande peso nel a

decisione, ma Sara si era resa conto in fretta che quel 'uomo fosse, in fondo, solo un

estraneo, un estraneo estremamente noioso: ogni volta che si vedevano era sempre

di cattivo umore, non gli andava mai bene niente e non esitava un secondo a farle

notare il suo disappunto per come si vestiva, si pettinava, educava Luca o cosa faceva

del a sua vita. “Non è così che ti ho cresciuta” le ripeteva spesso e la cosa la faceva

imbestialire, perché lei pensava: “non mi hai cresciuta affatto, cosa diavolo vuoi

adesso?” Non riusciva a separare i ricordi di una realtà o dell'altra e le cose

peggioravano costantemente.

Giorno dopo giorno cresceva in lei un profondo risentimento nei confronti del e

persone che aveva cercato in giro per l'Universo, perché per ritrovare loro aveva

perso se stessa.

Sentiva la mancanza del 'avventura nel  
'iperspazio, del 'adrenalina, del lavoro  
nel

laboratorio di Manor Courtdome. Le  
mancavano Mary, Terenson, persino  
Margareth.

E soprattutto le mancava Malcom.

Spesso, prima di chiudere gli occhi,  
riportava al a mente il bacio che le  
aveva dato

quando si erano detti addio. Non aveva  
compreso la sua scelta di restare in quel  
a

realità e di continuare a lavorare per

Charles, fino a quel momento.

Il dono che avevano ricevuto non era quel o di un'altra possibilità con le loro vecchie

vite, ma quel o di iniziare a vivere veramente, e lei non lo aveva capito.

Ormai era troppo tardi: aveva assaporato il gusto di un'esistenza ricca di significato e

di crescita, ma l'aveva dato via per la normalità, per una prigione da cui non sarebbe

più potuta scappare.

Anche le cose più banali erano complicate, non si sentiva amata da Luca, che non era

per niente affettuoso: passava le giornate a giocare con i videogiochi, andava male a

scuola e ribatteva continuamente quando lei lo sgridava se si comportava male: “Keep

calm mamma!” le rispondeva, scimmiettando i modi di dire in voga in quel momento,

ma sentirsi dire stai calma da un nanerottolo la faceva imbestialire.

E di certo non si sentiva amata da Pietro. Si era resa immediatamente conto che lui e

Paola avevano una relazione: gli sguardi, le risatine al e stesse battute, una complicità

che non avevano mai avuto. Stava precipitando tutto, di male in peggio, perché non

sapeva distinguere se fosse più arrabbiata e ferita dal tradimento di suo marito o dal

fatto che Paola non avesse scelto lei: anche in quel a vita era la sua migliore amica,

ma per Sara le cose erano diverse.  
Aveva scoperto che il loro affetto  
poteva anche

essere amore e quando si vedevano si  
sentiva immancabilmente attratta da lei,

desiderava baciarla e toccarla come  
aveva fatto in un altro universo. Non  
poteva

sopportare che fosse Pietro a metterle le  
mani addosso, ad amarla come avrebbe

dovuto fare lei e già faceva in un altro  
mondo.

Sara voleva tutto, tutto quello che era  
sempre stato suo e quello che aveva

scoperto

di possedere nelle diverse realtà. Ma era impossibile.

Li odiava, uno per uno, li odiava visceralmente.

Finché una sera non aveva avuto voglia di cucinare per quei due rompiscatole ai quali

non andava mai bene quel o che preparava, e aveva ordinato delle pizze d'asporto.

Luca era appena tornato dal 'al enamento di calcio e quando era stata ora di mettersi

a tavola era arrivato ancora fradicio dalla doccia, in accappatoio, senza ciabatte,

lasciando dietro di sé una scia di acqua e impronte di piedi bagnati.

Sara non riusciva a credere ai suoi occhi e, cosa ancor più fastidiosa, Pietro se ne era

uscito con una battuta: “E’ arrivato Acquaman!” che li aveva fatti tanto ridere e aveva

dato altrettanto fastidio a lei.

Luca aveva al unghiate un braccio per prendere la bottiglia di soda, l’aveva

scontrata

con la manica del 'accappatoio facendola cadere sul tavolo, aperta, e non aveva fatto

niente, era rimasto a fissare il liquido appiccicoso colare per tutta la tovaglia,

ridacchiando, insieme al padre, come un cretino. Quel o era davvero troppo: Sara

iniziò a gridare: “Siete due deficienti, tirate su quella bottiglia!” “Ma smettila” le

rispose Pietro rimettendola dritta “sei sempre la solita esagerata, mica l'ha fatto

apposta!”. “Papà ha ragione, keep calm  
mamma!” Di nuovo, l’aveva detto di  
nuovo.

Con la velocità con cui l’informazione  
le raggiunse il cervello Sara diede a  
Luca un

sonoro ceffone, lo schiocco sulla sua pelle  
e fece morire le risate e la cucina  
piombò per

un istante nel silenzio, prima che Luca  
cominciasse a piangere con tutto il fiato  
che

aveva nei polmoni.

Sara era in piedi, con il fiatone e il

cuore che le batteva forte per la rabbia ed il palmo

del a mano che le bruciava. Luca si alzò da tavola rovesciando la sedia e con la voce

carica d'odio le gridò: “Ti odio, era meglio se morivi!”

Corse in camera, seguito da Pietro che non aveva ribattuto in alcun modo.

Anche in quel a realtà c'era stato un incidente al laboratorio, seppur meno grave, e

Sara era rimasta in coma per un paio di settimane, perché lo spostamento d'aria

generato dal 'esplosione l'aveva fatta cadere ed andare a sbattere contro lo spigolo

del a scrivania.

“Questa l’ho già sentita” esclamò con un sorriso amaro. Le aveva dato fastidio, certo,

ma non l’aveva ferita quanto la prima volta. “Quel o non è mio figlio!” pensò. “Quel o

non è mio marito”.

Finì di mangiare la sua pizza, estremamente irritata dal a scena isterica che Luca stava

facendo nella sua cameretta. Aprì il freezer ed iniziò a mangiare il suo gelato preferito,

direttamente dalla vaschetta. “Dovete smetterla” ripeteva tra un cucchiaino e l’altro

“Non vi sopporto più!”

Al ’ennesimo grido di Luca si alzò di scatto, decisa ad entrare in camera e suonargliele

ancora, dandogli un motivo vero per desiderare che fosse morta. Si diresse con passo

deciso lungo il corridoio e con la coda

del 'occhio vide un riflesso nel o  
specchio: era

il suo viso, con gli occhi da serpente e  
due righe rosse sotto le palpebre, le  
scaglie sulla

pelle verdastra, le narici piccole e  
ravvicinate, il cranio al ungato. “Vattene  
via!” gridò

lanciando un vaso contro quel  
'immagine repel ente e mandandola in  
frantumi.

Ma qualcosa era scattato dentro di lei,  
un desiderio irrefrenabile di porre fine a  
quel

delirio, di farsi valere e rispettare da quei due estranei.

Entrò in camera da letto e si diresse verso il comodino: aveva scoperto che Pietro era

ossessionato da una paura che un ladro entrasse in casa durante la notte, perciò teneva

nel cassetto una pistola calibro 38, per autodifesa. Sempre carica.

Nella sua mente si accalcavano le immagini di quegli ultimi mesi: l'esplosione, gli occhi

azzurri di Luca, il cognome Bernardi, la

fuga con Malcom per i vicoli di Genova,  
Paola,

Manor Courtdome, Mary e i viaggi  
quantici. Tutti le parlavano  
contemporaneamente

e si dovette premere forte le mani sul  
orecchie, gridando: “Smettetela”. Pietro

dal 'altra stanza pensò che stesse  
parlando con loro e furioso per  
l'atteggiamento

del a moglie spalancò la porta, con lo  
sguardo carico d'ira, pronto ad una  
litigata

epocale, ma non ne ebbe il tempo: stava

per aprire bocca quando lo sparo  
e cheggiò

per casa. Lui cadde a terra, morto, con  
un foro di proiettile in mezzo al a fronte.

Sara era in piedi nel corridoio, con le  
mani tremanti ancora strette intorno al a  
pistola

fumante. Guardò il marito sul pavimento,  
intorno al a sua testa una chiazza di  
sangue

e cervel o si spandeva sul marmo  
lucido.

Luca gridava di terrore rannicchiato sul  
letto: sua madre stava scavalcando il

corpo di

suo padre, con una espressione da pazza, il viso deformato dalla rabbia.

“No, ti prego mamma, no!” supplicò, con le mani giunte, implorando di essere

risparmiato. Sua madre lo guardò, spostando la testa di lato per vederlo meglio,

avvicinandosi, un passetto alla volta.

“Scusami, scusami, mamma!”

piagnucolava, ma

Sara non sembrava nemmeno sentirlo. Il turbine di immagini nella sua mente non era

cessato, e aveva provato uno strano  
senso di piacere a calpestare la macchia  
di sangue

di Pietro, si sentiva soddisfatta. Ma non  
del tutto. Luca gridava, immobile,  
paralizzato

dal terrore. Lei gli sorrise, ma il suo  
volto sembrò ancora più grottesco e  
mostruoso.

“Era meglio se morivi. Piccolo  
ignorante. Sarebbe stato meglio che  
fossi morta. Così si

dice. E sì, avevi ragione. Sarebbe stato  
meglio.”

Il colpo di pistola le rimbombò nel a testa e le fece fischiare le orecchie, mentre

restava ferma a guardare il corpo di Luca ormai senza vita. Un rivolo di sangue gli

colava dal a fronte, proprio in mezzo agli occhi. In fondo se l'era meritato, se l'erano

meritato entrambi.

Si sedette sulla poltrona del a camera, stringendo a sé un cane di peluche, ed iniziò a

ridere. Rideva, rideva, senza riuscire a

smettere, mentre le scene nella sua testa cominciavano a diradarsi, le voci a scomparire, finché ritornò completamente in sé.

C'era silenzio. Fu come se improvvisamente un velo si fosse sollevato mostrandole

con chiarezza la verità, e i ricordi che aveva cancellato dalla sua memoria ritornarono

prepotentemente a galla: era stata lei, lei aveva ucciso Pietro e Luca.

Aveva preso un coltello dal bancone della cucina e aveva colpito suo marito alla

giugulare, mentre lui dormiva. Dopo il primo colpo si era svegliato e aveva cercato di

portarsi le mani alla gola, già soffocando nel suo sangue. L'aveva guardata con

sgomento e terrore, mentre lei era in piedi, vicino al letto, con il coltello in mano. Luca

si era tirato su da sotto le coperte, confuso, con lo sguardo da sonno. Non aveva fatto

in tempo a capire cosa stesse succedendo perché lei gli si era avventata sopra e

l'aveva pugnalato dritto in mezzo al cuore. Aveva sentito la carne cedere sotto al

colpo, la punta della lama trovare più resistenza rispetto a quello inferto a Pietro:

doveva aver scalfito una costola, mentre nel col o non aveva incontrato ostacoli. E poi

aveva infierito, fino a non avere più forze.

Si ricordò di aver lasciato cadere l'arma di fianco al letto e di essere andata a farsi una

doccia, per togliersi dal a faccia il sangue che la ricopriva fin sopra ai capelli. Si era

tolta il pigiama sporco e aveva guardato l'acqua scorrere via, diventare rosa, e poi

rossa, fino a tornare trasparente.

Li aveva uccisi lei.

Sara si rese improvvisamente conto di quello che aveva fatto, non una, ma due volte.

Era un'assassina. Era il mostro nello specchio.

Aveva ancora la pistola in mano.

“Mi dispiace” disse.

Se la puntò in bocca.

E sparò.

40

L'al arme risuonò rimbalzando sul e  
pareti della stanza del sepolcro, facendo  
saltare

sul a sedia il tecnico che monitorava il  
corpo di Sara.

Avevano seguito gli sviluppi del a sua  
nuova vita, ma non avevano immaginato

che

sarebbe finita così in fretta.

Terenson era al solito nel suo studio quando arrivò la notifica sul suo tablet e per poco

non si strozzò con il fumo del a pipa: Sara stava tornando.

Corse fuori dal 'ufficio gridando a Margareth di avvisare subito Mary e Malcom e di

raggiungerlo immediatamente nella sala del rito.

“Sbrigatevi, non manca molto!” urlò già

lontano nel corridoio.

Correva con il cuore in gola e la mente in piena euforia.

Era successo: non c'erano più dubbi.  
Sara era una *ω*!

In soli cinque mesi era riuscita a distruggere il mondo perfetto che le avevano regalato

e ad annichilire anche se stessa.

Il Comando sarebbe stato entusiasta e a lui avrebbero tributato grandi onori per

essere riuscito in un'impresa che inseguivano da così tanto tempo.

Quel o era un giorno che sarebbe entrato  
nel a storia, un evento memorabile che  
avrebbe cambiato radicalmente gli  
equilibri del 'intera umanità, in un modo  
che

nessuno avrebbe mai potuto neanche  
lontanamente immaginare.

Tranne lui: lui lo aveva sognato,  
ipotizzato, concepito e, finalmente,  
realizzato.

Stava per raggiungere l'ingresso del a  
sala quando fu affiancato da Malcom,  
che

evidentemente aveva corso più in fretta

che poteva e lo guardava con occhi spiritati,

respirando rapidamente.

“Signore, è successo veramente?”

“Pare di sì Mattia, pare di sì!”

Entrarono insieme e trovarono il tecnico in uno stato di grande agitazione, che girava

intorno al sarcofago controllando quanto velocemente il livello di plasma stesse scendendo.

La procedura prevedeva di iniziare lo

svuotamento del sarcofago  
immediatamente

dopo la partenza dell'arma, per avere  
il tempo di preparare il corpo al rientro  
della

coscienza, il più in fretta possibile.

Appena vide Terenson scattò sul  
'attenti: "Signore, ripristino in corso, il  
soggetto sarà

a breve pronta per il risveglio."

"Molto bene, molto bene!" esclamò  
Charles appoggiando le mani sul vetro  
azzurro

del a capsula quantica. Il viso di Sara iniziava ad essere libero dal liquido, mentre il

corpo era completamente avvolto dal e bende che lo avevano tenuto in vita fino a

quel momento. Dovevano sbrigarsi.

“Dove diavolo sono gli altri?” gridò voltandosi di scatto. Proprio in quel momento

Mary, Margareth ed una fiumana di persone entrarono nel a stanza e si posizionarono

in cerchio intorno al sarcofago.

Charles annuì e si presero tutti per mano, intonando un profondo ipertono che iniziò

a far vibrare il pavimento, la fiamma del  
e candele che non erano mai state  
spente,

l'aria stessa intorno a loro.

Il sarcofago iniziò a scendere fino a  
toccare nuovamente terra. Con l'aiuto di  
altri

potenti suoni nasali la capsula si aprì e  
il corpo di Sara si sollevò fluttuando  
fuori,

sostenuto dal canto, fino a posarsi

sull'altare di pietra.

La catena si spezzò e Mary corse a togliere le bende, delicatamente, una per una,

facendole scivolare ai suoi piedi.

Con un generale sospiro di sollievo tutti constatarono che il corpo era perfettamente

conservato, non c'era il minimo segno del fatto che fosse stato vuoto, privo di

coscienza, di anima, per oltre cinque mesi.

Le misero indosso una lunga veste

bianca, bordata di ricami dorati e le  
unsero i piedi

con olio di rosa.

Ora bisognava solo aspettare che Sara  
compisse il rito di passaggio e tornasse  
a

respirare, tornasse alla vita.

Quando il proiettile le aveva trapassato  
il palato squassandole il cervel o non  
aveva

sentito alcun dolore. Si era ritrovata nel  
Vacuum, esattamente come succedeva  
nei

viaggi quantici che aveva fatto con l'aiuto del DMT, solo che quel a volta l'effetto non

sarebbe durato solo per 24 ore.

Sara non aveva idea di quel o che sarebbe successo. Non provava paura, né rimorso

o emozioni di qualche tipo. Era nuovamente consapevole di tutto ciò che la

circondava, del a vastità del 'Universo e del e sue molteplici forme. Sentiva accanto a

sé lo spirito di Luca e Pietro, ma non li

identificava come marito o figlio,  
piuttosto una

parte integrante di se stessa, erano  
un'unica cosa che si stava dirigendo  
verso la Fonte

da cui tutto proviene. Si sentiva libera e  
sapeva di aver compiuto la sua  
esperienza

umana, nel bene e nel male, fino in  
fondo.

Tutti e tre erano legati da fasci di  
energia purissima, che vibravano e si  
muovevano in

una danza che li conduceva verso

l'infinito, sempre più in là. I loro corpi erano

costituiti da piccole sfere ultraviolette che si muovevano vorticosamente, ma mentre

Luca e Pietro iniziavano solo in quel momento a prendere coscienza che quel a fosse

la loro vera forma, Sara lo sapeva da tempo, irradiava una luce potente, che aiutava

gli altri due ad integrare completamente la loro consapevolezza con l'eternità.

Finché le stringhe elettriche che li

tenevano uniti cominciarono a separarsi:  
Luca e

Pietro continuavano a procedere verso  
la Fonte cosmica, mentre Sara rimase  
indietro:

non capì cosa stesse succedendo, si  
guardò intorno e vide un paral elepipedo  
di

numeri binari, rossi e blu, formarsi  
intorno a lei. C'era una sfera di plasma  
pulsante

sul fondo, che ruotava vorticosamente  
nel a sua direzione.

Si rese conto che un varco dimensionale

la stesse reclamando ed istintivamente  
vi

andò incontro.

“Ci rivedremo presto” disse a Luca e  
Pietro, che già scintilavano in  
lontananza. Loro

le sorrisero emanando un forte ondata di  
amore che lei percepì in ogni atomo del  
a

sua essenza. Ed entrò nell’apertura.

Quando i suoi polmoni si riempirono di  
nuovo d’aria bruciarono come fuoco e  
lei si

tirò su, spalancando gli occhi.

Fece fatica a mettere a fuoco dove si trovasse, le girava la testa e la vista era

annebbiata, ma al e sue orecchie arrivò chiaro un suono, intermittente, sempre più

forte, che con stupore riconobbe essere uno scrosciante applauso.

41

Non era possibile, non poteva essere vero. Non doveva essere vero.

Era ancora viva, di nuovo nel corpo di Sara Berardi. Come poteva essere

accaduto?

Le avevano detto che un corpo senz'anima moriva dopo quarantotto ore e al ora

perché era di nuovo lì, dopo più di cinque mesi? Che cosa stava succedendo?

L'applauso non accennava a fermarsi e Sara era sconcertata ed estremamente

confusa: si era guardata intorno e aveva visto i volti che conosceva di Charles,

Malcom, Mary e Margareth che le sorridevano, felici, e non accennavano a smettere

di battere le mani.

Era forse uno scherzo? Uno di pessimo gusto?

Si rese conto di stare seduta su una tavola che riconobbe essere un altare di pietra,

mentre la capsula dei salti quantici con il numero 213 era vuota, circondata di candele

accese.

Ebbe la sensazione di essere una specie di animale sacrificale, di essere stata oggetto

di qualche rito esoterico a sua insaputa, e aveva perfettamente ragione. Notò la veste

che indossava, ebbe paura e il cuore iniziò a batterle velocemente. Chi era quel a

gente e che cosa voleva da lei? Perché non riusciva a morire, come chiunque altro?

Poi Terenson fece cenno ai presenti di fare silenzio e l'applauso svanì.

“Bentornata, mia cara!” disse Charles tendendole una mano per aiutarla a scendere,

ma lei si ritrasse, con orrore.

“Che cosa mi avete fatto?” chiese carica di angoscia e disgusto.

“Quel o?” replicò lui indicando distrattamente la capsula quantica, come se fosse la

cosa più normale del mondo. “Niente di che, ti abbiamo soltanto tenuta in vita.”

“Questo lo vedo, ma perché? Perché non avete lasciato che il mio corpo morisse come

quel o di tutti gli altri?”

A Mary scappò un risolino e Charles la

fulminò con lo sguardo.

Sara però lo aveva notato e si rese improvvisamente conto che in quella stanza c'era

solo lei, dove erano finite tutte le altre capsule?

“Cos'è questo posto? Dove sono le altre persone che stanno viaggiando tra le dimensioni?”

“Non ci sono altre persone” rispose Mary che moriva dal a voglia di intervenire. “Le

abbiamo uccise, tutte quante!”

Quelle parole aumentarono  
ulteriormente l'angoscia che provava:  
cosa voleva dire

che avevano ucciso tutti?

La risata odiosa della dottoressa  
Chiwela risuonava stridula nella stanza.

“Che cosa significa, cosa avete fatto?”

Charles fece un passo verso di lei e le  
disse: “Abbiamo fatto quel o che  
facciamo

sempre: trovare persone colpite da  
Effetto Mandela, portarle qui, farle  
viaggiare tra

gli universi paralleli, monitorarle, ucciderle e distruggere i mondi che hanno visitato.”

Sara era sotto shock, ma quelle parole avevano fatto scattare qualcosa nella sua testa

ed improvvisamente capì.

“Siete voi, siete voi ad alterare la realtà. Voi create l’Effetto Mandela!”

Terenson sorrise, pieno d’orgoglio.

“Brava, vedo che stai iniziando a comprendere. Sì, siamo noi l’intelligenza creativa che

manipola la simulazione chiamata vita.”

“Ma perché? Qual è lo scopo?”

“Le modifiche della realtà nelle piccole cose quotidiane, quali una battuta di un film,

una canzone, un logo, ci permettono di individuare facilmente le persone che vibrano

ad una frequenza più alta rispetto alla dimensione in cui si trovano. Sono quelli che

si accorgono delle differenze, al contrario degli altri la cui memoria si allinea

perfettamente all'alterazione della simulazione. Ricordi che ti ho spiegato che è grazie

alle frequenze che gli esseri umani sono in grado di saltare da un universo all'altro, di

effettuare uno *shift*, un balzo di consapevolezza?”

Sara fece cenno di sì e le venne in mente che Terenson aveva detto che solo chi era

in grado di decodificare le informazioni energetiche con uno spettro più ampio poteva

notare l'Effetto Mandela, il  
cambiamento. E che per muoversi tra  
una realtà e l'altra

serviva un intento forte, dato dal 'amore,  
puro ed incondizionato.

“Noi alteriamo le cose per stanare  
quelle persone, quelle che vibrano più  
alte, quelle

che si pongono domande e che non se ne  
stanno del e risposte convenzionali.

Quel e

che riescono a vedere oltre l'illusione e  
si avvicinano, pericolosamente, a  
scoprire la

verità, cioè che la loro vita è una simulazione, un ologramma creato da noi. E quando

le abbiamo trovate le portiamo qui, in modo che aprano portali nel 'iperspazio a cui

noi non avremmo accesso senza la scia di energia che si lasciano al e spal e. Le

portiamo qui e poi le distruggiamo.”

Sara ripensò ai suoi viaggi quantici, ai mondi che aveva visitato: anche quelle realtà

non esistevano più?

“Cosa avete fatto delle mie realtà parallele?”

“Andate!” esclamò Mary gongolante.  
“Non esistono più!”

L’avevano usata quindi, avevano fatto di lei una cavia da laboratorio. L’avevano usata,

ingannata, per raggiungere i loro scopi, ma ancora non capiva quali fossero

realmente.

“Perché lo fate? Insomma, cosa guadagnate dal cancellare gli universi paralleli?”

“Per usare le tue parole, li canceliamo per impedire alla coscienza che li ha creati di

recarci altri danni. Sono anime guidate dall'amore, che vivono in equilibrio e vibrano

a frequenze in grado di contagiare chi gli sta intorno. Sono come magneti energetici

che innalzano le frequenze sulla Terra. E noi non possiamo permetterlo” rispose

Charles.

“Fammi capire, uccidete le persone, in diverse realtà, per evitare che

diffondano

l'amore?"

Mary rise di nuovo, soddisfatta.

“Comincia ad arrivarci” esclamò dando una gomitata

a Margareth, che era al suo fianco.

“Esattamente” ribattè Charles. “Noi ci nutriamo del 'odio, del a violenza, del dolore,

del a guerra. Abbiamo bisogno che uomini e donne soffrano, per alimentarci del a loro

negatività e del e basse energie che così

producono.”

“E al ora perché non avete ucciso anche me?”

“Perché tu sei speciale” le rispose usando un tono di voce sincero e carico di

significato.

Sara era perplessa, poteva pensare ormai qualunque cosa di se stessa, tranne di

essere speciale.

“Non credo proprio, vi sbagliate di grosso. Sono solo una donna qualunque,

capace di

cose che non potete nemmeno immaginare.”

Era scesa dall'altare con naturalezza, come se il suo corpo non fosse rimasto immobile

per oltre cinque mesi. Si era messa di fronte a Terenson, ad un passo da lui, e lo

guardava con disprezzo.

“Ed è proprio questo che ti rende tale: poter amare incondizionatamente ed uccidere

con altrettanta facilità!”

Malcom aveva parlato per la prima volta, avvicinandosi a lei fino quasi a sfiorarle la

mano. Quindi sapeva tutto fin dal 'inizio, loro erano a conoscenza del fatto che fosse

stata lei ad ammazzare brutalmente Luca e Pietro.

“Come avete fatto? Come riuscite a sapere cosa succede nella vita della gente?”

“Siamo noi a creare il programma, il software, la simulazione, ricordi?”

Sappiamo tutto!

Vediamo tutto. Controlliamo remotamente ciascun essere umano, ogni nostra

creazione.” rispose Charles. “E abbiamo intuito subito che tu potessi essere quel o che

cerchiamo da tempo: tu sei una *ωI!*”

A quelle parole di nuovo nella stanza esplose un fragoroso applauso, che lasciò Sara

completamente interdetta. Non capiva assolutamente nulla di quel o che stava

succedendo. Cosa voleva dire *ωI*? Di cosa diavolo parlava Terenson?

Lui sapeva a cosa stesse pensando e disse: “Tu sei una *ωI*, la fine e l’inizio del cerchio, la conclusione di un’epoca buia, il punto più alto della nostra evoluzione. Tu sei colei

che cambierà la nostra razza per sempre. Tu ci donerai il dominio sull’universo!”

Una dopo l’altra le persone intorno a lei cominciarono a tremolare. Sara si passò le

mani sugli occhi, pensando di stare per svenire, di perdere i sensi e di avere quindi la

vista offuscata, ma si rese conto di vederci benissimo: non era lei, erano davvero i

corpi a sgranarsi, al o stesso modo di un'immagine digitale colpita da una interferenza.

Gli ologrammi umani iniziarono a svanire, lasciandosi dietro degli esseri alti quasi tre

metri, con la pel e verde, squamosa come quel a dei rettili, la pupil a a fessura

verticale, l'occhio bordato di rosso. Avevano il cranio al unгато e mani con

quattro

artigli, come il mostro che l'aveva attaccata la sera prima del salto quantico e quel i

che avevano popolato i suoi incubi e che aveva visto nel o specchio.

Sara era terrorizzata, paralizzata in mezzo a creature giganti da cui non aveva

possibilità di fuga.

“Che. .che cosa siete?” chiese con un filo di voce.

“Siamo Rettiliani” rispose quello che

aveva avuto l'aspetto di Terenson.

“E lo sei anche tu!”

42

Avrebbe dovuto gridare di paura, essere impietrita per l'orrore, piangere o tremare,

invece, dopo il primo attimo di totale smarrimento, Sara rimase saldamente in piedi

in mezzo ad un cerchio di creature non umane, seppur sconvolta, a fissarle negli occhi.

Le loro voci erano quelle delle persone

che aveva conosciuto, a cui si era affezionata,

ma la loro forma era mostruosa e, cosa ancora più sconvolgente, sostenevano che lei

fosse una di loro.

“Sara” ripeté Terenson tendendole di nuovo la mano “tu sei una di noi.”

“No, non osare dirlo di nuovo. Io sono un essere umano!”

“Ti sbagli, tu sei un ibrido, come tutti noi!”

“Sono tutte idiozie, smettetela. E’ uno

scherzo per caso? Stai usando un altro  
dei tuoi

ologrammi per prendermi in giro?”

“Quel o lo abbiamo fatto prima. E’  
questa la nostra vera forma, ed anche la  
tua.”

“Basta!” gridò Sara con tutta la forza  
che aveva e la sua voce rimbalzò sul e  
pareti

della stanza del rito.

“Guarda il tuo petto” disse Mary con la  
sua solita voce gongolante “Sembra il  
nostro!”

“Cosa? Stai dicendo che sarei un rettile per via della pelle sul mio torace? Ma siete

pazzi? Sono ustioni, bruciature profonde dovute al 'incidente che ho avuto al

laboratorio.” Sara era scioccata, in che modo potevano paragonare le loro scaglie

animali al e sue cicatrici?

“Sappiamo come te le sei fatte, ma l'esplosione ti ha cambiato profondamente, ha

riattivato in te i codici genetici rettiliani, che erano rimasti sopiti fino a quel

momento.

La tua vita non è forse cambiata dopo l'incidente? Non hai cominciato a notare

l'emergere di tratti della personalità che prima tenevi sotto controllo, come la rabbia,

l'imprecare, il disgusto, addirittura l'odio?" Charles aveva toccato un punto dolente,

Sara non sapeva come negare o ribattere a tono, perciò non disse niente.

“Hai iniziato a sentirti diversa, fuori posto, una povera pazza. Notavi i cambiamenti

del a realtà e nessuno ti credeva. Hai ucciso per questo.”

“Non prova nulla, avevo un danno cerebrale, era quel a la causa del a mia aggressività.”

“Ma non hai sempre negato con tutte le tue forze di aver subito un deterioramento delle tue capacità cerebrali?”

“Io... non significa niente.”

Mary rise di nuovo e Sara si girò di scatto verso di lei urlando: “Smettila!” ma lei

continuò ancor più forte.

“Sara, tu sai che abbiamo ragione. Si onesta con te stessa e ti renderai le cose più

facili.” Malcom le aveva preso la mano, ma non l’avrebbe mai riconosciuto se non

fosse stato per la sua voce.

“Tu, tu mi hai ingannata dal primo momento. Tu mi hai trascinato in questa trappola,

mentendomi, manipolandomi. E’ tutta colpa tua” gli rispose con rabbia, togliendo la

mano dal a sua, fredda e ruvida. Le era sembrato di stringere una lucertola, una pel e

di coccodrilo e la cosa le aveva fatto venire la nausea. Si era fidata di lui, aveva iniziato a provare dei sentimenti che potevano diventare anche amore e lui l'aveva tradita,

miseramente.

“C'è qualcosa di vero in tutto quel o che mi hai raccontato? Perché visto che sono

stata io ad uccidere la mia famiglia, la tua storia a su qualcuno che ha provato ad

entrare nei tuoi server e che ha ammazzato i tuoi genitori non è più credibile!”

Sara era furente. Malcom tentennò per un istante, poi rispose: “No, non era vero

niente. L’al arme è scattato perché l’intrusione proveniva da qui, era stata concordata

a Manor Court dome, perché io potessi avere una scusa per lasciarti da sola senza aver

finito la spiegazione, con più dubbi che risposte. Avevo già il sospetto che tu potessi

essere una *ωI* e ti abbiamo dato una spinta, per capire se avresti reagito da essere

umano o da Rettiliano. Ti ho seguita fino a Genova la sera stessa e ho semplicemente

aspettato che succedesse qualcosa. Non c'è voluto molto!”

Sara non riusciva più a sostenere il suo sguardo, era infuriata, disgustata, si sentiva

tradita. “Sembravi così afflitto per la morte dei tuoi genitori, sconvolto come me

al 'idea di essere considerato un assassino. Che attore!”

Malcom fece un passo verso di lei: “Mi dispiace, dovevo calarmi nel a parte perché ti

fidassi di me, ma non volevo farti del male! Era l'unico modo per aiutarti a ricordare

la tua natura Rettiliana.”

“Io non sono un Rettiliano!” gridò Sara.

“Prova a ricordare” continuò lui con calma. “Durante il viaggio verso Calais hai parlato

nel sonno. Ti ho detto che erano  
farfugliamenti incomprensibili, ma quel  
a, quel a era

la nostra lingua!”

Fu un pugno nel o stomaco.

Improvvisamente Sara si ricordò del  
'incubo che aveva

avuto in macchina: la Sciamana con il  
suo volto che la portava in una tenda per

mostrarle un teschio non umano, un  
cranio che si era trasformato in un volto  
identico

a quel i che aveva davanti. Qualcosa  
dentro di lei cominciò a tremare, ma non

sapeva

se fosse per paura o un inizio di consapevolezza. Provò a ribattere dicendo che doveva

essere stato un trucco, che loro potevano manipolare la realtà e che quindi avrebbero

potuto tranquillamente generare in lei quella visione.

“E l’ultima sera, quando sei stata male? Non mi hai forse visto nel mio vero aspetto?”

le chiese Mary amplificando la sua postura e mostrandosi in tutta la sua

imponente

presenza. Sara non sapeva più come difendersi, perché quel o le sembrava un interrogatorio con prove schiaccianti a suo carico.

“E prima di uccidere per la seconda volta Luca e Pietro non ti sei forse vista al o

specchio? Era il riflesso di un essere umano o di un Rettiliano?” Terenson aveva

ragione: la sua immagine era talmente mostruosa che le aveva tirato un vaso contro.

E poi aveva ammazzato la sua famiglia.

Incapace a reggersi più in piedi Sara si sedette per terra, senza dire una parola, lo

sguardo fisso sul pavimento. Che avessero ragione?

“Noi siamo ibridi uomo-alieno.

Portiamo dentro di noi DNA umano e DNA rettiliano,

due diversi codici genetici che vengono trasmessi di generazione in generazione da

quando i primi Rettiliani giunsero sulla Terra. Siamo in grado di attivare l'uno o

l'altro

a nostro piacimento, apparendo  
fisicamente in entrambi i modi. Al a  
nascita quasi

nessuno di noi sa chi è in realtà, ma nel  
corso del a vita la parte aliena ha il

sopravvento su quel a terrestre,  
rendendoci uguali ai nostri antenati. Ma  
noi vogliamo

cambiare le cose, vogliamo imparare la  
compassione. Vogliamo sopravvivere!”

43

Il rito del risveglio era concluso e

Terenson rimandò tutti i presenti nella stanza al loro

lavoro. Uno dopo l'altro si ritrasformarono in esseri umani, sotto gli occhi sbalorditi di

Sara, che non si era ovviamente abituata ad un simile prodigio.

“Andiamo a parlare nel mio studio, vi va?”

Charles fece cenno a Mary, Margareth e Malcom di muoversi per primi, mentre Sara

rimaneva immobile al centro della stanza, decisa a non fare un solo passo

con quegli

esseri. Poi si rese conto di quanto la cosa fosse ridicola e, seppur riluttante, li seguì.

Non era mai stata in quella zona della villa, non riconosceva i corridoi o le stanze su

cui davano. Le sembrava di camminare lungo il braccio della morte, un miglio verde

asettico e dipinto di bianco, da cui non sarebbe tornata indietro libera. Era prigioniera

di ibridi uomo-alieno, forse persino una

di loro, la sua esistenza era nuovamente  
a un

bivio.

Lo studio di Terenson non le dava più il  
senso di familiarità e sicurezza che  
aveva

provato durante la sua permanenza a  
Manor Courtdome: ora le sembrava un  
luogo

ostile, con pericoli annidati in ogni  
angolo. Non vol e nemmeno sedersi,  
mentre gli

altri si mettevano comodi, si versavano  
da bere e conversavano tra loro, eccitati

per

quel o che stava succedendo.

“Sara, per favore, vieni qui con noi!” le disse Malcom, spostandosi sul divano in modo

da farle posto. “Avanti, non ti succederà nulla!” Quel volto: era bel o ed affascinante

come quando si erano incontrati la prima volta e lei ne era rimasta ammaliata.

Come

poteva essere che pochi minuti prima fosse diventato quel o di una creatura simile a

un serpente?

“Dobbiamo spiegarti molte cose, sarebbe più semplice se tu fossi disposta a

colaborare almeno in una sciocchezza quale sederti” esclamò Mary, incapace di

nascondere la sua irritazione.

Così Sara si sedette vicino a Malcom, davanti a Terenson, desiderando di essere

ovunque tranne che lì. Morta sarebbe stato l'ideale, ma sembrava che quel o fosse

fuori del a sua portata.

“Non c’è nessuno più schiavizzato di coloro che credono falsamente di essere liberi!

*Goethe*. Ed aveva perfettamente ragione” disse Charles.

“Oppure, se preferisci: sei uno schiavo Neo, come chiunque altro sei nato in catene,

una prigione che non puoi assaggiare, vedere o toccare. Una prigione per la tua

mente. *Morpheus*, in Matrix!” disse Malcom sorridendo.

“Stiamo per caso giocando a Trivial?  
Non lo trovo divertente” ribattè Sara,  
sul a

difensiva.

Charles sospirò e poi iniziò il suo  
racconto: “Quel i che dal Cielo scesero  
sul a Terra, gli

Anunnaki. I vostri dei. Dopo le Guerre  
di Orione ottennero il diritto di venire  
sul a

Terra e di sfruttarne le risorse, in  
particolare l’oro, che gli serviva per  
rigenerare

l’atmosfera del loro pianeta e i loro

corpi. La Terra era un luogo di armonia,  
di pace,

amore, alte frequenze e profonda  
consapevolezza. L'età dell'oro delle  
leggende, un

luogo in cui i Rettiliani non avrebbero  
potuto stare, perché la loro energia è  
molto

bassa e la loro coscienza infinitesimale  
rispetto a quella del e altre razze che  
vivono

nell'Universo, rispetto persino a quella  
dell'uomo. Perciò furono costretti a  
creare una

brutta copia del 'ologramma chiamato Terra, una nuova simulazione in cui

intrappolare gli esseri umani, in una realtà fatta di morte, sofferenza, guerra,

mancanza di empatia o rimorso, distruzione e menzogna patologica. Tutti tratti

caratteristici della loro specie. I Rettiliani hanno fatto in modo che gli abitanti del

pianeta non riuscissero più a decodificare le alte frequenze della vecchia Terra, ma

solo quella e nuove della copia creata da

loro. Sopprimendo la capacità di uomini  
e

donne di connettersi al loro sé  
superiore, all'infinita consapevolezza  
della loro vera

natura, impedendo loro di sollevare il  
velo della dualità hanno prosperato per  
migliaia

di anni, abusando di ogni risorsa,  
distruggendo ogni cosa. Ma non avevano  
fatto bene

conti con lo spirito dell'uomo, con la  
scintilla divina che ognuno si porta  
dentro. Così

i loro schiavi iniziarono a comportarsi in un modo che non avevano previsto:

cominciarono a creare realtà parallele grazie alla loro innata connessione alla fonte

creativa, grazie alla loro anima. Essendo intrappolati in una prigione invisibile gestita

da carcerieri incapaci di provare emozioni, sfruttarono il libero arbitrio, l'intento puro

dell'amore, per dar vita a copie della terra energeticamente simili a quella originale.

Ogni nuovo mondo vibra in maniera  
leggermente superiore al precedente e  
nel corso

dei mil enni si sono formate realtà  
estremamente vicine al a prima, in cui  
gli uomini

saranno presto in grado di andare oltre  
la percezione di dualità, di  
tridimensionalità e

comprenderanno di essere infinita  
consapevolezza in grado di avere in ogni  
momento

il completo controllo della propria  
esistenza. Quel giorno i Rettiliani non  
saranno più

in grado di sopportare le frequenze energetiche di questo pianeta e saranno costretti

a cedere il controllo di quello che hanno trattato come un giocattolo per milioni di anni.

Quel giorno la nostra razza verrà spazzata via dalla faccia della Terra. Ed è per questo

che abbiamo bisogno di te!”

Sara aveva ascoltato ogni parola con la sensazione di trovarsi all'interno di una

puntata di *Enigmi Alieni*, sbalordita all'idea che le cosiddette teorie del complotto

sulla presenza degli alieni sul pianeta e su quale sia l'origine del 'essere umano non

fossero sciocchezze da fanatici, ma pura realtà. Ne aveva la prova, davanti agli occhi.

In uno squarcio di lucidità, dal fondo della sua mente echeggiò il ricordo degli studi di

filosofia, quando aveva scoperto i testi degli Gnostici. La storia del Demiurgo,

rinnegato dal Padre e caduto dal cielo in una dimensione densa e lontana dal

capacità creativa, che aveva creato una

brutta copia del mondo su cui estendere  
un

dominio di odio, malvagità e basse  
vibrazioni, con l'aiuto dei suoi Arconti.  
Il Demiurgo

impartiva ordini dal a quarta  
dimensione, invisibile agli occhi, mentre  
gli Arconti

spadroneggiavano nel a terza, rendendo  
gli uomini schiavi.

Sara capì in quel momento che gli  
Gnostici non avevano descritto altro che  
l'arrivo

degli Annunaki sulla Terra ed il loro

ruolo nel suo destino.

Per quanto assurda la storia di Terenson sembrava sembra più verosimile, ma ancora

non capiva quale potesse essere il suo ruolo, cosa volessero da lei.

“Non vedo in che modo potrei aiutarvi, te lo ripeto, non sono un ibrido. Non sono una

di voi” disse con un filo di voce.

“Invece lo sei e lo sono anch’io” rispose Malcom.

Terenson gli fece cenno di andare

avanti, di continuare lui la spiegazione.

“Gli Anunnaki generarono figli e figlie con le donne umane, creando degli ibridi in

grado di confondersi sul pianeta e di governare nell'ombra. La storia è stata scritta dai

loro discendenti, che ancora oggi tirano le fila del potere. Ci sono moltissimi ibridi

inseriti normalmente nella società, che non sanno di avere DNA rettiliano, di averlo

ereditato da qualche antenato, ma i

Rettigliani invece sanno esattamente chi siamo,

dove siamo e cosa facciamo in ogni momento della nostra vita, perché sono loro a

tenere in piedi la simulazione e hanno i dati di ciascuno. Noi facciamo parte della

specie, della famiglia. Ma non sanno che non vogliamo più essere come loro.”

Sara guardò Malcom e Terenson con aria interrogativa: “Cosa significa che non volete

più essere come loro?”

“Quando l’essere umano si risveglierà al suo infinito potenziale, noi moriremo.

Essendo ibridi saremo i primi a scomparire, nessuno verrà in nostro soccorso perché

la razza non prova empatia, semplicemente non gli interessa, ma a noi sì. Ci sono

alcuni anziani, Rettiliani puri, il Comando a cui rispondiamo, che hanno compreso il

pericolo e hanno capito che l’unico modo per andare avanti è evolvere. L’unico modo

per sopravvivere è imparare ad amare.  
Al momento siamo ancora costretti ad

eliminare gli umani troppo connessi con  
la Fonte di ogni cosa, ed ogni mondo ad  
essi

collegato, perché sono un grande  
pericolo per noi, stanno accelerando il  
processo di

risveglio dell'umanità e noi non siamo  
pronti. Per questo ci servi tu, tu sei  
l'unico

ibrido donna, che abbiamo trovato  
finora, ad aver provato l'amore materno,  
ad

essere sprofondata nei meandri del a  
mente rettiliana, ad aver sentito rimorso  
dopo

aver ucciso. Tu sei la nostra unica  
speranza” Concluse Charles, restando  
seduto, con

le mani giunte in un modo bizzarro, che  
ricordava quasi un gesto di preghiera, in  
attesa che lei dicesse qualcosa.

Sara rimase in silenzio per qualche  
attimo, cercando di elaborare ciò che le  
era stato

raccontato. Non sapeva cosa rispondere,  
le sembrava tutto così assurdo, così

disse

l'unica cosa che le sembrasse sensata:  
“Charles, l'amore non si può imparare,  
non

posso insegnarvi a provare sentimenti,  
quel i vengono dal 'anima, fanno parte  
del o

spirito. Se la vostra coscienza non è  
abbastanza grande da permettervi di  
elearvi a

frequenze superiori, non credo ci sia  
niente da fare. L'amore non viene né dal  
cuore

né dal cervel o.”

“Ancora una volta ti sbagli, mia cara”  
rispose Terenson. “L’amigdala. La parte  
del

cervello preposta alla gestione delle  
emozioni. Da lì nasce quello che la  
scienza

definisce *Complesso-R*, ossia il cervello  
rettiliano, in cui si sviluppa la necessità  
di occuparsi solo della sopravvivenza,  
degli istinti innati quali la riproduzione,  
la

territorialità, la gerarchia, la ritualità. In  
noi ibridi l’amigdala è molto sviluppata  
e

riesce a prendere il sopravvento sul

sistema limbico e la capacità di provare emozioni.

Gli *ω1* sono in grado di mantenere in equilibrio queste funzioni, perché la loro

amigdala rimane del e dimensioni di quella umana e riteniamo che l'istinto materno

dei soggetti femminili sia la chiave per il cambiamento. Al momento abbiamo diversi

maschi, come Malcom. Tu sei la prima donna che abbiamo trovato. Aiutaci e aiuterai

anche te stessa.”

Sara non sapeva se essere più sconvolta  
al a notizia che Malcom fosse un *ω1*,  
che ce

ne fossero degli altri, o al 'idea che  
volessero analizzare il suo cervel o,  
perché da

quello che aveva detto Terenson di  
quello si trattava.

“Volete aprirmi la testa e studiar mi il  
cervel o? E' questo che volete fare?”

Mary rise di gusto, così forte da far  
spaventare Sara. “Certo che no” le disse  
con la sua

voce perennemente gongolante. “Non

vogliamo ucciderti, ci servi viva.

Vogliamo fare

ricerche sui tuoi geni, questo è vero,  
capire quali modifiche siano intercorse  
nel tuo

DNA che abbiano avuto un effetto sulla  
tua biologia. Se riusciremo a scoprire le

connessioni e i codici genetici in grado  
di contrastare la crescita del 'amigdala

potremo apportare clinicamente le stesse  
modifiche a tutti quelli della nostra razza

che lo desiderino, evolverci e salvarci  
dal a distruzione!"

Sara si rese conto di quanto fosse alta la posta in gioco: volente o nolente avrebbe

dovuto aiutarli, non l'avrebbero mai lasciata andare, l'avrebbero uccisa per analizzare

il suo corpo anche se dicevano il contrario. In fondo non erano ancora in grado di

provare compassione, perciò non ne avrebbero avuta. E non era nemmeno certa di

volverne. Quindi acconsentì, ma ad una condizione: dovevano provarle, oltre ogni

ragionevole dubbio, che anche lei fosse un ibrido uomo-alieno. Voleva la verità.

Avrebbe spiegato molte cose e forse le avrebbe alleggerito la coscienza dalle mostruosità che aveva commesso, non una, ma due volte.

Terenson sorrideva in un modo che sembrava iluminargli il volto, se Sara non avesse

scoperto che non era in grado di provare quel tipo di emozioni avrebbe pensato che

fosse felice.

“Non aspettavo altro” le disse. “Torno subito”.

Uscì dallo studio per pochi minuti e quando rientrò teneva per mano un bambino,

terrorizzato. “Vai a salutare la mamma, Luca!” esclamò. Sara si voltò di scatto, con il

cuore in gola: non riusciva a credere ai suoi occhi. Luca gridò: “Mammaaa” e le corse

incontro. Si alzò dal divano e si buttò in ginocchio per abbracciarlo forte: era lì, in

carne ed ossa, da qualunque realtà provenisse, era suo figlio e non pensava che lo

avrebbe più rivisto.

“Ho paura mamma” disse tra le lacrime, mentre lei gli accarezzava la testa e gli baciava

le guance rigate di pianto. “

“Va tutto bene, sono qui. La mamma è qui!” Charles li guardava con finta benevolenza

e Sara gli sussurrò un grazie dal profondo del cuore.

Lui sorrise e rispose: “Non c’è di che!”

Poi afferrò un lungo coltello che era appoggiato sulla mensola del camino e con un

balzo fu addosso a Luca. Glielo conficcò così forte alla base del collo da trapassargli la

gola. Gli occhi marroni del piccolo divennero istantaneamente atoni, mentre il sangue

colava sulle mani di sua madre.

“Maledetto bastardo!” gridò Sara in preda ad una furia incontrollabile. Con una

forza sovraumana afferrò la lama e la tirò fuori dalla carne di suo figlio, per poi

rivolgerla contro Terenson, mentre gli si lanciava contro.

Mary rideva ed esultava con la sua stramaledetta vocetta stridula, ce ne sarebbe stato

anche per lei. Li avrebbe uccisi tutti, uno per uno, Charles, Malcom, Margareth e

Mary. Erano dei mostri e non avrebbero avuto la sua pietà. Ma non appena si scagliò

contro di lui Charles assunse forma

rettaliana e la prese per un braccio,  
glielo torse

dietro la schiena, immobilizzandola.

“Volevi la tua prova” le disse.

“Eccola!”

La trascinò davanti al o specchio,  
facendole scavalcare il corpo senza vita  
di Luca.

Quel o che vide le tolse il fiato:  
l'immagine riflessa era quel a di due  
creature enormi,

che non entravano nemmeno interamente  
nel a superficie, così Charles la spinse

verso il pavimento fino a farla  
inginocchiare. C'era un rettile davanti a  
lei, con la

pupila verticale e gli occhi bordati di  
rosso, la pelle verde sfumata di giallo, a  
scaglie

di diverse dimensioni: più grosse sulla  
fronte, più piccole intorno alle narici e  
alla

bocca. Quando si toccava il volto ed anche  
la bestia nello specchio lo faceva,  
mimava ogni

suo movimento in perfetta sincronia,  
perché quello era il suo riflesso, il suo  
vero

aspetto. La rabbia e l'odio che provava per aver visto uccidere suo figlio mentre lo

teneva fra le braccia avevano innescato la trasformazione.

Smise di divincolarsi e di urlare, continuando a fissare quel rettile. Al e sue spal e

sentiva Mary gongolare e battere le mani in grande eccitazione: si erano trasformati

anche loro e le si erano messi intorno, specchiandosi tutti insieme. Malcom le aveva

messo una mano sulla spalla e lei, istintivamente, la prese fra le sue. Con quel e

sembianze la sua consapevolezza era diversa, comprendeva cose che non avrebbe

nemmeno ipotizzato fino a quel momento e vedeva la sua nuova famiglia al suo

fianco.

Si girò verso gli altri e tutti iniziarono a ridere in maniera grottesca: solo lei e Malcom

sapevano cosa volesse davvero dire e ciò li fece divertire ancora di più.

Ai suoi piedi giaceva il corpo di Luca,  
lo guardò con distacco, incapace di  
provare

dolore, e notò che, in realtà, quello non  
era suo figlio.

Si chinò per vederlo meglio, lo prese  
per i capelli e gli tirò indietro la testa:  
che trucco

era quello?

“Mi hai fregata” disse rivolgendosi a  
Terenson “questo non è Luca!”

Charles sorrise, mostrando una fila di  
denti piccoli ed aguzzi. “Ti ho spiegato  
che non

possiamo accedere al e dimensioni che vibrano ad una frequenza superiore al a

nostra. Avresti dovuto capirlo, ma desideravi talmente tanto riabbracciarlo che non

hai capito che non era lui!”

“Un ologramma, gli abbiamo proiettato addosso le sembianze di Luca!” precisò

Malcom fieramente. “E’ stata una mia idea! Sapevo che avresti voluto una prova e,

soprattutto, quale. Sembra che avessi ragione!”

“Davvero ingegnoso, ci sono cascata in pieno!”

Più rimaneva in forma rettiliana più Sara si rendeva conto come il suo modo di

ragionare e di sentire si stesse modificando. Non aveva provato empatia per quel

piccolo corpo nemmeno quando aveva creduto fosse il suo bambino, figurarsi per il

figlio di qualcun'altra! Iniziava a rendersi conto del perché quegli esseri volessero

cambiare, imparare ad amare: la parte umana in lei, da qualche parte, in fondo al suo

spirito, non poteva nemmeno immaginare una vita senza compassione.

Li avrebbe aiutati a costruire un nuovo futuro, a far evolvere la specie.

“Mi piacerebbe conoscere gli anziani del Comando” disse Sara d’un tratto.

“Se dovete

studiarmi come una cavia da laboratorio, voglio almeno vedere in faccia per chi lo

fate!”

“Sarai accontentata, ne saranno entusiasti. Sono mesi che mi stanno addosso

aspettando buone notizie, ma dovrai aspettare ancora qualche giorno” rispose

Charles. Poi, rivolgendosi a Margareth chiese: “quanto manca all’arrivo?”

“Due giorni e ventidue ore, Signore!”

“Cosa? Cosa significa quanto manca all’arrivo?”

Terenson iniziò a ritornare in forma umana e gli altri lo imitarono immediatamente.

Sara non sapeva come fare, cercò di rilassarsi, di scacciare quel costante senso di

rabbia che provava da quando si era trasformata, chiuse gli occhi e quando li riaprì

era di nuovo se stessa.

“Vuoi dire che stanno venendo qui, a Manor Courtdome?” gli chiese.

Mary rise di nuovo, battendo le mani:

“Non stanno arrivando, stiamo andando noi da

loro!”

Terenson scostò le pesanti tende di broccato che oscuravano la finestra del suo studio

e l'ologramma iniziò a dissolversi intorno a loro. La stanza era fatta di lisce parete

metalliche e i vetri sembravano neri. Una scossa elettrica percorse la spina dorsale di

Sara mentre si avvicinava a Charles per guardare fuori.

Era buio e il cielo era punteggiato da migliaia di stelle e scintille.

In lontananza, placido nella sua

rotazione, un pianeta con il suo satellite.

La Terra.



DELLA STESSA AUTTRICE:

Il Principe Infernale

Durante gli scavi per la metropolitana di Genova viene casualmente scoperta una stanza circolare da cui si sprigiona una misteriosa sostanza argentea. La stanza di buio è in realtà il luogo dove da un milennio è confinato e medita la sua vendetta il principe infernale Amaymon.

Liberato dalla prigionia, Amaymon si ricongiunge con il fratello, Paimon, e inizia a portare morte e devastazione sulla Terra.

Il cardinale Eugenio Mangini, la cui mancata elezione a pontefice suscita ancora scalpore, con l'aiuto di due fidati amici e della magia sacra, inizia una guerra silenziosa per fermare il piano dei due fratelli e per sigillare

definitivamente la stanza di buio.

- **Copertina flessibile:** 218 pagine
- **Editore:** Leone (29 ottobre 2015)
- **Collana:** Mistéria
- **Lingua:** Italiano
- **ISBN-10:** 8863932603
- **ISBN-13:** 978-8863932607

<https://www.amazon.it/principe-infernale-Laura->

[Jelenkovich/dp/8863932603/ref=sr\\_1\\_2?ie=UTF8&qid=1518697236&sr=8-](https://www.amazon.it/principe-infernale-Laura-Jelenkovich/dp/8863932603/ref=sr_1_2?ie=UTF8&qid=1518697236&sr=8-)

[2&keywords=il+principe+infernale](#)

[http://www.leoneeditore.it/catalogo/index.php?main\\_page=product\\_book\\_info&cPath=5&products\\_id=266](http://www.leoneeditore.it/catalogo/index.php?main_page=product_book_info&cPath=5&products_id=266)

<https://www.facebook.com/ilprincipeinfernale>

LAURA  
JELENKOVICH

# IL PRINCIPE INFERNALE



ROMANZO

LEONE EDITORE